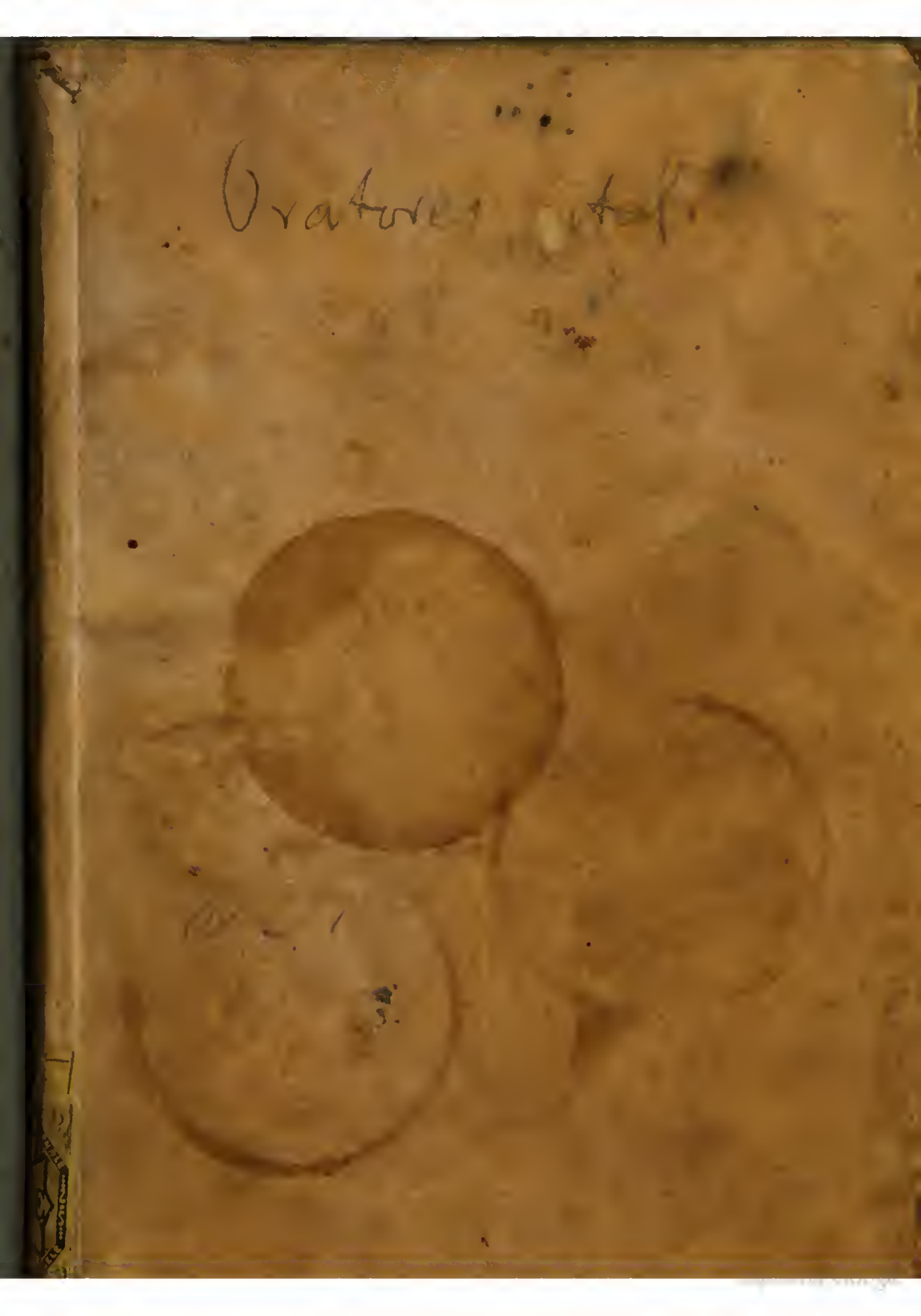


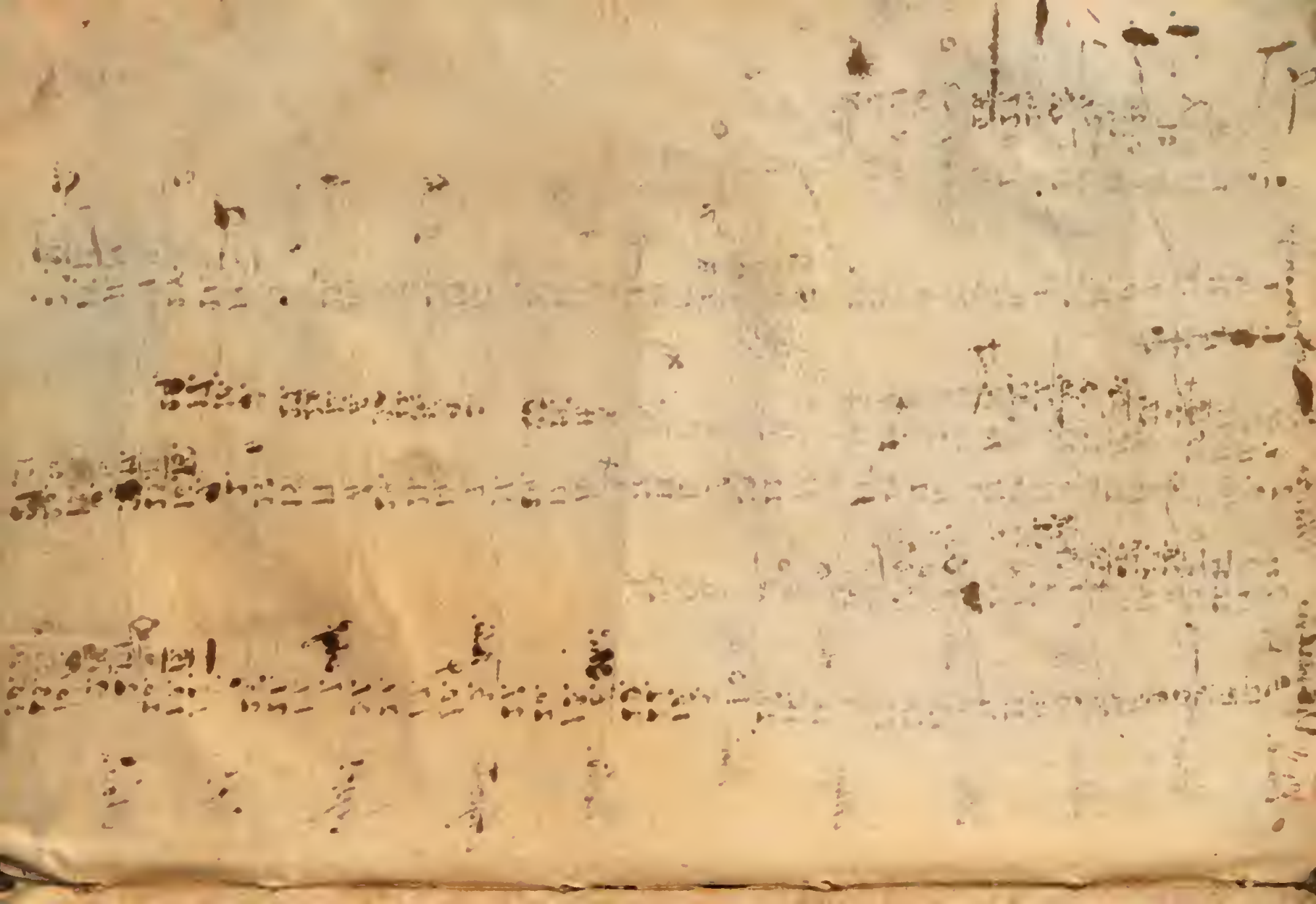
M 6
12-8

N. 2. L. f.

Juan
Juan.
Joaquin Antonio
Arrilla Juan
Sáenz.

6-12-2-62 bis

	Viernes.	Martes.	Domingo
Enero.	5. Qu. 7. 12.	2. 4. 22.	7. 2. 17.
	12. 14. 2.	9. 11. 23.	14. 9. 17.
	19. 21. 24.	16. 18. 24.	21. 16. 19.
	26. 28. 4.	23. 25. 25. +	28. 23. 0. 20. λ
Febrero.	2. In. 4. 26.	30. 1. 26.	4. 30. 21.
	9. 11. 27.	6. 8. 27.	11. 6. 0 22.
	16. 18. 28.	13. 15. 28.	18. 13. 23.
	23. 25. 29.	20. 22. 29.	25. 20. 0 24.
Marzo.	2. Qu. 1. 0 30.	27. 29. 30.	4. 27. 0 25.
	9. Ult. 8. 31.	6. 5. 31.	11. 26.
	16. 15. 32.	13. 12. 32.	18. 10. 0 27.
	23. 22. 33.	20. 19. 33.	25. 17. 28.
	30.	27. 26. 34.	1. 24 ▽ 0 29.
Abril.	6. Ll. 1. 0 34.	3. 5. 35.	8. 3. 30.
	13. 8. 0 35.	10. 12. 36.	15. 10. ▽ 0 31.
	20. 15. 0 36.	17. 19. 37.	22. 17. 32.
	27. 22. 0 37.	24. 26. 37.	29. X 24. ▽ 33.
	4. 29.	1. 2. +	6. 31. X
Mayo.	11. Abril. 5. 0	8. 9. +	13. ☒ 7. 0
	18. 12.	15. 16.	20. 14. ▽ 0
	25. 19. 0	22. 23.	27. X 21. 0
	26.	29. 30.	3. ▽ 28. 0
Junio.	1. 0 Mayo. 3.	5. 7.	10. ☒ 7. 4.
	8. 10.	12. 14.	17. 12.
	15. 17.	19. 21. X	24. 19.
	22. 24.	26. 28.	1. 26. 0
	29. 31.		8.
Julio.	6. Ult.	3. + 4.	15. 4.
	13.	10. 11.	22. 6.
	20.	17. 18.	29.
	27.	24. 25.	5. 0
		31.	12.
Agosto.	3. Julio.	7. 2.	19.
	10. 4	14. 9.	26. 3. 5.
	17.	21. 16.	2.
	24.	28. 23.	9.
	31.	30.	16.
Sept.e	7. Ag.o	4. 6.	23. 14
	14.	11. 13.	30.
	21.	18. 20.	7. 1
	28.	25. 27.	14. 10. 2.
Oct.e	5.	2. 4.	21. 11.
	12.	9. 10.	28. 12. 3
	19. 15.	16. 15. 17.	4. 13.
	26. 16.	23. 16. 24.	11. 14.
Nov.e	2. 17.	30. 17.	18. 15.
	9. 18.	6. 18.	25. 16. 2.
	16.	13. 19.	
	23. 20.	20. 20.	
	30. 21.	27. 21.	



Il Primo Libro

DELLE ORAZIONI

Del Caualier

LIONARDO SALVIATI.

Nuouamente Raccolte.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO. E MANUEL.E

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN FIRENZE.
Nella Stamperia de' Giunti.
M D LXXV.

AL R. ET ILL. MONSIG. IL SIG. ANTONMARIA VESCOVO DE' SALVIATI,

Nuntio di nostro Signore appresso il Re Christianissimo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Auēdo per l'amicitia di molti anni, la quale io tengo col Caualier Leonardo Saluiati, & per la singolarissima affezzioe, la quale io porto alle sue qualità, quasi tutti i cōponimēti suoi messi insieme, secōdo che di mano in mano sono stati da lui forniti; e quelli hauendo trascritti di mia mano, non nella guisa, che vanno attorno, ma riueduti, racconci, & ammendati da lui; per esser i detti componimenti non pur fatiche, & parti d'vn mio dolcissimo amico, & non pur quali elle sono, e quali ciascuno le crede horamai, quanto alla dottrina, & eloquenza, ma tutte piene di bontà, e di religione, sono stato come forzato (con l'occasione dell'orazione da lui vltimamente fatta, e recitata in morte del Serenissimo Gran Duca Cosimo, la quale è stata marauigliosamente commendata da tutti, e spezialmente da' dotti, e scientiati huomini) raccorre insieme con essa tutte l'altre, le quali egli ha fino ad hora publicate, & in quel modo, che appresso me erano in molti luoghi racconce di sua mano, darle alla stampa. La qual cosa hauendo io fatta (non sò già se con intera soddisfazzione di lui, il quale cosa, che mi sia piaciuta, nō ha saputo dinegarmi giāmai) non ho hauuto molto a faticare in pensando, a cui io debba piu conueneuolmente

la predetta opèra raccomandare. Percioche hauendo molte uolte inteſo da eſſo Caualiere, come ſi fa tal'hora tra gli amici ragionando (oltre quello, che ſe ne sà comunemente da tutti) quanto ſia la Relligione, la bontà, la dottrina, & l'altre parti di V. S. Reuerendiſsima, & Illuſtriſſ. oltre all'eſſere ella de' Saluiati: & per tutte queſte cagioni acceſomi d'incredibile diſiderio di moſtrarle alcun ſegno della mia affezzione, e ſeruitù d'animo, ho preſo ardire d'indirizzarle humilmente a lei, come quelli, che ſo, quanto ella ſopra tutti gli altri ſuoi ſignori, e padroni ſia dal Caualier riuerita, e portata in mezzo al cuore. Il qual raccolto accetti V. S. Reuer. & Illuſt. come ſpero, ch'ella farà con lieto volto, guardando non la baſſezza, & humiltà del donatore, ma l'opera ſteſſa, & il dono. Peroche coſi facendo la giudichera non del tutto indegna di lei. Anzi ſe a me ſteſſe bene il farlo, & non temeſsi, non dico d'eſſerne mal voluto, che cio non può eſſere, che io creda giamai, ma ripreſo amoreuolmente dal Caualiere, ſo bene io quello, che io direi, non per giudizio di me ſolo, che ſcorgo poco auanti, & ageuolmente potrei eſſere dall'affezzione ingannato, ma de i piu letterati, e dotti huomini di queſta età (per non dir piu oltre) dell'orazioni, & altre opere di queſto nobiliſsimo giouane. Ma oltre che io ſo quanto ſia il giudizio di V. S. Reuerendiſsima in tutte le coſe, ſpero, che non paſſera molto, con la grazia di Dio, che anco piu chiaramente vedra ciaſcuno quello, ch'io per meno offendere la ſua modeſtia ſon coſtretto tacere. Viua V. S. R. & Illuſtriſsima lungamente felice. Di Firenze a 25. Noueb. 1574.

Di V. Reuerendiſsima, & Illuſtriſs. Sig.

Affezzionatiſſ. & humiliſſ. ſeruitore
D Siluano Razzi Monaco dell'ordine di Camaldoli.

IACOPO GIVNTI

A i lettori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Ecco ui benignissimi Lettori tutte le orazioni fino à hora fatte dal Sig. Caualier Saluiati mio maggiore, e gratissimo amico, ridotte insieme a guisa di reliquie sparte; pure per opera del molto R.P. & amorevole Don Siluano Razzi monaco dell'ordine di Camaldoli; le quali in vero s'andauan perdendo, essendo cosi separatamente stampate, & da diuersi stampatori. Et si come il detto R.P. amicheuolmente ha durata tal fatica, io ancora volentieri ho messo à effetto la parte, che à me s'attiene, che è di farle stampare, e con quella diligenza, che sia stata possibile, perche fu sempre, & è l'intento mio di fare volentieri composizioni di Fiorentini autori, si per mostrare i belli ingegni della nostra Città, si ancora, perche mi par quasi mio debito stando nella citta, con la commodita dell'esercizio, e cio a me piu che ad altri appartenersi. E non passera molto tẽpo, che vedrete alcune opere di Fiorentini Autori con molta diligẽza, e fatica state riscõtre, e riuedute da molto giudiziosi, e letterati gẽtilhuomini Fiorẽtini, desiderosissimi, che gli antichi scritti si restituisca no nel primo lor essere, il che a suo luogo, e tẽpo vedrete da noi ristãpare.

Accettate dunque per hora questo tomo d'orazioni, insieme con la traduzzione, che detto Sig. Caualiere fece gia essendo giouanetto della orazione delle lodi della Sereniss. Giouanna d'Austria Gran Ducheßa di Toscana, che fu composta in Latino dal Dottissimo M. Piero Vettori, posta da vltimo promettẽdoui in breue la traduzzione della Poetica d'Aristotile fatta dal medesimo Caualiere: che per quello, che intendo da chi l'ha veduta, e chi piu di me ne sa, l'ha tanto fedelmente tradotta in Fiorentina fauella, e con di molte annotazzioni, in guisa d'vn cõpendioso, e gentil comento, che piacera a chiunque la vedrà. Non vi vo promettere altro per hora di suo, se bene io so, che egli ha l'animo volto a molti belli studi, & vtili fatiche: che essendo dotato di bellissimo ingegno (come si sa per tutti) si puo sperare, che l'opere sue saranno cose elette.

Vuete lieti.

Car.	Ver.	ERRORI	CORREZZIONI
1	3	Caualliер	Caualier
	5	d'	de'
3	12	Ch'in	che in
5	40	Clemente	Clemente vij.
10	40	Ho detto	Io ho detto
	15	a ſaldarla	al ſaldarla
	24	Eſculapij	eſculapij
12	26	Pilagora	Pitagora
	38	Particpe	Partecipe
	19	Quel don	Quel di don
18	11	Giu	piu
	39	Diffetto	Difetto
19	2	Innalzato per cioche quelli	percioche quelli innalzato
20	32	Opere	opera
21	20	Sentire	prouare
23	10	Queſto nobile	e queſto nobile
	29	Continui	Continuo
27	11	Sono uiue ſono	ſono uiue
	12	Piu perfette, e migliori.	piu perfette ſono, emigliori
29	40	Non granfiato	con gran fiato
30	9	Arricchiſcono	arricchiſcono
	10	Pronunciamo	Prounziamo.
31	13	ſola	ſolo
32	32	Vene	uenne
35	21	El	egli
	24	Non piu	Ne piu
	33	Eli	egli
39	33	Altri	Alcuni
	40	Mano	Meno
40	26	Furo	urono
41	19	Poetica	Poeſia
45	4	Intendono	Intendano
	5	Traggono	Traggano
59	7	Soauiſſima	e ſoauiſſima
71	4	Hora è	Hora ſe
75	14	s'aſpettaua	aſpettaua
82	19	a aãti queſta.	auãti a queſta
85	22	emenda	ammenda
91	19	à piu nota	e piu nota.
	27	Della diſcreta.	Dalla diſcreta
94	8	Innalzare	Innalzarci
	9	Ritornare	Ritornarci
94	28	nelle loro	nella loro
95	22	Ad intereſſi.	ad intereſſe
97	16	trouarſi	Ritrouarſi
99	3	o azzione	o'di dilettazioe
	30	opere	opera
	36	Impe	Imperio
101	40	ſia	Fia
104	23	Alla perſona.	Alla prima pſo
106	22	Prendo	Prende (na
107	14	particolare	e particolare
109	26	Auuerſa	Anuerſa
110	16	Indietro	Addietro
111	11	Deſiderato	Diſiderãta
112	15	Queſto	Quello
	34	ſegnauano	ſognauano
114	14	Pigliare	Appigliare
	25	ſicuriſſimo	ſicuriſſimo pe-
115	6	con queſti	con quiſti (gno
116	1	Non ancor	Ma non ancor
118	1	come poco auãti i habbiam detto	T
119	22	o con eſſo	e con eſſo
124	8	Iſperienza	Speranza
125	16	non gli par	Non par
126	39	p la libera zioe	p la loro libera
128	10	Da barbari	de' Barbari zioe
	16	Patiuono	patiuano
129	12	Nochieri	Nocchieri
130	13	conceſſo	con eſſo
	27	& amore	e del ſuo amore
	37	di lune	Di Lione
	38	opinioni	opinione
133	14	Ieſu	Gieſu
134	4	Hipia	Hippia
135	24	ſopr'auãzato, e ſopraffatto	ſopr' auanzata e ſopraffatta
136	9	Rari	Rare
140	4	foreſtiere	foreſtiero
	11	Riceua	Riceuè
	25	Riuolto	Riuolta
142	13	fia	ſia
144	29	inõtanẽtemẽte.	Incõtinẽtemẽte:
145	33	euidenza	euidenza
146	5	Tutti honori	tutti gli honori
149	24	la qualità	Tra la qualità
153	29	Del ſuo	Di ſuo
156	39	Trouato	ritrouato

Le carte alcuna volta ſono ſegnate male, non dimanco gli errori diſoprano-tati ſono ſegnati bene, e non ſeguono l'error delle carte.

Inoltre la traduzione dell'orazione del Vettorio è per errore della ſtampa ſta ta interpoſta tra la tredeceſima, e la quattordeceſima, che douea eſſer da ſe, e ſeguire dopo la quattordeceſima.

Tauola dell'Orazioni.

Rima orazione confortatoria in morte del Sig. Don Garzia de' Medici, nella quale per accidente si trattano le lodi di detto Sig. Don Garzia, de' suoi parenti, e di tutta la Casa de' Medici, indiritta al Sig. Paolo Giordano Orsino. a car. 1.

Seconda orazione confortatoria in morte del detto, nella quale si trattano le dette lodi, e si mostra la morte non essere agli huomini punto dannosa, Indiritta al Sig. Iacopo Saluiati. car. 11

Orazione terza in lode della Fiorentina lingua, e de' Fiorentini autori, recitata nell' Accademia di Firenze, Indiritta al Sig. Don Francesco Medici Principe di Firenze, e di Siena. car. 23

Orazione quarta in lode della pittura, nella quale per accidente si loda la poesia, e s'argomenta la pittura sopra la stessa poesia, e quasi sopra à tutte le professioni esser nobile fatta per esercitazione, e si loda Michelagnolo Buonarroti. car. 37

Orazione quinta funerale, recitata dall' Autore per l'Accademia Fiorentina nell'esequie del Varchi, Indiritta a Monsignor Lenzi Vescouo di Fermo, nella quale si racconta la vita del detto Varchi, l'opere da lui composte, & i suoi piu domestichi amici. car. 51.

Orazione sesta, recitata dall' Autore nell' Accademia Fiorẽtina, nel prender del suo Consolato nella quale si loda la modestia, Indiritta a messer Bernardo Vecchietti. car. 67

Orazionc settima, che fu la seconda nel prender del Consolato, nella quale s'infiãmano gli Accademici all'esaltazione della loro Accademia, Indiritta a Don Siluano Razzi Monaco dell'ordine di Camaldoli. 69

Orazione ottaua recitata dall' Autore nell' Accademia Fiorentina, nel lasciar del suo Consolato: nella quale si tratta per accidente dell'vnità dell'intelletto, e dell'amore verso il publico bene, Indiritta à Monsig. Don Vincenzio Borghini Priore de gli Innocenti di Firenze. car. 73

Orazione nona intorno alla coronazione del Gran Duca Cosimo Medici, nella quale si trattano le lodi di sua Altezza, e della sua Famiglia, e si rende grazie à chi di tanto grado, e priuilegio l'honorò, e si paragona la sua felicità con quella de' fortunati Principi antichi; e si mostra la grandezza di quel titolo, e nell'ultimo si fa vna inuettiua contro a gli heretici, e si commuouono i Principi, & i popoli alla loro distruzzione.

ne, Indiritta al Signor Iacopo Sesto d'Aragona d'Appiano Signor di Piombino. car.77

Orazione decima in lode della Giustizia, Indiritta al Signor Conte Giouanfrancesco Albano. car.89

Orazione vndecima in lode della Religione. Indiritta al Sig. Giulio Salviati. car.95

Orazione dodicesima in lode della Religione militare, nella quale si tratta della nobiltà dell'azzione militare, dell'ordine della Caualeria, della Fortezza, de' premij, e de gli honori, che se le danno: e si mostra l'eccellenza, & il frutto di cotale Religione, e spezialmente della marittima sopr'à tutte l'altre maniere di Religione: e si loda lo studio, e l'vso della nauigazione, & il ritrouamento di quello, Indiritta al Sig. Bartolomeo Concino de' Conti della penna. car.103

Orazione tredicesima, recitata dall'Autore al Capitolo generale del suo ordine in Pisa: nella quale si celebra infra l'altre la Relligione di Santo Stefano, e si mostra, che piu frutto, & honore si puo trarre dalle nuoue, che dall'antiche Relligioni. Si loda il Gran Duca Cosimo fondator di quell'Ordine, e primo Gran Maestro: e si raccontano le marauiglie da lui in quella impresa, & in altre operate: si celebra la Città di Pisa, l'habito della fatica, i Caualieri di Malta, e le loro imprese: si mostrano le virtù, che ne' soldati, e ne' Caualieri sono richieste, & i vizij, che piu à loro si disdicono, e s'infiammano all'opere valorose. Indiritta a Don Francesco Medici Principe di Toscana. car.111

Traduzione d'vn'orazione, o'uer libro composto in Latino da M. Piero Vettori delle lodi della Reina Giouanna d'Austria Gran Duchessa di Firenze. Indiritta alla Signora Donna Isabella Medici Orsina Duchessa di Bracciano. car.132

La quale orazione per errore è trasposta, e tramezza l'orazioni del Salviati, e doueua esser posta da parte dopo la quattordicesima.

Orazione quattordicesima funerale, recitata nell'Esequie del Gran Duca Cosimo Medici, nella quale si trattano le lodi di Sua Altezza, de' suoi figliuoli, e parenti e della sua Famiglia, Indiritta al Gran Duca Don Francesco suo figliuolo. car.149

Il fine della Tauola.

PRIMA ORAZIONE CONFORTATORIA

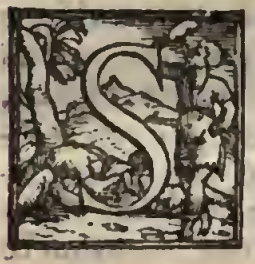
del Caualier

LIONARDO SALVIATI

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

In morte dello illustrissimo Signor Don GARZIA d' Medici, fatta l'anno 1562. & indiritta allo illustrissimo, & eccellentiss. Signor Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano.

Queste prime Orazioni in morte del Signor Don GARZIA, *furono de' primi parti dell' Autore, essendo egli di* XXI. *anno. E però sono di stile da quello, ch' egli ha hoggi, molto diuerse: nondimeno quantumque elle non sieno da lui approuate, & che non ci sia il fine di quella perfezione di stile, e d'ordine, che si vede hoggi nelle sue cose; ci si vede però il principio, & lo'ndirizzo à essa perfezzione: senza che per comun giudicio elle possono à ogni modo, senza questo rispetto comparire fra le cose buone, che vanno attorno. Però non ho voluto in modo alcuno lasciarle indietro.*



ELA compassioneuole, & miseranda vista, che p lo subito caso, & per l' immatura morte dell' illustrissimo giouine Don GARZIA si mostra, fuor che nel volto dell' intrepido Padre; nelle fronti, & negl'habiti quasi di tutti gli huomini, non paresse imitare lo scuro, e tenebroso aspetto de' corpi superiori; se per tutta la Terra, per tutta l' Aria altro si scorgesse, che horrore, altro s' vdisse, che voci spauenteuoli, & monstruose; Se'l Sole gia molti giorni, oltr' all'vsato stile, non gittasse i suoi raggi tinti d'vn cotal liuido, & lagrimoso rossore; Se l'altre Stelle non mostrassero vn lume tutto pieno di spauento; Se finalmente le cose, che ci sono soprastanti, non rappresentassero tutte in questo tempo, non so con qual nuouo miracolo, vna sola, & medesima imagine di mestizia, di lutto, di compassione, & di morte: sottentrerei senza alcun fallo con maggior sicurezza à questo carico, ch'io ho preso. ma con quale ardimento, con quale autorità per lo contrario, hora che i Cieli altri non danno, che segni manifesti di tristezza, & di pianto, farò

io credere agli huomini, che son retti da quelli, che ad essi oltre modo dispiacciano le loro pietose lagrime, & il loro giusto, & sopra ogn'altro memorando cordoglio? certo, certo che troppo graue peso, & troppo faticoso mi sono io procacciato. Per la qual' cosa molti di seuero giudizio con disdegnoso ciglio forse mi guarderanno, parendo loro, che con troppo notabil prosonzione vn giouine di cosi poca età, di niuna facondia, di niuna dottrina, di poca esperienza nelle cose del Mondo, sia volonterosamente corso a mettere le spalle sotto a quei graui pesi, che huomini maturi, dottissimi, & eloquenti sogliono con resistenza accettare; altri che per vna cotal loro dolcezza di natura si rigorosi, non sono, ma quasi verso tutte le cose molto bene inchinati, accetteranno grata méte di questo mio cõsiglio la parte, che ci sia cõmendabile, se alcuna però si fatta ce ne potranno scorgere, nel rimanente piu tosto mi scuseranno sotto varie cagioni, e' tra questi mirendo io certo, che siano ad ogni modo per douere essere di questo inclito giouinetto gl'Illustrissimi Genitori, & Fratelli, & Consorti, & con essi tutti coloro, i quali congiunti meco d'alcuna domestichezza sanno, è buon tempo la speziale affezzione, e riuerenza, ch'io gli ho sempre portata fin da gli anni più teneri, mosso dal suo reale aspetto, e dalle sue qualità, sopra ogni nostro credere in così tenera età mirabili & eccellenti: e tanto piu mi scuseranno sentendo, che io, non mosso in tutto da priuato consiglio, ma da fantastica visione inspirato, mi sono a questo carico sottomesso; percioche egli mi pareua alcuna volta (non mi puo souenire cõ che spezial grazia, & per qual singolare, & insolito priuilegio) sormontar con la vista sopra l'vltime Stelle, & penetrar visibilmente nella eterna letizia, & vederui pure allhora ticeuuto il Giouine Don Garzia, raccolto specialmente, & con maggior diletto da due santissime & beatissime Damigelle, le quali, & per lo corpo di suprema bellezza, & per lo ammanto di materia celeste, mi sembrauano la piu stupenda cosa, & la piu venerabile, non dico, ch'io mi credessi di vedere altra volta, ma ch'io stimassi, che diuino intelletto potesse imaginarsi. queste adunque, & in mezzo di loro vn Giouine di realissima, & veneranda presenza, tutto vestito d'ardentissima porpora, a questo nostro si faceuano incontra, & accoglieuanlo con gioia inestimabile, & finalmente lo collocauano in vn de' piu sublimi seggi, & de' piu ricchi, e meglio adorni di quel sommo teatro, doue egli fruẽdo con si dolci compagni la presenza di Dio gioiua di dolcezza infinita, ma poco appresso riuolgendo le sue

beate

beate luci verſo queſto Hemiſperio, & veggendo l' vniuerſal' cordoglio, che per la ſua partenza ci era rimaſo, appariua quella ſerena fronte non mediocremente turbarſi; & in tutto l'humano ſtuolo ſolo il ſuo gran Padre ſcorgendo libero da ſi cieco trauaglio, in eſſo ſolo faceua alcun ſembiante di raqquetarſi. Si fatta viſione ripetendo io dappoi meco medeſimo molte volte, & parendomi, che ella non deueſſe eſſer per alcun modo ſenza gran miſterio accaduta, non ſolamente in me ſteſſo, & nel mio petto fece mirabile operazione, in ſomma contentezza riuolgendo la mia ſomma triſtizia, ma che io mi deſſi a fare opera, che la medeſima il medeſimo adoperaſſe in altrui, mi fece credere eſſer voglia de' Cieli. percioche quella coſa ſola, ch'in queſta credenza mi poteua generar alcun dubbio, cioè, come io ſpezialmente tra tanto numero di maggiori, & piu atti à ſi notabile, & eccelliuo fauore, fuſſi ſtato degnato, mi acconciaua io per ogni modo aſſai ageuolmente nell' animo, attribuendolo a qualche mio ſegreto merito di diuozione verſo lui, del quale, come prima ne potè hauer notizia, volle l' Illuſtriſsimo Gionine rendermi guiderdone. Diuerſo fine è dunque il mio anzi cõtrario dirittamente quaſi da tutti gli altri, che ſopra della morte di alcuno Amico, ò Signore hanno, od in publico, od in priuato, ò a voce, ò in iſcrittura qualche ragionamento; percioche l' intendimento quaſi di tutti i cotali, come che eſſi con ſottili artificii molte volte lo vadano diſſimolando, e di trar lagrime dagliocchi di coloro, che gli aſcoltano; doue io di fermare le gia moſſe, & di aſciugarle ho fermo proponimento. Coloro eſſer tempo di doglia, & di ſoſpiri, & di affanno, & io niuna coſa piu richiederſi in queſto tempo che gioia, che riſo, & che letizia vi manifeſto. quegli piangendo, & a piangere altrui inuitando, & io letiziando, & a letizia gli huomini richiamando, pietoſo vfficio, & ben gradito mi ſtimo d' adoperare. alche vna coſa ſola, & quella, ſi come io diſſi auanti, di non poco momento pare, che fia contraſtante, l'apparire queſta angoſcia, & queſta doglia non ſolamente nell'aſpetto degl'Huomini, ma eziandio negli Elementi, nelle Stelle, & nel Cielo. il che, ſe ben ſi moſtra, a chi rimira delle coſe ſolamente la ſcorza, non leggiere argomento contra la mia ragione; non dimanco da chi piu entro penetra ſi ritruoua aſſai debile, percioche queſte coſe, che furono ſenza alcun fallo tutte dall'Eterno Motore a commodo, & ſeruigio diputate degli huomini, & che a queſta ſola cura ſempre fiſſe, & intente ſopra di quella non ſi ſollicuano giamai; non miſurano, per dir coſi, &

non considerano le nostre felicità & miserie, se non in quanto in questo breue carcere si ristringono, & quasi dentro a' confini di questo nostro pellegrinaggio son terminate, percioche nel restante son sopra la lor cura, & si può dire, che esse piu oltre non le conoscono, hauendo come cangiata forma, & essendo loro vscite di vista. quindi nasce, che gli Elementi, & le Stelle danno non poche volte segni d'amaritudine per quello, che, a chi ben ragguarda, è cagione ragioneuole d'allegrezza, & di gioia, come al presente auuiene per la partita del S. Don Garzia, per non dir hora alcuna cosa del suo maggior Fratello, percioche questo è pelago, solo a i sicuri legni, & agli esperti nocchieri riserbato. Ma per certo quello, che a' corpi superiori è richiesto, allo intelletto nostro, che sopra essi d'infinito spazio si sollieua, e trascende, a questa volta troppo si disconuiene. Chi è, che non iscorga chiaramente vegghiando con la vista dell' animo, quel ch' io vidi dormendo con la vertù fantastica, della gioia, dell' altezza, della beatitudine di Don Garzia? Et quando pure alcuno si ritrouasse cosi cieco, ò si duro, che al chiarissimo giorno non iscorgesse il Sole da niuna nube, ò altro impedimento pur leggiermente offuscato, ò che scorgendolo, si stesse pur nella sua pertinacia di non volere scorgerlo, ad ogni modo non saria conueneuole, che io per alcuno di si fatti condescendessi ad argomenti punto meno, che orreuoli, & horamai troppo domestichi, & vsitati nelle bocche del volgo. Lasciando per tanto di prouar quelle cose, che deono presupporsi da tutti gli animi, che di ragione sien capaci, ma molto piu, & con maggior certezza dalla pietà Christiana, mi fermerò su q̃lla cosa principalmẽte, che mostra, che quasi sola impedisca la nostra cõsolazione. Percioche noi vna sola cosa hauremmo disiderata alla felice sorte di q̃sto giouinetto, che l'inuidiose Parche non hauessero appunto, si può dire, nel principio (percioche egli non ha potuto adempiere il quindicesimo anno) arrestatogli il corso de' valorosi fatti, & dell'eccelse pruoue, & magnanime, che nel suo volto, & nel suo aspetto si vedeuano impresse, & delle quali esso in si tenera età sopra ogni nostro credere con le parole, con le maniere, & con l'opere haueua dato saggio. Questo vno ci pare insopportabile, percioche noi hauremmo pur voluto, che egli hauesse recate a fine quelle cose, a che pareua, che la Natura l'hauesse destinato, il che poi che egli hauesse compiuto pienamente di fare, se ne sarebbe con quel piu di guadagno partito dalle terrene cose, & trasferitosi alla Beatitudine. Deh come siam noi teneri, & troppo inuiluppati nelle Mõ

dane

dare cure? ecco che noi pur di nuouo caggiamo in troppo folli, & disdicenoli errori, stimando, che queste basse ciance habbiano alcun rispetto con le cose diuine, & che questa terrena felicità, sia verso la Celeste, d' alcun momento, & ragguaglio: ò vero che scõcia cosa e la nostra, se noi veggiamo apertamente di non mai prima poter gustare la vera beatitudine, laquale è di tutti gli huomini fine, & vnico intendimento, che di questa fallace vita ci dipartiamo; desiderar di farci molto lunga dimora, certo non per altra cagione, se non affin, che noi restiam dal nõstro disiderio piu lungo tempo rimossi, stimando quello spazio, che s' interpon tra lui, & il fine felicità, & beata sorte? hor che altro si puo dir questo in noi, che disiderio di non conseguir' quello, che da noi si disidera? Ma se egli pur ci aggrada di starci sempre quasi sedendo su questi bassi pensamenti mondani, stiamoci: che per hora il consento. Fatemi voi auanti, iquali haureste disiderata piu lunga vita nel S. Don Garzia, & ditemi, vi priego, qual' vtile, qual' aumento, qual miglioramento di sorte per esso ne sperauate voi? Haurebbe adoperati marauigliosi fatti; sarebbe stato sopra tutti gli altri eccellente, sarebbe viuuto, & morto glorioßissimo. Quali fatti, quali cose poteua egli mai operare, quale eccellenza poteua in lui ritrouarsi, qual vita poteua e' viuere si gloriosa, & si chiara, la quale la spettazione auanzasse, e della quale non ci haueße gia dato, non dirò segni, ma arra, non dubbiosa speranza, ma sicura certezza? la quale percioche era si fatta, che in huomo piu degna non è lecito imaginarsi, non poteua esser vinta dal successo, & dall'opere; ma si bene, quantunque egli non si dea credere, per esser tanto piu malageuole lo esseguire, che'l pensare, poteuano l'opere esser vinte dal presuppoßo. poteua adunque viuendo, alcuna cosa perdere, ma niuna guadagnare, peroche qual' è quello tra noi, non dirò dotto nella scienza delle effigie, & de' volti, ma non del tutto priuo della virtù visiua, il quale in quello aspetto tutte quelle eccellenze, & tutte quelle doti singolari, & egregie, che in animo auuolto nelle terrene membra possano disiderarsi, & che in esso deueuano per ogni modo manifestarsi in atto, se l'importuna Morte (dirò così parlando come troppo volgare) non haueße il suo corso interrotto: marauigliosamente non vedeße raccolte: Chi non vedeua in esso la sapienza, e l'interezza di quel suo primo Cosimo? la chiarezza, e'l consiglio di Lorenzo? La magnificenza, & la grandezza di Lion Decimo? La vigilanza, & la prudenza di Clemente? L'inuitto, & inaudito valore del Signor

Giouanni

Giouanni suo Auolo? Et per dirle tutte raccolte in vno, la vertù, l'eccellenza, la santità, & la gloria di questo presente Cosimo, suo dignissimo Padre? Ne solamente le vestigia del volto, che, quando son si fatte, son del tutto infallabili, ma le parole, le maniere, e i costumi eran tali, che, se tu ci poni il rispetto della età fanciullesca, dirai sicuramente, che non poteuano prendere miglioramẽto per lunghezza di vita. Quali erano, Iddio ottimo, le parole, ch'esso mandaua fuora? quanto sopra quella età graui sagge, generose, & accorte? di che alti concetti, di che animo grande, & valoroso dimostratrici? quando egli talhora (tutte le Grazie presenti) mandaua fuora alcune voci di liberalità, ò di fortezza d'animo, ò d'alcun fatto valoroso di guerra, ò d'alcuna notabile operazione di pace; perciochè di rado in altri, che in si fatti ragionamenti la sua lingua s'essercitaua. Come volentieri parlaua egli de' capitani inuitti, & per valor di guerra g'iorioſi & illustri? haueua sempre in bocca il Nome, e i fatti di quello intrepido, & valoroso suo auolo; sempre haueua in pronto alcuna delle sue piu solenni azioni, & a ogni hora a mille segni manifestissimi (si come egli era di natura libera oltre modo & aperta) dimostraua, che se l'era proposto per singolare essempio, secondo il quale egli douesse fermamente dirizzare le sue opere. Fauellaua anco spesso con estremo diletto delle lodi, & della magnificenza d'Ippolito de' Medici, Cardinale; & dimostraua di hauer grandissimo disiderio, quãdo gli fusse lecito per l'età, di palesare al Mondo, che esso non intendeua punto di rimanergli addietro. Iquali tutte cose faceua egli con tanto, non vuo dire artificio, ma grazia, che, non che vn giouinetto di si tenera età, & di si rare doti, ma ne qual si voglia altri n'haurebbe potuto ritrar carico, & aggrauamento d'inuidia. Ma che letizia dimostrò egli, che parole stupende gli vscirono della bocca, quando esso fu dallo Eccellentissimo Padre, il qual troppo ben conosceua l'inclinazion del Giouine alla gloria dell'armi, honorato di titolo, & di dignità d'Ammiraglio? perciochè gia gli pareua scorrere inuitto per tutti i mari, & tornare d'Oriente con trionfi non solamente carichi di ricchissime prede, ma di Principi barbari, & con acquisti d'Isole, di Signorie, & di Stati. Gia ragionaua del valore, e dell'opere del grã Põpeio: esso, cred'io, si come nelle imprese di terra s'hauea proposto l'Auolo, hauẽdosi messo auanti per essempio nelle cose del mare. Ma dapoi quando il Sommo Pontefice, & il medesimo Padre honorò, & afforzò l'armata di questo suo magnanimo Giouinetto, con

ordine

ordine, con priuilegii, & con insegne di nouella Caualeria, che segni diede egli di smisurata allegrezza? voleua intendere partitamente i nomi, & le qualità, & la vita di ciascheduno di questi, ch' e' chiamaua amici, & compagni: & sopra i casi di tutti fauellando partitamente, & gia riuolgendo nell' animo premii, distinzioni, gradi, priuilegii, & vfficii, se gliera in guisa fatti diuoti, & obligati ciascuno, che essi niuna altra cosa piu oltre disiderauano, che quanto prima sotto Duca di si grande speranza eseguir quelle cose, alle quali essi furono primieramente ordinati. Ne al sadisfar loro si sarebbe gia messo punto di tempo in mezzo, quanto alla parte dello animoso Giouane, se'l sauissimo Padre quell' empito fanciullesco & troppo generoso, con maturo consiglio nó hauesse affrenato. Ma si come per le parole, così anco per li costumi si comprendeua tanto di questo honoratissimo Giouinetto, che impossibile era, che l' effetto vincesse la spettazione. Qual fu mai verso Iddio, & verso tutte le cose, che al suo culto appartengono piu diuoto, piu relligioso, & piu pio? vertù che gli veniua specialmente reditaria dagli Eccellentissimi Padri. quale a essi medesimi Padri così vbidiente? qual verso i maggiori Fratelli piu riuerente? qual verso i minori si amoreuole, & si benigno? insomma che d' essi tutti era egli il solazzo, & l' intertenimento, & la gioia; & auanti ad ogni altro dello illustrissimo Prencipe suo fratello, & della gentilissima Signora Duchessa di Bracciano, sua sorella, (non voglio annouerar con gli altri l'Eccellentissima Madre', Signora sopra quante mai furono valorosa, & santissima, la quale si crede, che sia viuuta seco quasi d' vn medesimo spirito) ma sopra tutti dico, era egli al Principe grato & alla Sorella tanto, che essi trapassauano talhora buona parte de' giorni interi motteggiando, parlando, & conuersando con esso lui: benche io piu tosto mi marauiglio, come non tutta quella chiara famiglia in così dolce diletto s'inebriasse; percioche tra le altre sue qualità mirabilmente attrattiue, staua vna grazia negli occhi di questo leggiadrissimo Giouinetto, la quale haueua forza di prender gli animi, e d'inuescargli marauigliosamente. della qual cosa il suo sapientissimo padre daua in alcuna parte non leggiere argomento, il quale seuero, e grauissimo: sopra d'ogni altro principe, in niuno altro diporto piu volentieri trapassaua quelle hore, chegli auanzauano dalle publiche cure, che in dimorandosi col Signor Don Garzia. Ma discendendo all' altre sue qualità, se io non temessi il biasimo di coloro, che le cose, che non siano al vero somiglianti, quã

tunque

tunque vere, niegano deuersi dire, parlerei io della costanza, & dell'altre vertù, che in esso, s'egli è lecito dirlo, pareuano ritrouarsi. non dubiterò già d'affermare, che in lui erano perfette, & inrere quelle vertù, che alla dolcezza del conuersare, & alla piaceuolezza del ragionare appartengono; percioche qual fu mai ne' suoi ragionamenti si pieno di leggiadrie, & di piaceuolezze; & di motti? ò quale nel conuersar si dolce, si affabile, & si benigno? Non mi rimarrò ancora per l'istesso rispetto di dire, che ello publicaua gia opere di prudenza; cõciõsiache in q̃lla età cõ marauiglio so giudizio vsò di fare elezzione, e prouuedimẽto di famigliari, di capitani, e di colonnelli; affermando, che ad opportuno tempo voleua, ch'e' fussero per ogni modo a suo seruigio, & suo soldo. ne quello mi tacerò in vn fanciullo veramente notabile & singolar presagio di magnanimità, che esso diede non ancora aggiunto all'età de'noue anni; percioche essendogli da non so cui alcuna volta fatto vn cotal dono, a quella età conueneuole, dopo l'hauer dimostri segni manifestissimi d'aggradirlo oltremodo; si volse al Donatore con vn sembiante tutto pieno di dolcezza. Per hora nõ potrei io, gli disse, renderui debito guiderdone di si caro presente, chente questo è, che io da voi al presente riceuo, ma quando io potrò mai, lo vi renderò bene, & degno del vostro merito, & dell'animo mio; di che ricenerete in tanto per sicurtà questo pegno; & così detto, trattasi di dosso vna assai ricca Roba, & horreuole; volle, che quel cotale, che fece intorno a cio quanto maggior contrasto e'potè, ne la portasse seco per ogni modo. O atto veramente reale, & generoso, & magnanimo, & il quale non poteua, s'e' fusse ben viuuto tutta l'età di Nestore, esser vinto da doni di città, & di regni. quale altro mai in si tenera età adoperò somigliante, non che maggiore, Alessandro? Ma haurebbe, diranno alcuni, viuendo, fatto per lo manco miglioramento di corpo; conciosia che, & piu destro, & piu robusto, & piu essercitato ne saria diuenuto. niuno è si cieco, che ciò non iscorga esser vero; ned io sono al presente in su questo di dimostrare, che tutte le sue parti non fussero state per prendere miglioramento; anzi confesso per simil modo, ch'e' sarebbe diuenuto piu forte, piu giusto, piu liberale, & piu magnanimo, ma dico, che, postoci il rispetto della età fanciullesca, cio non poteua accadere. qual altro mai d'età pari alla sua, seppe meglio tutti quegli essercizii, che a Caualiere, & a Prencipe son richiesti? non parlo hora di quelli, che appartengono all'animo, conciosia che ogniuno sa quanto profitto egli hauesse gia fatto

nelle

nelle lettere humane, & nelle lingue, & nelle mathematiche, per chiamarle con vn nome ſtraniero: & con che ſtudio, & con quanto diletto egli leggeſſe tutti i buoni autori, e maſſimaméte i poeti, & gli ſtorici; ma parlo degli eſſercizii, che ſono proprii del corpo, correre, ſaltare, lottare, trarre il palo, giucar di palla, giucar d'armi, caualcare, torneare; i quali tutti faceua egli meglio, & con maggior deſtrezza, & leggiadria, & grazia, che alcuno altro. Hora paionui queſte coſe, ſe noi vorremo hauere alcun riſguardo all'età, da poter prendere accreſcimento? Hor ſe niun guadagno, quãto alla ſpettazione, poteua fare, reſtandoci, queſto pregiato Giouine, certo è, che, dipartendoſi, non ha potuto ſentire alcuna perdita: e s'e non ha patito di verſo queſta parte; di gia s'è fermo, che d'altra non ha egli potuto riceuere alcun danno. Auuenturoſa ſorte è accaduta addunque a queſto noſtro feliciſſimo Giouine, poſciache egli, quaſi fecondiſſima pianta innanzi tempo mirabilmente creſciuta, è ſtato da ottimo Agricoltore, di queſto anguſto, & ſteriliſſimo campicello, il quale era gia tutto di ſue radici ripieno, & doue e' non poteua a ſuo biſogno allargarſi, in aperta pianura, & fertiliſſima trapiantato. Ma nel vero noi non piangiamo gia, ne ci affliggiamo per queſto, che ci ſia auuiſo, che a eſſo ſia auuenuto alcun danno, ne alcuna calamità; anzi piangiamo la noſtra perdita, & la noſtra ſuentura, i quali erauamo per trar della ſua vita grandiſſimo profitto. O che laudeuole vfficio, o che notabil parte di pietà è la noſtra? piangere il noſtro ſcommodo, dal qual deriui la ſua beatitudine; Ma che dico io ſcommodo, ſe per veruno altro tempo fu ancor mai queſto Giouine, ne in alcuna altra guiſa poteua diuenir ſi diſpoſto, & ſi poſſente a darci aiuto, & fauorirci nelle biſogne noſtre? Hor nõ veggiamo noi in che ſozzo, in che biaſimeuole errore ci tira precipitoſaméte queſto amar noi medeſimi di ſouerchio? riconoſciamolo per tanto, & quanto prima ammendandoci, toſto lo correggiamo, & non vogliamo con tãta noſtra grauiſſima afflizzione turbar la gioia, & la beatitudine di colui, alquale ſopra ogni altra coſa diſideriamo di piacere; per cioche gia mi ſembra, che queſto ſuo turbarſi, che per ancora diriua (s'egli ſta bene il dirlo) dalla compaſſione, ſi riuolgerebbe in iſdegno, & in corruccio contra di noi. Imiteremo addunque lo eſſempio del fortiſſimo Padre, il qual con animo valoroſo, & inuitto, & con volto da niuna parte turbato è ſtato riſguardatore di due ſi fieri, ſi horribili, & ſi doloroſi ſpettacoli; nel che fare ha egli con iſtupore di ciaſcuno fatto paleſe al Mondo, che nõ piu la For-

tuna co' tradimenti suoi, che gli huomini con aperta forza, od inganni hanno potenza di turbare la sua pace. Disgombriamoci adunque, & stirpiamci degli animi tutta questa mestizia, & riempiendogli di perpetua allegrezza, rassereniamo i volti, tragghiamci gli habiti dolorosi, & lugubri, togliam via queste insegne luttuose & funeste, & con la vista, & con ogni apparenza dimostriamo allegrezza; nella qual cosa fare, percioche pur troppo siam noi debili per noi stessi, fauoriteci voi, o Illustrissimo & beatissimo Giouinetto, il quale siete hor congiunto col Dator delle grazie, & che niuna cosa disiderate indarno; & a me il quale, si com'io stimo per vostro comandamento, ho questo carico impreso, perdonate il poco fruttuoso seruigio, che (colpa delle mie poche forze) ci ho potuto operare; anzi pure aggradite la ben disposta voglia, & inguiderdone di ella, come che ella gran fatto non meriti guiderdone, impetratemi, quando sia tempo, che io quinci mi diparta; yn seggio in coteste contrade, almeno si eminente, che io non resti per troppo lungo spazio diuiso dal vostro serenissimo aspetto. Accresca Iddio ottimo, s'ella puo prendere accrescimento, in infinito la vostra beatitudine.

Ho detto.

SECONDA ORAZIONE CONFORTATORIA

del Cauallier

LIONARDO SALVIATI.

Nella morte dello illustrissimo Signor Don GARZIA De' Medici indiritta al Nobilissimo Signor IACOPO SALVIATI.

Ecco, che da principio confortata la doglia, io mi ritorno di nuouo à consolarla, & à porgerle quasi l'ultima medicina. Percioche io vo in questa parte quasi imitando la cura di que' periti medici, i quali, quando in alcuna ferita, ò malore, ò altra si fatta piaga s'auuengono alcuna volta; prima si prendon cura di trarne alquanto il dolore, dappoi, se cosi sia di bisogno, procedono al medicarla, & à saldarla, & à far si, che ella rimanga non solamente sana, e curata di dentro, ma netta, & purgata di fuori. A questa somiglianza sentendo io, che il dispiacere, che noi prendemmo in questi giorni dell'importuna morte dello illustrissimo Don GARZIA, per quella mia primiera consolazione, non fu in tutto degl'animi nostri diradicata, ma buona parte vene rimase, che graue noia, e mortifero affanno generar vi potrebbe; poiche io non seppi nella guisa, di coloro operare, i quali, à questi giorni, non so s'io me gli dica Medici, ò Esciulapii, con vna sola medicina quelle due nostre piu dannose percosse guarirono in vn momento, ho proposto tra me di ritornar di nuouo à sanarlo, & à far pruoua d'estirparlo del tutto, si che niuna margine, quantunque picciola, di questa piaga apparisca, anzi pure di far si che giocondissima resti la rimembranza del prossimo auuenimento. Alche non ci ha per auuentura, ne'l piu spedito, ne'l miglior modo; che se noi esamineremo partitamente tutte quelle cagioni; che per alcuna guisa pare, che conturbino in questa cosa la nostra tranquillità, & esse tutte mostreremo esser vane, & ingiuste; & concetti, per falsa sospicanza, generati negl'animi.

E per incominciare horamai, per due sole cagioni, ci puo esser

moleſta la lontananza di queſto giouane Signore; ò vero, perche eſſo medeſimo, ò vero perche noi habbiamo da quella riceuuto alcun danno. Fuor di queſte due coſe, niuna veramente ce n'ha, che punto muouer ci poſſa. Perche, come prima da eſſe ci ſaremo liberati, manifeſtiſſima coſa è, che da ogni moleſtia ad vno ſteſſo tempo liberati ſaremo.

Veggiamo addunque primieramente dalla parte di Lui; qual danno gli poſſa hauere recata queſta ſua dipartenza. Egli non ci ha dubbio veruno, che niun danno puo ſentir dalla Morte, chiunque da lei, ò tardi, ò per tempo è oppreſſo, che in altro l'offenda, che nella fama, e nel corpo, e nell' anima; ò in tutte, ò in parte di queſte coſe. Nella fama in due diuerſi modi ſi puo eſſere offeſo; ò dishonoratamẽte morendo, ò quando da troppo acerba morte n'è il corſo impedito della futura gloria. Il primo modo a noi punto non appartiene; del ſecondo ragionammo a baſtanza, quando fu di meſtiere; e dimoſtrammo con gagliarde ragioni, che niuno acquiſto, quanto alla gloria, poteua fare, viuendo, queſto già fioritiſſimo Giouinetto. La qual parte, per eſſerſi allhora molto diſteſamente trattata, non ci puo eſſere, ancora, ſi come l'altre della memoria fuggita; e ſarebbe, come, io credo, ſouerchio, & i ſpiaceuole, il replicarla. Sicuriſſimi addunque, che verun danno, quanto alla fama ha riceuuto queſto noſtro Signore; veggiamo, ſe quanto al corpo, e quanto all' anima egli ha potuto ſentire alcuna offeſa. Tre ſolamente, di che s'habbia notizia, ſono ſtate le opinioni della coſa dell' anima, nelle tenebre del paganeſimo, non parlo di quella di Pitagora e di ſi fatte ridicole openioni. Alcuni del lume dell'intelletto, poco manco, che priui; e percio quaſi in niuna parte dalle fiere Saluatiche differenti facendoſi; credettero, che l' anima dell'huomo periſſe inſieme col mancar de gli Spiriti. Altri nella prima apparenza di piu ſano, e di piu nobile intendimento, ma nel vero in poca coſa diſcordanti da' primi; ſtimarono, che l'humano intelletto fuſſe immortale veramente: ma per ſi fatto modo, che à particolari poco, ò niente importaſſe. Percioche diceuano eſſere vn ſolo intelletto, in tutto l'aggregato dell' humana natura, il quale, ne per l'accreſcere, ne per lo ſcemare del numero de' particolari moltiplicaſſe, ò ſi diminuiſſe giamai, anzi reſtaſſe il medeſimo ſempre; e di eſſo, come prima era di riceuerlo in ſe ſteſſa capace, diueniſſe participe l'humana creatura: in quella ſteſſa guiſa, che chiunche n'è capace divien participe, della viſta del ſole. Altri, ne' quali non mancò la ragione; ma che ſolamente

lamente della christiana luce furono priui; conobber chiaramente l'eternita dell'anima, & la prouarono con gagliarde ragioni: iquali ſtimarono, che la mente di ciaſcuno; dopo, che quaſi da' legami del corpo fuſſe ſciolta, viueſſe eternamente, ò felice, ò ſcontenta; ſecondo, che ò buone, ò maluage le ſue operazioni ſtate foſſero. Marauiglioſa coſa, & incredibile veramente; che in tanta ignoranza di vera relligione ſi ritrouaſſero huomini di ſi puro intelletto, che coſi alto con la contemplazione ſi leuaſſero. Hora di queſte tre credenze: parte falſiſſime, e tutte generalmente imperfette; niuna ce n' ha, ſecondo la quale il morirſi ſia à i giuſti huomini, & che dirittamente viuuti ſiano, da eſſere riputato punto calamitoſo. Anzi ſtimauano qual s'è l'uno di coſtoro, quantunque volte ſenza animoſita giudicauano, che egli piu toſto fortunatiſſima coſa foſſe, e da eſſere da molti molto diſiderata. Percioche coſi i primi, come i ſecondi, diceuano, che la morte agl' huomini punto non appartiene; quando eſſi, ne viui, ne morti la ſentono giamai; e niun mezzo puo ritrouarſi tra la vita, e la morte; poſcia ch' egli è vn punto, che non ſi puo diuidere; onde per conſeguente non puo eſſer dolore, concioſia che il dolore, & il fine, & il mezzo, & il cominciamento richiegga. Niuno ſcõmodo addunque credeuano, che nella Morte ſi ritrouaſſe; confeſſauan bene, che innanzi le andaua gran trauaglio di corpo; imperoche nell'animo, di niente ſperando, ne di nulla temendo, trauaglio, ne affanno alcuno non ſentiuano; ma quello ſcommodo non alla Morte, ma alla Vita riputauano appartenerſi; e lo arrogeuano all' infinito numero de gli altri danni, che da eſſa procedono. E'quindi ancora traeuano argomento di commendar la Morte; dappoi che per lei ſola poteua porſi fine a tutti i noſtri danni, e per lei ſola ceſſauano ad vn'hora tutte le noſtre doglie. Huomini veramente infelici, e di queſta alma luce di gran lunga men degni, che le fiere ſaluatiche; anzi pure che le piante, che l'herbe, e che le pietre nõ ſono. Iquali; nõ che riconoſceſſero l'eccellentiſſime, e infinite grazie della natura; e pure vna ſola guſtaſſero delle ſue innumerabili, & diuine dolcezze; niuna coſa cõ piu ardore, e cõ piu ſtruggimẽto pũto diſiderauano, che perdere il lor eſſere, e diuenir niente: quello, che le coſe inſenſate ſommamente contraſtano, e ſe gli oppongono con tutte le lor forze. Ma gli vltimi, che videro della coſa dell'anime quanto in sì fatte tenebre, appena par poſſibile, che poteſſe accadere; conobbero in q̃ſta parte quello, che nel vero puo conoſcerſi; che a' rei rea; & a buoni buona coſa è la Morte. Ilche

te. Ilche è da' nostri Poeti forse piu d'vna volta stato cantato molto leggiadramente. Hora, se nello error di tutte le falsità, e quasi nella notte dell' Idolatria; opinione si sconcia, ne così dishonesta non potè ritrouarsi, secondo laquale questo, che noi diciam, Morirsi, non douesse stimarsi a' giusti huomini cosa disiderabile; che sarà hora nella scienza d'ogni verità, e quasi nella luce della Relligione? e se tanto ne stimarono coloro, ammaestrati solamẽte dall'humana ragione; quanto se ne dee credere da noi, illuminati oltra di questo dalla diuina grazia? I quali, come da questo corpo, quasi come da vn legame, prima venghiamo sciolti; non solamente ci promettiamo eterna, e pacifica vita, ma siam certi di douere essere n'un subito raccolti nella Regia d'Iddio, e diuenire a Esso non solamente simili, ma congiunti, e seco vniti nella beatitudine; se però sì distorte non siano state fino allo estremo punto le nostre operazioni; che il perdonar loro piu tosto ingiustizia fosse, che clemenza, è pietà: cosa, di che in questa felicissima morte, menomo pensamento non puo caderci in animo. Anzi, se potesse accadere (che non puo senza fallo) che alcuno per le sue opere venisse degno della beatitudine; niuno è stato per auuentura ancor mai, che meglio, e piu legitimamente di Don Garzia se l'habbia co' suoi meriti guadagnata. Ilche è tanto piu ne' Prencipi, e fortunati huomini, che nelle priuate, e misere persone marauiglioso; quanto è in quelli, piu che in queste vnita la podestà cõ la voglia: congiugnimento al qual si stima, che a fatica possa l'humana mente risistere. Et se questa vnione s'è ritrouata in huomo per li tempi dauanti segnalata giammai, in questo giouinetto è ella stata piu tosto inestimabile, e da non potere, da chi non la sapesse, credersi di leggieri. Percioche tanta era di esso, e così ferma l'opinione per lunga pruoua impressa saldamente ne gli animi de' suoi Padri; che non gli era vietato in così tenera età il disporre a suo senno delle cose importanti; come che Egli dall'altro canto per riuerenza, nitina cosa, che d'alcun peso fusse, per se medesimo volesse determinare. E certo cosa troppo marauigliosa, che, superando Egli molti Duchi di nobiltà; auanzasse tutte le donzelle piu nobili d'humiltà: Che vincendo molti Prencipi di potenza; trapassasse tutti i piu temperati huomini di continenza: Che adeguando tutti gli Iddii di beltà, fusse pari a tutte le vergini d' honestà. Ma ecco, che io sarei, di nuouo i inebriato dalla dolcezza, ch'io sono vsato a prenderne; disauuedutamente ricaduto nel pelago delle sue somme lodi; lequali non è mio intendimento di toccare al presente.

Basta,

Basta, che, se alcuno fu mai, che per li proprii meriti douesse esser raccolto nel numero de'beati; Don Garzia, se noi ragguardaremo a'modi, ch'Egli ha tenuti viuendo, & alla costanza, e quiete, ch'Egli ha mostra, morendo, dee essere quelli senza dubbio vervno. Percioche a chi non è infino a hora peruenuta a notizia, non dico la fortezza dell'animo, non la tranquillità; ma la letizia, e la gioia, con che Egli di questa vita si diparti? Niuno fu mai, che partisse con Dio sì altamente; ne con vgual feruore, mai furon porti a Esso piu caldi, ne' piu diuoti prieghi. Di veruna altra bocca vsciron mai pin santi, ne piu profondi, ne piu alti ragionamenti. Nõ furono vdite mai, ne le piu dolci, ne le piu vere cõsolazioni; di maniera che appariua p manifesti segni, che q̃lla felice anima, buona pezza dauãti, che vi fusse raccolta realmẽte in essenza, era salita al Cielo, imaginãdo con la contẽplazione; e astratta da' sensi fruiua, come presente, l'ineffabil dolcezza dell' eterna letizia. Benche, e per l'addietro ancora non poche volte, quando il suo corpo da niuna infermità era preso; era Egli solito di leuarsi in ispirito, e dimorarsi, contemplando, e ragionando, lungamente con Dio. Ne in q̃sto mancaua d' adoperar que' mezzi, che gli potessero ageuolar la via, e rendergli piu piana quella ardua nel vero, ma dopo, bene auuenturosa salita. Percioche, hauendo Egli apparato dal suo dolcissimo & amoroso Poeta; che niuna scala puo ritrouarsi a Dio, ne piu diritta, ne piu salda di questa; haueua già riceuute dẽtro il tenero petto alcune fiamme d'altissimo e nobile amore; ond'egli haueua oltr'adi questo occasione di cantare molte volte, e di spiegare in leggiadrissime rime, grauissimi e marauigliosi concetti. Lequali, come che Egli con incredibil diligenza guardasse, & hauesse gran cura, che a notizia non peruenissero di veruno; non fu però che altramente alcuna fiata non auuenisse. Hora eccoui, che non pur niun male, ma smisurato bene è incontrato per questo suo passaggio a questo realissimo Giouinetto; poiche la fama, poiche l'anima, e'l corpo, non solamente non ne sentono offesa; ma quella di essi, in rispetto della quale gli altri sono di menomo pregio; anzi non hanno seco proporzione alcuna; ha, debbo dire di molto migliorato il suo essere? ò piu tosto è di serua diuenuta padrona? ô di terrena diuenuta celeste? ò di mortale, e bassa, diuina, & altissima diuenuta? Ma ci potrebbe per auuentura esser caduta vna di queste false sospizioni nell'animo, che, od il corpo, nel consumarsi dopo la morte patisca egli alcun danno; o che il dolore, ch'E' sofferì nella preterita infermità, meriti

di

di douer esser pianto; o che di lui sia hauuta almeno alcuna compassione. Ma per certo niuna di queste cose può esser vera. Conciosiache ne'l corpo, che non ha sentimẽti dopo la morte, patisce; non certo piu, che si faccia consumandosi vn sasso, ò altra cosa somigliante senza anima; ne la pena, che l'affligeua nella prossima infermità, essendo trapassata, merita d'esser pianta; peroche ella piu non l'offende; e troppo sconcia cosa sarebbe a dire; che noi piangessimo per suo conto di quella offesa, che Esso medesimo nõ riceue. Allhora conueniua dolersene, quando Egli la sentiua; ilche niuno fu certo, che non facesse, quanto si conueniua. Ma nõ so gia per qual distorto modo di procedere io veggio accader cosa tanto fuor di ragione; che pare, che noi con alquanto piu forza l'habbiam fatto dappoi, che allhora non facemmo, quando il male fu presente. Ne posso acconciarmi nell'animo, come noi stiamo a piangere per vno infimo male, e non ci rallegriamo per vn supremo bene. E mi pare impossibile, che piu ci stia dauanti agli occhi vn brieuissimo scommodo trappassato; che vna eterna felicità presente. Noi lo viggiamo pur hora, imaginando, ad altra guisa bello, e formoso, e leggiadro, che dianzi non lo vedemmo. Altre vesti, altre corone, altri ornamenti ce lo mostrano adorno, Puro celeste; diademe solari; soprahumane bellezze. Altre porpore, altro oro, & altre gemme son quelle, ch'egli ha hora. Diuine fiamme; celesti raggi, & ardentissime stelle. Altro colore, altra vaghezza, altra letizia è quella, che gli ride nel volto. Viuo sereno; eterna giòia; ineffabil dolcezza. Altri ministri, altri compagni, & altri amici sono hora i suoi in quel luogo. Santi messagi; diuini spiriti; e anime beate. Altre sedie, altri palagi; & altre città son quelle, ch'E' possiede al presente. Sublimi cori; superni troni, & stellanti teatri. Altri suoni, altri canti, & altri balli s'vsano in quella parte. Harmonia celeste; melodia ineffabile, e beate carole. Altre armate; altri esserciti, altre cittadinanze son sotto il suo gouerno. Schiere di beati, gerarchie d'Angeli, e colegi d'Iddii. Altre viuande, altri liquori, e altre mense gli son poste dauanti. Ambrosia; Nettare, & apparecchii di celesti conuiti. Ame sembra di scorgerlo quasi come presente, inghirlandato d'ardentissime stelle, risplendente di gloria, e fiammeggiante sopra la luce della luce del Sole, crescere con vn beato riso la letizia del Cielo; e quasi con vn folgorar d'occhi rasserenar gli Abissi, non che questo Hemisperio; e cose sopra queste infinite d'infinito ragguaglio; nelle quali si smarrisce la mente; non ch'io potessi esprimerle con parole.

role. Niuna cagione addunque habbiam noi raggioneuole di nõ douere esser lieti quanto alla parte di questo Giouinetto. Veggiamo hora dalla nostra; che offesa, e che danno se ne sia riceuuto. Duolsi perauuentura l' Illustrissimo Prencipe suo Fratello. (Dappoiche 'l Padre dalle terrene passioni solo si mostra e sente) pensando d'hauer perduto Colui, il quale era per recare al suo stato grandissimo accrescimento; e per alzare in infinito la gloria, e la potenza della casa de' Medici. Ma Esso certo non pare, che habbia cagione alcuna di non essere allegro. Concioſiache, se vno se n' è gito; ne sono rimasi due, ne di vista di volto, ne di presagii d'animo, e finalmente, ne di speranza, ne di pruoua minori; gli Illustrissimi Don Hernando, e Don Pietro. Del primo de' quali a notizia peruenuta del Beato Pontefice, e del venerando collegio de' Cardinali, la vertù, anzi tempo quasi fruttificante; tutto che Egli nõ habbia ancor fornito il corso del tredicesimo anno; con general concorso, & incredibil fauore l'hanno al secõdo grado innalzato della Relligione, e riceuutolo nel loro santissimo Concistoro. E certo, se all'aspetto, in niuna parte men bello, ne manco venerabile di quel Don Garzia; & a' saggi grandissimi della pietà, della dolcezza, della prudenza, della prodezza, della magnificenza, che dallui così tenero si riceuono; si dee alcuna fede prestare; nõ punto minori cose, ne punto meno illustri si possono da Questo sperare, che da quello si potessero, che se n'è gito. Ad Esso promettono annunziano cantano, predicono, & augurano tutte le voci, tutte le bocche, tutte le lingue lunghissima, e sopra tutte l'altre felicissima vita, marauigliosi fatti, insolite dignità, suprema gloria, altissimi gouerni, potentissimi imperii, e in tutte le cose finalmente nouella felicità. Ne a' minori imprese mostra esser destinato il Signor Don Pietro. Il quale ancora picciolo e tenero fanciullo, há nondimanco senno, e consiglio di vecchio; e fa stupire ogni huomo con la viuacità del suo ingegno, con le sue parole, e con la sua auuenenza. Niuna cagione ha dunque di verso questa parte di cõ dolersi il Prencipe; dappoi che non per questo gli viene il corso in terrorto della presa speranza. Ma dirà forse alcuno; che migliore era, e piu sicura, la possessione di tre, che questa non è di due fratelli solamente. Et io secondo questa ragione direi, che di quella di tre, migliore, e piu sicura fosse quella di quattro; e di quella di quattro quella di cinque piu stabile, e piu constante giudicherei. Onde sarebbe da dirsi; che l'istesso dolore, dal quale è hora il Prẽcipe trauagliato; p hauer due fratelli, e nõ piu; per li tẽpi dauãti ha

uesse douuto affliggerlo parimẽte; percioche quattro, e nõ piu tosto cinque ne haueua. Ma credo che io direi pure altramẽte; cioè, ch'egli non dee hauere a male; che di quattro fratelli, due se ne sian giti in Cielo; dappoi che non poteua questo piccolo oggetto esser capace di quattro animi così grandi; e poco campo (se l vero si dee dire senza freno) haueuano qua tra noi, e non poteuano nel la strettezza di queste basse cose punto a lor voglia allargarsi; ne quasi punto la grandezza de' loro animi essercitare. Alla qual cosa hauendo, come io credo, risguardo la diuina bontà; non volendo, che cotanto valore, da Essa generato, per difetto di campo si dimorasse giu lungamente in ozio; vna parte di quelli ha trapportata in luogo, doue e' potranno pienamente a se medesimi sadisfare; lasciando a questi, che son rimasi, quasi piu aperta pianura. Addunque qual cosa può punto affligger l'animo del valoroso Prencipe? Qual dee in parte alcuna minuir la quiete degli altri suoi congiunti? Se a veruno di loro non è il filo troncato delle loro speranze? Già non era fuor di questa altra cosa, che punto gli noiasse. Ma non cessa per auentura già per questo la doglia della Ducheßa di Bracciano sua Sorella. Percioche Essa non resta contenta a questo; e non puo consolarsi, pensando che le cõuenga restar per sempre priua del suo maggior diletto; e di non esser per riuiderlo giammai. Dura cosa per certo, e quasi intollerabile nella prima apparenza; ma, che nel ritrattarla si truoua molto ageuole. Concioßa che di poco momento, e di picciola stima sono questi nostri diletti, che, ò co' sentimenti, ò con l'appetito solamente si gustano, verso di quelli, che si fruiscono, imaginando, e quasi contemplando con la vista dell'animo. Nel qual diletto se vorrà questa inclita Donna occuparsi; tanto sentirà il suo diletto migliorato, e cresciuto; quanto di esso cresciuta, e migliorata vedrà la condizione. Et se Ella per auuentura dicesse; che, mentre noi siamo auuoltũ quasi ne' legami del corpo, questa terrena spoglia ci tiene in guisa oppressi, & in guisa ci aggraua nelle cose terrene, che senza l'aiuto d'alcuno de' piu nobili sentimenti, quasi d'alcuna scala da poterui salire, non possiamo innalzarci alla veduta delle cose diuine; negherei questa difficultà in Essa per veruno modo douer potere hauer luogo. Laquale, sì come in tutte l'altre cose, così in questa ha priuilegii differẽti da gli altri. Ma quãdo pur ci hauesse questa difficultà; assai leggiere, e picciola sarebbe ella per ogni guisa; poiche al diffetto della vista, potrebbe, sto per dire, ogni mezzano artefice sadisfare. Volgerei le mie parole

al Car-

al Cardinale Don Hernardo, & a Don Pietro suo fratello; se io nō sapessi, che niun di loro ha di consolazione più mestiere innalzato. Percioche, Quelli, con sì raro fauore a vna altissima dignità, non ha piu ne i concetti, ne le voglie medesime; onde per conseguente riconosce la cura esser vana di quelle cose, che dianzi lo premeuano sì forte; & accortosi finalmente della felicità del suo carissimo, & amato Fratello; gioisce seco medesimo pensandoui solamente. Nell' altro così tenero d'anni, non puo durar gran tēpo vna medesima passione. Concioſiache i sì fatti, come picciola cosa gli cō turba, & affligge; così da brieue consolazione vengono ageuolmēte riconfortati. E se consolazione fu mai porta ad alcuno potentissima, & efficace; ad Esso è ella stata porta veramente cotale. Ma se per così teneri, e così morbidi Giouinetti non debbo affaticarmi; douerrò forse farlo per voi nobilissimi, e valorosi, huomini, e di maturo, e alto conoscimento; i quali già buona pezza, vi siete accorti, che di niun danno c'è estata la dipartenza dello Illustrissimo vostro Ammiraglio, & Signore; dappoiche, senza perdere alcuna cosa in terra, hauete vna stella acquistata fauoreuole in Cielo; laquale, non vi si togliendo di vista, ne di mente giammai, sarà sempre vostra guida, & a felice corso scorgerà sēpre la vostra fortissima, & inuincibile Armata. Et che ciò v'addiuenga senza hauere quaggiù in Terra sentita alcuna perdita; non si puo dubitare; poiche viue il Gran Cosimo, e tre suoi electissimi e fortunati figliuoli; i quali tutti alla conseruazione, & allo accrescimento vostro vegghiano, e sono intenti. Ma perche sono alle particolari, quantunque illustri persone, i mei ragionamenti quasi sempre riuolti? Quasi non questo danno (se danno alcuno ci si riceue) allo vniuersale piu tosto, ma a' particolari solamente appartenga? Ma sia, come si voglia; che niuna perdita s'è fatta, ne priuata, ne publica per questo prossimo auuenimento. Percioche, quando pure ancora il Prencipe, per la partita di questi due, fosse rimaso priuo di ciascun suo fratello; & oltracio a turti ne conuenisse restare in questa vita per sempre priui della loro compagnia, delle loro opere, del loro aiuti, del loro solleuamento; ad ogni modo non douerebbe dirsi, che dalla parte nostra si fusse alcuna cosa perduta. Peroche non si dee quello tra le perdite annouerare, che dalle necessarie leggi della Natura, e dalla infallibil Prouuidenza di Dio, e ab eterno, non di questi, ò di quelli; ma di tutti gli huomini generalmente predestinato. Niuno in questo mondo nacque, che per molto ch'Egli ci viuesse, nō si morisse

risse tra breuissimo spazio. Niuno hoggi ne viue, che simigliantemente assai tosto non si sia per morire. Et niuno nasceranne per auanti giammai, che punto lungo tempo sia per restare in vita. Venne auuenturosissimo in questo mondo Alessandro; sì come Quelli, che nacque non solamente di Re, ma di Re potentissimo, e fortunato. Crebbe in valore, & in potenza, sopra quello, che imaginare si potesse. Se gli apriuano volonterosamente le porte delle Città. Non gli duraua incontra ne fosso, ne steccato, ne muro, ne riparo veruno. Se gli rendeuano senza combattere, vinti gli innumerabili esserciti. Se gli offeriuano tributarie le nazioni lontanissime, Soggiogò finalmente in brieue tempo la maggior parte dell'Imperio del mondo. Si morì alla fine leggierissimo d'anni, nel maggior corso della sua gloria, e nel colmo della sua incredibile, & inaudita felicità. Nacque in Athene, fioritissima città di Grecia, di stirpe molto nobile, & abbondante di tutte quelle grazie, che puo dare la Natura, e la Fortuna a vn priuato gentilhuomo, Platone eccellentiss. e sopra tutti gli altri glorioso filosofo. Crebbe in istima & in honore sopra quanti altri sauii in quella parte ò in altre contrade risplendessero giammai; di manierache la sua voce era vno oracolo riputata. Cantò de' segreti della Natura, & de' misterii d'Iddio altissimi, e marauigliosi concetti. Scrisse infinite cose a vtilità, e commodo de' mortali; dalle quali si puo dire, che apparasse a viuere, e gouernarsi il Mondo. Alla fine venne manco, e fu oppresso da improuuisa morte. Ma parliamo de' moderni. Nacque nonellamente a' tempi de' nostri padri, nella nostra Città Giouanni de' Medici del piu Magnifico, e piu illustre Cittadino d'Europa. Fu fuori d'ogni preterita ricordanza, non solamente d'età di dodici anni alla dignita del Cardinalato promosso; ma di trentasei al sommo grado innalzato della Religione, e fatto Prencipe della Romana Chiesa; e finalmente quel fortunato secolo, hora tanto celebrato, e quella antica fioritissima età del l'oro fu per sua opere richiamata nel Mondo. Con tutto questo, molto giouine ancora a guisa di baleno sparì. Che direm noi d'Arrigo prossimo Re di Francia? Et che dello Inuittissimo, e Felicissimo Carlo Quinto? Ma che souuerchia ricordazione è la nostra? Questo presente Re, così tenero ancora, questo Sagratissimo Imperadore, questo Santissimo e fortunato Pontefice, cui poteua tacermi; in somma i Prencipi, che son viui, auanti, che molti anni trapassino tutti saranno morti: E se la morte è cosa così vniuersale, che niun ne puo essere essente, ne priuilegiato; che stoltizia è la

nostra

nostra a voler tra le perdite annouerarla? e collocarla tra l'humane sventure? Mi si dirà peravventura, che non la Morte semplicemente, ma l'immatura Morte è da noi riputata cosa calamitosa. Ciechi, e veramente miseri, che noi siamo, stimando che'n così brieue spazio, quanto potrebbono esser poco piu di cento anni, che in rispetto della vita perpetua, che noi dobbiam godere, sono vn momento, che non si puo diuidere, sia perdita, ò guadagno, la qual nasca, ò dal piu, ò dal meno. Ma se noi vogliam pur qualche volta pẽsare a cosa, che sia degna di noi, e nõ sempre giacerci, come inuolti, nel fango delle cure terrene; quanto si disconuiene egli, (Iddio ottimo,) a huomo cittadino solamente, non che a noi, che siamo oltra di questo illuminati dalla luce d'Iddio, lo strignere i guadagni, e le perdite dentro si brieue giro, chiente è questa fallace cieca vita mortale; laquale è vn passaggio, vn volo, vna breuissima respirazione vn baleno. In che modo ci possono hauer luogo i risi, e' pianti? come ci si riceuono l'allegrezze, e' dolori? In qual guisa ci albergano gli scontenti, e la gioia? Per qual maniera ci capiscono l'amaritudini, e le dolcezze? Ci stanzano le felicità, e le miserie? Ci si conoscono il bene, e'l male? Ci si ritrouano i guadagni, e le perdite? In altro luogo ci è riserebato il sentire, ò l'une, ò l'altre di queste cose. Altroue le dobbiam misurare, e sentire. E certo nostro mal grado, se troppo harem badato al visco, & a' lacciuoli di questo brieue calle. E per lo contrario felice, e beneauuenturoso colui, che senza molto attenderci, e senza farne, stima, leggierissimo, e netto l'harà quasi in vn subito trapassato. Hora quando sono in guisa le menti nostre in questo peruerso uso e continuo habituate; che felicissime cose sono in questa vita riputate gli Imperii, le dignità, la sanità, la beltà, la vigorosità, le ricchezze; e per lo contrario infelicissima lo essere di queste cose per alcuna maniera priuato; ad ogni modo, secondo questo credere, dee riputarsi a tutto il mondo gioueuolissima la dipartita del Signor Don Garzia. E ciò generalmente per tutte le cagioni, che di sopra ho racconte; ma per quella spezialmẽte, ch'io dissi poco auanti; che, senza perdere alcuna cosa in terra, habbiamo vno Angelo, acquistato nel Cielo; il quale a ogni nostro affare sarà sempre propizio. E chi puo dubitare, che piu non possa vno Angelo in Cielo, che vn mortale, benche grandissimo, e potentissimo in terra, fauoreggiarci? E che maggior profitto non sia per trarsi dalla celeste protezzione d vn beato spirito, che dal terrestre patrocinio d'vn huomo? A niuno per tanto dee questo auuenimento

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

mento non essere giocondissimo; poiche, con sommo giouamento di tutti, e per esso deificata l'anima di Colui; la memoria del Quale noi habbiamo in honore, & il Quale, per molto che noi in queste humane tenebre dimoriamo, dobbiamo ad ogni modo alla presenza, e realmente tra brieuissimo termine riuedere; sì come tuttauia con l' imaginazione, e con la mente lo rimiriamo.

A me addunque, auuisando d' hauere horamai recato a fine tutto quello, che da principio mi proposi dauanti; non resterebbe a fare altro, che ricercar perdono, non solamente della mia forse troppa profonzione; ma dello insolito e disusato modo, col quale io ho in essa sì lungo spazio, continuando, perseuerato: e credo, che mi sarebbe agenole lo impetrarlo da ciascuno, come da questo beatissimo Giouinetto, s' io non m'inganno, l'ho di già impetrato; se così bene da ciascuno, come da esso fusse il mio animo, e la mia intenzione conosciuta.

Il Fine.

ORAZIONE IN LODE DELLA FIORENTINA LINGVA, E DE FIORENTINI AVTORI

RECITATA DALL' AVTORE NELLA ACADEMIA *di Firenze l'vltimo dì d'Aprile 1564. & indiritta allo Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don* FRANCESCO MEDICI *Principe di Firenze, e di Siena.*

QVESTA solenne adunanza questo nobile, e illustre concorso, ch'io mi veggio dauanti, eccellentissimo, Cõsolo, virtuosi Accademici, e benignissimi Ascoltatori, lanimo di due diuersi affetti mi riempie ad vn'hora. Percioche da vna parte veggẽdo manifesto cõ quali, e cõ quãti vditori mi conuenga hauer questo giorno ragionamento, & essendo delle mie forze giustissimo stimatore; non posso fare, sì che io non tema oltre modo, e quasi non mi penta d'essermi in questo luogo poco prudentemente condotto. Da altro canto, per questo ancora piu euidentemente scorgendo che questo luogo, dopo molti trauaglii, che gia molti anni ha sofferti, in questo felicissimo consolato si rihà alla fine, e gia in buona parte rinuigorito si mostra; mi sento soprauuenuto da sì nuoua letizia; che, se quel primo affetto non la veniſſe egli moderando; non so se l'animo, non potendo capirla, alcuno oltraggio ne douesse riceuere. Ma quantunque ella prenda da questa parte qualche moderamento; non è egli però punto stabile, ne da doruermene lungamente fidare; poscia che vna sola e medesima cosa, cio è la vostra benignità (la quale hauendo continui innanzi agli occhi, come posso non hauere ancora continuamente in animo?) accresce tutta via l'allegrezza, e la paura per lo contrario sempre diminuisce. Percioche se bene io conosco, che a me, il quale ne i tempi addietro, allhora che sopra questo luogo persone, dalle quali io non era per così lungo tratto dissomigliante, pure alcuna volta

saliuano; sempre giudicai cosa indegna di luogo di tanta grauità l'appresentarmi ciſu a guisa d'ammaestrante; se ben, dico, io conosco, che a me troppo si disconuiene hora il farlo, che solo a huomini maturi, e dottissimi c'è aperta l'entrata; e quando io ho ancora sì propinquo l'esempio dell'vltimo felicissimo arringo; non dimanco douendo voi sapere, che io per forza di gagliarda amistà in questo fallo (se fallo dirsi dee) sono incorso; mi prometto da Voi non solamente perdono, ma difesa. Imperoche hauendo voi con maturo consiglio, e ottimo auuedimento, giudiziosi Accademici, creato questo presente Consolo, huomo di quelle doti, e di quei meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente, di somma autorità; i suoi corteſi cenni (non vi dico richieste) ho riputati graui comandamenti. Addunque questa giusta cagione mi rende, si come io dissi auanti la, paura minore; ma la letizia nõ ha gia essa, onde ella non acquisti del continuo accrescimento. Per la qual cosa, acciochè io cominci a sfogarla, auanti ch'ella prẽda più di forza; sarà bene dar principio alla matèria, della quale ho proposto di douere questo giorno con esso voi ragionare; essendo ella a cio massimamente opportuna. Concioſiache, si come la maggior parte di quelli, che in alcuna relligione, ò collegio la prima volta sono riceuuti, di quelle cose, che a quella relligione, ò collegio appartengono, sogliono comunemente arringare; così io la prima volta, che mi conuiene a i Fiorentini Accademici publicamente parlare, di niune altre cose, che di quelle, che alla loro lingua appartengono (il general subbietto della loro Accademia) mi son proposto di douer discorrere dauanti a loro. E forse che il suo presente stato non richiede ancora esso, che d'altra cosa prima se le fauelli. Percioche, se quello aiuto gioua massimamente, che ad altrui si porge, quando sta per rizzarsi; e se i conforti de i capitani degli eserciti allora spezialmente sono necessarii, & hanno forza ne gli animi dei soldati; quando essi, dopo vn luogo piegare, finalmente resistono, & cominciano a pigliare animo; certamente, che per niuno altro tempo hebbe questa Accademia maggior bisogno di chi la confortasse, e di chi, innanimandola, e a tutto suo potere rallegrandola, tutta la sua opera le prestasse. Non sarà dunque fuori di proposito, ne fuor di tempo l'hodierno nostro ragionamento. Al quale, acciochè io più di noia non vi rechi, che bisogno non sia, con l'aiuto di quel sommo Principio, che d'ogni cosa è principio, venghiamo a dar principio horamai.

Il fine di tutte le cose, giudiziosi Ascoltanti, è senza fallo la loro per-

to perfezzione. Questa negli huomini è la felicità. Percioche se bene alcuni di noi si ritruouano, i quali disiderano, ò ricchezze, ò honori, ò diletti non sani, o altre cose che non mai gli conducono alla felicità; ciò non auuiene perche essi nel vero non bramino di peruenirui; ma percioche, ò non sanno la strada, ò se pure la sanno, la lasciano, per diffidenza d'animo, ò per pigrizia, parendo loro troppo erta, e troppo faticosa, si come quelli, che alla prima occhiata restano sbigottiti, ne sanno, che gioconda pianura, e quãto dolce, e beata lassù si truoui dopo vn breue salire. Il fine adunque di tutti gli huomini è la felicità. A questa per altra via non si puo mai peruenire, che per la sola delle virtù; percioche in nulla altro consiste, secondo i piu sauii, e migliori, che nel continouare dell'opere virtuose, e del mettere in atto ciascheduna virtù. Delle virtù, ò sieno dello intelletto, ò ai costumi appartengano, non è alcuna, che altra cosa, fuor che il giouare, ò il dilettare, se, od altri per verun tempo riguardi: e questo è tanto per se medesimo manifesto, che perduto tempo sarebbe l'affaticarmi per prouarlo con alcuna ragione. Vadasi discorrendo vna per vna, per tutte le virtù; e trouerrassi questo, che io dico senza fallo essere vero. Non si puo dunque piu pienamente, ne piu ageuolmente mettere in atto ciascheduna virtù, e tutte generalmente insieme, che con le debite circostanze, se medesimo, ed altri giouando, e dilettando quanto si possa più. Ma questo, ne meglio, ne maggiormente, ne piu ageuolmente non si puo operare, che quella parte dilettando, e giouãdo, che nell'huomo, e migliore, e maggiore, e piu capace di riceuere giouaméto, e diletto. E questa è l'intelletto senza dubbio veruno. Per la qual cosa piu felice sarà colui veramente, il qual potra recare, e recherà all'intelletto maggiore dilettazione, e più vtilità. Certissima cosa è, che niuna cosa buona, niuno maggiore diletto, e niuno maggior beneficio potrebbe mai riceuere, fuor che l'eternità, e, se possibil fusse, la multiplicazione di se stessa. Si solenni beneficii, e si rari piaceri (marauigliosa cosa) possono agl'intelletti le scritture arrecare; ppetuandogli non solamente nell'eta di auuenire, ma col comunicargli con infiniti intelletti, quasi d'vno infiniti facẽdogli diuenire. Adunque le scritture, nõ solamente imagini sono, e ritratti marauigliosi degli intelletti, ma quello, che è molto maggior cosa, sono eziandio, quãto al Mondo, la loro perfezzione. Per la qual cosa coloro, che della luce della Relligione furon priui, harebbon detto, che le scritture piu nobil cosa fussero, e molto piu perfetta, che gl' Intelletti per se stessi non sono.

Ma in qualunque modo, per le ragioni, che di sopra ho addotte, niuna migliore opera, ne più felice puo da gli huomini vscire (Nō parlo mai di quelle, le quali a Dio, & all' acquisto della verace vita son riuolte) che dietro alle Scritture; dappoi che esse sole di tutte l'alure cose, l'intelletto dell'huomo possono in questo Mondo quasi perpetuare, e multiplicare, come è detto. Ma dietro alle scritture che opera si puo egli alura fare di più pregio., e migliore, chè que' parlari migliorando, e quelle lingue illustrando., le quali & i quali a darle maggior perfezzione sono spezialmente piu atte: Tale senza alcun fallo, Vditori nobilissimi, è la presente nostra Fiorentina fauella. Questa fauella, Vditori nobilissimi, che noi tutto giorno parliamo ad apportare alle scritture maggior perfezzione di tutte l'alure lingue principalmente è piu atta. Per laqualcosa per questa s'affatichi, per questa saldamente s' adoperi chi dietro alle scritture con piu grato seruigio, e piu notabile opera cerca d'adoperarsi. So, che Alcuni, sentendomi dire questo, subito tra se diranno. Assai tosto ha costui preso a dir de' paradossi. Per certo egli dee essere poco esperto ne' casi delle lingue. Pochissimo, ò non punto, vditori, sono io esperto quasi d' alcuna cosa. Ma pure, come che sia, mi ha sempre dilettato, e sempre m'è piaciuto oltre modo il dire apertamente quel ch'io habbia nell'animo; nel qual costume perseuerando al presente, & in quello assicurandomi; questo, che gia due volte ho detto, torno a ridire la terza, che dal nostro idioma, piu che da qualunque altro, secondo ch'io auuiso haranno le scritture, e conseguentemente per esse gl'intelletti maggior perfezzione. E questo con vna sola, e senza fallo necessaria ragione si conchiude. Concediamo per vn poco quello, che assolutamente non intendo concedere; che questa nostra lingua, nella quale noi parliamo, di quella antica lingua, che era in vso in Atene, quando visse Demostene, e di quella altra ancora, che si parlaua in Roma, viuendo Cicerone; sia men perfetta e men bella (Percioche de i volgari che hoggi s'usano non ci puo nascere dubbio) dico, che, cio non ostante, ad ogni modo sono le nostre scritture delle Romane, e delle Atenesi a questi tempi piu perfette, e migliori. Concioſiacosache, se è vero quel, che non puo negarsi, che tanto vn bene è maggiore, quanto piu si distende, & a piu si comunica; chi hora mai per se medesimo non conchiude il restante? Niuno è, che non sappia, che per vno, il quale intenda le Latine scritture, mille sono quelli, che nella nostra lingua, fauellando, e scriuendo, esprimono i loro concetti. Non parlo della

la Greca, quando tutti sapete, che essa in così poco numero si ristrigne; che assai leggier carico prenderebbe chiunque tutti coloro, che la intendono a vno a vno volesse annouerare. Perche a che proposito durare fatica a scriuere, per non essere inteso, se non se da pochissimi? Percerto il fine delle scritture non è egli già altro, fuorche l'essere intese. La onde, se quella cosa è migliore, e più perfetta, e più nobile, che più, e più ageuolmente il suo fine conseguisce, considerate, vi prego, che paragone sarà tra la Latina, ò la Greca con la nostra fauella. Vedete dietro a questa materia di che credere io sia. Io per me stimo, che tanto sia la nostra piu perfetta di quelle, quanto le cose, che sono viue sono del tutto di quelle, che sono morte nella loro maggior parte, piu perfette; e migliori; dico nella loro maggior parte; percioche solamente in alcune poche scritture viuendo, in quella parte, che le faceua essere lingue, e dalla quale haueuano la loro forma, ò vogliamo dire il loro essere, cioè nella voce del popolo; la Latina, e la Greca sono spente del tutto. Onde potrebbe perauuentura dirsi che più lingue non fussero. Concioſiache le lingue, se lingue veramẽte debbano essere chiamate, deono esser parlate per lo meno da vn popolo; ma che elle sieno scritte, cio non è necessario. Percioche lo hauere le lingue, ò non hauere scrittori importa bene, che elle siano, ò nobili, ò nò; ma perche elle siano lingue basta, che si parlino solamente. Concioſiache lo scriuere è cosa in tutto dell' arte; la doue il fauellare nel linguaggio, sotto il quale altri è nato pare in vn cotal modo natural cosa; inquanto che niuno per se stesso con alcuna arte puo formarsi vna lingua, ma è come costretto di parlare quella, nella quale fu prodotto; e non in quanto che veruno speziale idioma si fauelli naturalmente, come alcuno ingannandosi, mostra, ch'habbia creduto. Percioche, si come dice Dante in persona di ADAMO nel venteſimo sesto canto del Paradiso,

Opera naturale è, ch'huom fauella;
Ma così, ò così Natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abella.

Parrà forse ad alcuno, che dalle ragioni, che in confermazione del mio credere fino a hora ho prodotte, nasca questa sconueneuolezza. che, piu tosto che in alcuna di quelle nobili antiche, si debba scriuere in quale si voglia delle lingue, che hoggi si fauellano, per barbara, e per ignobile, che ella si sia; conclusione dalla quale non solamente ciascun mio pensiero è lontano, ma,

che ne dalle dette cose eziandio può ritrarsi. Peroche dianzi, quãdo per breue spatio dissi, che voleua concedere, che la nostra fauella d'amendue quelle antiche fusse manco perfetta; non perciò venni io, così dicendo, a priuarla d'ogni perfezzione; che ciò hauendo voluto significare; assai male mi sarebbe venuto fatto, hauendo vsato, si come io feci, la particella della comparazione; ma conueniua hauer detto; concediamui, che quelle sieno perfette, e questa priua d'ogni perfezzione; & allhor sì che ne seguiua, che piu tosto, che nell'antica Greca, ô che nella Latina, si conuenisse scriuere nella lingua Nizzarda, ò nella Biscaina, ò se altra piu barbara, e piu ignobile all'età nostra si ritruoua.

Ma essendo, come io ho sempre detto, il fine delle scritture lo essere lette, e intese; da più si puo sperare, che sia per douere essere letto, e inteso chi hoggi Latinamente, ò nella Greca lingua spiegherà i suoi cõcetti, che colui non farà, che nelle lingue barbare, benche viue del tutto, vorrà fare il medesimo. Percioche la moltitudine, & il numero de' presenti dalla perpetuanza de i futuri douerrà essere, non pur contrappesato, ma sopraffatto, di lunghissimo tratto. Non hanno le lingue barbare, ne Scrittori, ne gran fatto dolcezza, ne efficacia, ne grauità, ne grandezza, ne alcuna altra di quelle parti, che sogliono comunemente perpetuare i linguaggi, ò almeno hanno picciola parte di tutte queste cose; onde pur venti anni di vita di così fatte non ci possiamo promettere; anzi veggiamo noi, che elle tutto giorno di sì fatta maniera si vanno variando; che quella di settanta anni addietro dal medesimo popolo quasi piu non s'intende. Ma la Latina, e la Greca, per la loro eccellenza, nel modo, che hoggi viuono, si puo sperare, che siano per viuere l'eternità de i secoli. Il che dell' idioma nostro per tutti i segni, che intorno, a questo possano desiderarsi, parimente è da credere. Non ha il nostro parlare, vditori prestantissimi, quel fondamento, che hebbe anticamente la Latina fauella, cioè la monarchia dello imperio, mediante la quale furono alcuna volta come forzati i popoli, che le stauano soggetti, d'imparare quella lingua, nella quale solamente erano intesi, da chi gli comandaua. Ma ne anco la Greca l'hebbe mai così grande; e tuttauia i Romani in colmo di loro maggiore altezza la lingua de i Greci loro vassalli con ogni studio apparauano; anzi, si come testimonia pur Cicerone stesso, fino a i tempi di quello, la loro propria fauella verso la Greca molto poco stimauano. Ne cio si puo dire, che facessero per iscienze, che nella Greca fussero; percioche p ancora nõ sen' erano

quasi

quasi si puo dire auueduti; come bene alcuni se n'accorsero dell' età, che dappoi succedette; i quali quãto minore studio posero nelle parole; tãto furono della cognizione delle cose piu studiosi, e piu vaghi Sforzauano adunque i Romani ad vn hora i loro sudditi ad apprẽdere la loro fauella, ed essi quella de i loro suggietti, e tributarii con ogni studio apprendeuano. Ma noi verso i Romani di veruna potenza, scemati dell' vna briga, e dell'altra, cõseguiamo, che i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti, e quelle stesse che hoggi hanno il dominio dell'imperio del mondo, non forzate, ma spontaneamente con incredibile auidità, la nostra bellissima fauella vengano ad imparare. Che segno è questo, Ascoltanti; che argomento di somma perfezzione? Se i Genouesi, la fauella de i quali, non ch'altro, non è articolata (parlo del fauellar del volgo) distendessero i loro confini dal Leuante al Ponente, & al medesimo si disponessero, a che i Romani Principi si disposero; ditemi, non verrebbe egli in poco tempo similmente loro fatto? Certo che sì sarebbe; ma ciò non sarebbe della loro lingua perfezzione. Sapete voi ACCADEMICI, donde al vostro parlare viene questo priuilegio? So che il sapete; ma lo dirò, se forse alcuno non l'hauesse in memoria. Io diceua pure hora, che le nazioni forestiere di loro motiuo vengono a farsi dotte nel vostro fauellare. Ma sappiate, che io non ho ben detto; e mi ridico in tutto. Forzate ci vẽgono elleno senza fallo, e molto piu, e da molto maggior forza tirate, che quei popoli nõ faceuano, che necessariamente il Latino imparauano. E sapete, che forza q̃sta sia? La dolcezza, la dolcezza, vi dico, della vostra fauella, Percioche niun linguaggio fu mai; e, per quanto puo giudicarsi delle cose auuenire, niuno ne sarà, che alla vostra lingua in questa parte possa paragonarsi. Ha la Latina lingua, al giudizio, non ch'altro, de i Latini scrittori, minore dolcezza, che la Greca non ha. Paragonate, vi prego, questa con la nostra fauella. Voi trouerrete primieramente la maggior parte delle Greche parole in alcuna delle cõsonanti fornire; le nostre per lo cõtrario, da alcune pochissime d'una sillaba infuori, tutte terminare in vocali; e con tutto questo hauer modo di farne ancora in consonanti, quando ci piaccia, parte non picciola vscire. Vedrete ne i piu de i nomi Greci accoppiamenti di varie consonanti, che fanno comunemente asprezza, e rendono la pronunzia dificultosa, e spiaceuole; ma ne i nostri vocaboli sarà questa durezza rade volte, ò non mai. Sono appresso de i Greci alcune lettere per natura aspirate, cioè che non gran fiato sempre si mandan fuora; così non

sa non sola sconcia a vedersi, e che la dignità deturpa della faccia dell'huomo; ma noiosa a vdirsi, e la quale la dolcezza corrompe della bella pronunzia; ne contenti di cio si rimangono essi dallo aspirarne molte, che aspirate di loro natura non sono; là doue noi per lo contrario niuna delle nostre parole in coral guisa pronunziamo, se bene alcune poche con segno d'aspirazione, non la ragione, ma l'autorità seguitando, contrassegniamo. Mancano i Greci, come si crede, di queste due dolcissime pronunzie C. e. G, che la dolcezza arrichiscono della nostra fauella. Oltra di questo non hanno alcuna delle tre, Z, che noi pronunciamo; ma non hã no gia pronunzia, la quale noi non habbiamo; se però della loro pronunzia a questi tempi nulla di vero, puo saperſi. Con molte altre ragioni, se ci haueſſe tempo a farlo, potrei venire questa verissima opinione confermando. Ma Basti, che la natia dolcezza delle nostre parole hanno di poi i Poeti con la ineffabile, e marauigliosa dolcezza della rima accresciuta, la quale, al giudizio, non ch'altro, de i fautori della Greca, tutte l'altre dolcezze, ò di verso, ò di prosa, che giammai si sentirono, per assai lungo spazio, si lascia addietro. E dicano pure a lor senno cioche piu loro aggradi, coloro, che mostrano di stemperarsi, e diuenire quasi manco alla dolcezza de i cori d'EVRIPIDE. E Dio sa poi, se, come molti la vanno magnificando, così ancora molti sieno quelli, che ve la sentano veramente. A me gioua di credere, che piu dolcezza sia in vna sola stanza d'vna di quelle tre Sorelle tanto marauigliose, ò di quella canzone,

Chiare frefche, e dolci acque,

che in tutto vn coro de i piu dolci, che in EVRIPIDE sia. E questa mia credenza è confermata dall' opinione di molti huomini in queste cose di singular giudizio, e di grandissima autorità. Questa dolcezza adunque, vditori, spezial dote, e priuilegio della nostra fauella, principalmente è quello argano, che con tanto gran forza tira a se i popoli piu lontani, e le nazioni piu potenti. Questa, piu, che la monarchia dell'Imperio, e piu, che altra cosa non potrebbe giammai, della perpetuanza v' assicura della vostra fauella. Troppo maggior balia, e troppo maggiore imperio, che i Romani mai non hebbero, sopra gli humani appetiti, ha la dilettazione. A questa naturalmente le nazioni vbbidiscono, e quasi di sotto mettersi a essa fanno a gara, senza che quanto all'Imperio, se bene questa fauella si parla meglio in Firenze, che in altro luogo non fa; e fuor della Toscana in alcun luogo generalmente non si fauella; non

sono

sono però la maggior parte delle lingue Italiane da essa cosi diuerse; che, affaticandosi horamai tutte, si come fanno ogni giorno, per impararla; non sia per venire fatto, che in assai breue tempo tutta l'Italia Fiorentinamente fauelli. Ilche, quando sarà (che sarà tosto per tutte le maniere) poco vantaggio harà in questa parte hauuto la lingua de' Romani con la nostra. Chi non sa, che non pure in Vinegia, in Milano, & in Napoli, ma in Genoua ancora, doue pure hora dissi, che nõ parlaua il popolo articolatamente, s'è data, e dassi tuttauia tale opera al volgar Fiorétino, che quasi niuno de i nobili altramente non parla; e molti di loro acconciamẽte in esso, scriuendo, esprimono i loro concetti? Ma quando niuno mai l'imparasse, e che egli mai del paese natio non vscisse; forse che noi dobbiamo temere, che sola la dignità di questa nobilissima, e antica prouincia, e la reuerenza del nome Toscano solamente non basti per se stesso a mantenerlo nella sua maestà. Non comincia pure hora questa nostra contrada a tenere principato di fiorito idioma. Sono piu di dumila anni, che i Romani potentissimi, a quella antica lingua, che in questa prouincia si parlaua in quel tempo, publicamente attendeuano. Questa è cosa fatale alla grandezza dell'imperio Toscano. Ma non pure la dolcezza del presente linguaggio; ma l'eccellenza de i Fiorentini Autori di sua eternità ci assicura. Percioche, si come ella comincia horamai ad appressarsi loro nel numero, e nella quantità; così nella qualità degli scrittori la nostra lingua a veruna di quelle antiche (per dirlo con modestia) punto addietro non rimane. E vadano pure i Greci a loro posta ANACREONTE, e PINDARO, & EVRIPIDE, e SOFOCLE, & HOMERO magnificando; che io mai altri (e pure ancora degli altri ci haurebbono) che il PETRARCA, e che DANTE non metterò loro all'incontro. E, se possibil fosse bilanciare cose, lequali vn genere non comprenda, non crederei, che cotanti insieme posti sula bilancia, l'altra, che questi due soli sostenesse, solleuasse punto all' insu. Io conosco di molti, & huomini di gran credito, e di gran riputazione nelle lingue, a i quali, piu che HOMERO, VERGILIO, e le sue opere sadisfanno, e io in alcune parti (nõ so, che efficacia mi si sia mostra nelle ragioni di costoro) mi sono ageuolmente a essi lasciato persuadere. Nõ dimanco quãdo io risguardo l'opera di VERGILIO, & alzo punto dall' altro canto gli occhii verso quella stupenda marauiglia di DANTE; non voglio dire quello, che m'auuenga, per non essere tenuto piu risoluto, e più ardito, che non mi si conuiene. Tacciomi del PE-

TRARCA

TRARCA, quando alcuno mai non fu, che della Greca lingua fosse sì partigiano, che PINDARO con tutti gli altri lirici, secondo tutta uia che comparar si possono, non essere dal PETRARCA di gran lunga auanzato si dilettasse di contendere giammai. La qual guisa di poetare, dico quello del PETRARCA, parmi, che a gli antichi fusse ascosa del tutto; e credo, che sia vno degli speziali priuilegii della nostra fauella, prodotto massimamente dalla naturale honestà, è grauità, e grandezza, che essa, si come io stimo, ha prese dalla Religione. Peroche in queste parti la Fiorentina lingua vince senza contrasto la Latina, e la Greca. Il che, altrui materia essendo, e da altrui trattata, e strignendomi il tempo; altramẽte non prouerrò; ma come cosa vera, e manifesta del tutto presupporrò. Tornando per tanto agli Autori, di che hora ragionauamo; vi dico, che io non vorrei, che voi per auuentura v'imaginaste, che non hauendo per ancora fatto menzione del BOCCACCIO, egli da me non fusse vno degli Scrittori nobilissimi del nostro fauellare riputato. Anzi nel suo Decamerone lo credo io sì perfetto, dico quãto allo stile, che a q̃lla materia è richiesto, quãto nelle loro orazioni si siano per auuentura CICERONE, e DEMOSTENE. Sì nobili hauẽdo, e sì pregiati Autori, e sì perfetto, e sì gentile idioma, siamo noi non dimãco, nõ so come, di noi medesimi poco conoscitori. Cõciosiacosa che egli mi pare pur troppo grã biasimo il nostro, il dimorarci a q̃sta guisa, nelle ricchezze qua si sepolti a gola; e non solo far sembiante di nõ molto stimarle; ma lasciare molte volte, che esse da coloro, i quali in presto chieder le ci douerebbono, ci sieno quasi dauanti agli occhi imbolate; e quello, che più è biasimeuole, farne noi stessi non poche volte strazio, & auuilirle, gittandole, a bel diletto. Posero anticamente i Greci, astutissimi di tutti i popoli, tutta la loro industria; fu sommo loro studio, e principale loro intento (io dico de i piu scienziati, e maggiori) il mettere HOMERO in cielo; il farlo douentare vno Dio; e vene finalmente loro fatto, si seppero adoperare; e senza fallo fecer cosa lodeuole, e con molta ragione. Guardate vn poco ARISTOTILE, quando ei parla d'HOMERO; sempre il chiama diuino. Ponete mente a PLATONE, che della sua republica par, che discacci i poeti: nell'Ione tra le diuine cose ancora egli mostra di riputarlo. Vedete poi PLVTARCO che nella vita di esso gli attribuisce il seme, e le radici di tutte le scienze, di tutte l'arti, di tutte le cognizioni; in somma lo fa il fonte d'ogni bellezza, d'ogni perfezione. Ma noi in questa parte lontani in tutto dalla lode de i

Greci

Greci, habbiamo DANTE, DANTE, Vditori, che è quello ſtupore, e quel miracolo, che noi tutti vedemo; ne ſolamente non lo magnifichiamo, non l'eſaltiamo, non lo lodiamo; ma tolleriamo, ſenza pur riſentircene, che alcuni ſi ritruouino, i quali affermino, (potrò io dirlo Aſcoltanti?) che egli non è pur Poeta, non che ſommo poeta. E quello, che, come io diſſi auanti, molto piu ſi diſdice, ſiamo noi ſteſſi verſo di lui troppo difficili, troppo ſeueri, e troppo ſchifi cenſori; & habbiamo alcuna volta gli ſtomachi sì gētili; che ogni picciola coſa ci da ſubito al naſo, e ci fa tutti raccapricciare. E Dio voglia ancor poi, che da alcune coſe, che cotāto in altrui ci diſpiacciono, in noi medeſimi tāto, che baſti, ci ſappiamo ben guardare. Habbiamo oltra di q̄ſto il BOCCACCIO, della cui vltima proſa nō ſo, ſe puo trouarſi coſa piu dilettеuole, coſa piu dolce, piu ornata, e piu pura; e sì laſciamo noi, che huomini, che punto nō l'intendono, che nō ne traggon pure il ſentimēto d'vna ſola parola, habbiano baldanza di metterſi, non ſolo a dichiararlo & a interpretarlo, ma à riprenderlo nello ſtile, e nella guiſa del fauellare. Altri, che pure affrena la reuerenza de' Fiorentini Autori, ſi danno in quella vece a fare opera di priuarci di quelli, cercando di defraudare a eſſi le loro antiche origini, e di falſificar loro le patrie, & i luoghi natii.

Oue nutriti fur sì dolcemente,

& oue videro la prima volta queſta beata luce e nella quale i voti, porſero, egli altri vficii adempierono della relligione. O audacia incredibile. O arroganza intollerabile. O nouua, & inaudita proſunzione. E noi ci ſtiamo a ſedere con le mani penzoloni, e quaſi mutoli, & immobili ci guardiamo in viſo l'vn l'altro: e quando tempo ſarebbe di raffrenare la lor beſtiale tracotanza, ce ne ſtiamo a fare tra noi le marauiglie. Ma che diremo noi di quegli altri, a i quali par poco il lacerarci i noſtri piu perfetti Autori, & il priuarci de i noſtri piu cari, & piu horreuoli cittadini, & vſurpare a quelli la loro diletta patria: che della lingua ſteſſa cercano di furarci il dominio? e non parlando pure in modo, che noi poſſiamo intendergli; ne eſſi noi intendendo, quando nella lingua noſtra, e del BOCCACCIO, e del PETRARCA fauelliamo; poſſono, ſenza arroſſare, laſciarſi vſcir di bocca così ſconcie parole; che la fauella, nella quale il BOCCACCIO ſcriſſe le ſue giornate, è, coſi loro, come noſtra; e tuttauia, mentre che eſſi queſto medeſimo mandan fuora, hanno la bocca piena di vocabili maremmani, e maremmanamēte parlando, la loro Fiorentinità argomētano; co

sa,che in tãta acerbezza p tutto cio nõ puo nõ muouere a riso. Per certo così nõ fece mai il veramẽte Reuerẽdissimo Bembo, al quale,quãto harà vita,tãto fia sempre obbligata questa nostra città; e forse poco meno obbligata di cio,che ella si sia a i suoi piu sourani Autori. Percioche se quelli diedero prima vita alla lingua; questi dal sonno,nel quale ella si staua già molti anni sepolta, col suo esempio,e cõ le sue ragioni,e con la sua autorità la desto. Chi non sa quãto tempo innanzi,che fiorisse l'ingegno del dottissimo Bembo, haueua come dormito questo nostro idioma? Se n'era quasi perduto il gusto affatto; ne alcuno era,che quasi punto la sua bellezza ri conoscesse. Egli fu il primo, che da quel graue sonno a questo dolce vegghiare,ſcriuẽdolo,& in segnãdolo,prima lo ricõdusse. E pre statemi fede, che a pochi altri sarebbe venuto fatto quello che al Bembo riuscì. Di pochi altri poteua ella essere impresa per tutte le maniere. Fu grã cosa,vditori, e di troppo momẽto nell'animo di ciascuno,vedere il Bembo,dotato primieramẽte di tutte quelle doti,le quali egli hebbe dalla Natura rarissime; il Bembo,che tutta la sua preterita età nello studio,& esercizio della Latina lingua,e della Greca haueua cõsumata, e quella prima da vna barbara ruuidezza a vna cãdida morbidezza ridotta; il Bembo finalmẽte tenutõ il maggiore huomo,che hauesse l'Italia in quel tempo,volgersi quasi in vn momẽto cõ tãto studio a fauorire questa lingua, e per questa cagione huomo di tantà grauità cõdescendere infino a scriuere le minuzie delle cose gramaticali. Della qual cosa essendogli noi per auuẽtura,piu che p altra,tenuti,poi che per q̃sta habbiamo le regole della lingua scritte da vn dottissimo cardinale; pare nõdimãco, che alcuni,pure de i nostri,lo vadano quasi di prosunzione accusãdo quasi egli,nato in Vinegia,cõ souerchio ardimẽto habbia voluto dare le regole della loro lingua a i popoli della Toscana. Ma nõ comincia pure hora q̃sta vsãza,che le cose cõ ottima intẽzione operate si vadano storcẽdo, e siano da alcuni a pessimo sentimẽto riuolte. Dal Bembo adunq;,ne da alcuno altro,che al Bembo sia simile,nõ hanno costoro il loro costume apparato, che gli Scrittori ci calognano; che di q̃lli, e della lingua ci vorrebbon priuare ad vn hora. Ma che cõto fanno essi dell'esẽpio del Bembo,poi che,nõ meno le sue opere,che q̃lle del Boccaccio,nelle loro scritture vanno distorcẽdo,e'nfamãdo? Quãto sosterrẽ noi q̃ste ingiurie? Quãto patirẽ noi,che ci ci vadano a q̃sta guisa dishonorãdo? Quãto vserã no essi male,e malamẽte si seruirãno di q̃sta nostra lunghissima pazienza? Risentiamci,risentiamci vna volta,e facciam cosa degna d' animi Fiorẽtini. Ripigliamo le ragioni; racquistiamo il possesso; ri-

guadagniamo il dominio delle cose nostre, vditori. Ritorniamci tutta la nostra giuridica autorità; e facciam sì, che s'accorgano costoro, che, se noi siamo stati paziẽti, & ageuoli per così lũgo spazio; cio è a diuenuto p nostra propria benignità, nõ per mãcanza d'animo, ne pche ci siamo delle nostre ragioni diffidati. O che horreuol cosa, o che notabile opera, o che lodeuol fatto sarà egli, ascoltãti, nõ dico cõbattendo, che cio nõ fa mestiere, ma l'armi solamẽte pigliando, leuarci questa noia dattorno. Che dolcezza dappoi, chè cõtento, che frutto sarà il nostro di sì breue fatica? che, si come Firenze, sì come questa patria, si come questo popolo meglio, e più leggiadramente, ch'alcuno altro fauella; e si come ella ha dato gli autori alla lingua; così, più in Firenze, che in alcuno altro luogo, alla sua pulitezza alla sua candidezza, al suo esaltamento tutto giorno s'attẽda. Allhora sì che noi vedremo fiorirla, e rendere frutto, per altra guisa, che al presente nõ fa. Di qui li Scrittori vsciranno. Questa Accademia darà le regole della lingua. Questa dell' altre lingue cauerà le scienze, nella sua trasportãdole. Questa farà nostro cittadino Aristotile, e ogni parte della filosofia nella nostra fauella fedelmẽte trasporterà. Per q̃sta in sõma tutta la Medicina, tutta la professione delle leggi, tutta la sacra Teologia nel Fiorẽtino idioma puramẽte tradotta si leggerà. O che degna cosa sarà eli a vedere, da chi potrà cõdursi a tãta felicità, allhora che ne i publici studii gli autori delle sciẽze, e dell'arti, e delle professioni, nõ più barbati, nõ più barbaramẽte, come hoggi si leggono, ma Fiorẽtini, e Fiorentinamẽte tutti si leggeranno. O che grãdezza, Accademici, della vostra Accademia, quãdo tutte le scuole, tutti gli studii, tutti i luoghi, doue a sciẽza, ò cognizione alcuna publicamẽte s'intẽda, riconosceráno q̃sto luogo per capo; a questo luogo, come le linee al cerchio, tutte si ridurráno; a q̃sto come ad arbitro, in tutte le loro quistioni in tutte le loro bisogne ricorreranno. Ne vi pensate, che sia questo tẽpo, così lõtano, come molti si stimano. Perciochè, se voi abbraccerete questo luogo cõ quello studio, e cõ quella frãchezza d'animo, che eli mi pare di cõprẽdere, che gia siate per fare; assai più per tempo, che molti nõ auuisano, verrà egli questo tẽpo. Abbracciate, abbracciate per tãto cõ ogni vostro studio questa degna Accademia. Fauoritela con ogni vostro potere. Fate, che ella qulche volta conseguisca il suo fine. E che cosa vi manca, che dietro a questo fatto in vostro aiuto possa disiderarsi? Forse il fauore de' saui huomini letterati. Considerate, che huomini auanti a me sopra questa cattedra sono saliti? Vedrete, che huomini dopo

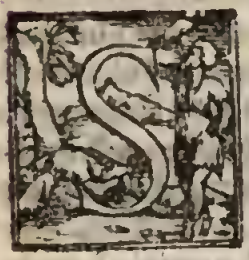
ci saliranno. Forse il feruore, e la sofficenza del Consolo; quando, altro cósolo, ne piu feruēte, ne piu sufficiente nō haueste giammai. Forse il fauore d'un gran Principe, quando l'Eccellentiss. Duca COSIMO, uno de i maggiori Principi della Christianità, il vostro Principe insomma, che piu in questo puo fauorirui, di tutti gl'altri Principi insieme, questo medesimo grandemēte disidera. Anzi fu egli il primo, a chi questo bellissimo cōcetto cadde prima nell'animo. Egli fondò questa Accademia. Egli primo di tutti cercò con ogni spesa, e con ogni opera d'innalzarla. Egli di poi in questo disiderio sempre ha perseuerato. Da lui tutti i fauori, da lui tutte le grazie, tutti gli honori, tutte le dignità, tutti i priuilegii otterrete, che voi medesimi saprete disiderare. Il vostro Principe ad dunque, graziossimi Ascoltatori, sommamente desidera, che alla esaltazione di questo luogo attendiate; e, se però potete sostenere, che egli il faccia, non lo disidera solamente. ma ve ne suppli ca caldamente. Ne solamente il vostro Principe ve ne prega; ma la vostra dolcissima Patria con esso lui parimēte, pregandoui, che, p la carità, di che tutti le siete debitori, nō consentiate, che ella vēga scema di sì grāde splendore; e tra le altre questa opera di pietà da voi suoi figliuoli specialmēte addomāda. Di cio con esso lei vi supplicano insin dal Cielo i tre splendori piu sourani della vostra fauella; strignendoui con istanza, che non vogliate sempre mai tollerare, che le memorie loro con tanto loro dispregio sieno così pessimamente trattate. Et io in nome di tutti questi insieme del medesimo supplicheuolmente vi prego; e del mio troppo ardimēto, se forse l'affezzione della cosa, piu oltra, che io non haurei douuto, m'haueste con la lingua fatto preualicare, humilissimamente vi domando perdóno; & essendo tutto quello, che io ho detto, prima dal credere io così veramente, e poscia parte da giustissimo sdegno, e parte nato da ardētissimo zelo; e confidādo molto della vostra benignità; nō solamente vi domando perdóno, ma lo spero; anzi sono sicurissimo che a questa hora l'ho di gia conseguito. Per laqual cosa, per non più fastidirui, fine al mio ragionamento imporrò; e pregherrò Colui, al cui vedere niuna cosa è nascosa, che queste cose dette da me con ottima intenzione, aiutantemi la sua diuina grazia, a buon fine parimente sia no da tutti gli huomini riceuute.

IL FINE.

ORAZIONE

IN LODE DELLA PITTVRA,

FATTA NELL'OCCASIONE DELLA *Morte di Michelagnolo Buonarroti l'anno 1564.*



E delle laudeuoli cose il debito premiò e la lode, chi non loda le cose, che di lode son degne, non rendendo à ciascuno quello, ch'è suo; e l'altrui ritenendo, adopera ingiustamente. Nel qual carico, accioche io non incorra; hauendo à questi giorni, per quelle cose, che del Diuino Michelagnolo con l'occasione della sua morte, hò sentite, assai compreso dell'eccellenza, e del merito dell'arte del dipignere; di lodar la Pittura ho proposto, e di potre in iscrittura cio che del suo valore, e della sua nobiltà nella memoria hò raccolto. Nel che fare voglio io cominciarmi alquanto piu da altò, che adalcuno per auuentura nō parrà conueneuole, cioè dalle lodi della poesia: quindi à quelle della pittura, quasi per modo di comparazione discendendo: senza però, ne dalla mia proposta, ne dalle leggi di questa arte, ne dalla imitatione de migliori dipartirmi.

Dico per tanto, che lasciando di cio le quistioni piu sottili, a cui elle s'appartengono, cio è da quale degli habiti dell'intelletto nostro la Poesia si comprenda; se ell'è attiua, ò fattiua; se in essa colui, che opera induce perfezzione in cosa, che sia fuori di se stesso, ò se pure altramente; & oltre à questo, quali di questi habiti per nobiltà si prepongano, e quali per lo contrario si pospongano à gli altri, & altre molte simiglianti, e piu acute dubitazioni di queste non togliendo a coloro, che le cagioni delle cose, e gli accidenti, e i principii piu sottilmente ragguardano; e giudicando tal cosa solamente dal fine, ilquale, cosi come nell'arti non inganna giammai, cosi in questa, che che ella si sia, non douerrà per nostro

auuiso

auuiso punto potere ingannarci; dico, che tra tutte le cose, che sono prodotte dallo ingegno dell'huomo, niuna pare veramente, che tanto degna, e tanto nobile possa dirsi, quanto la Poesia. Conciosiacosa che chi vorrà ben por mente al suo fine, lo trouerrà nõ pur morale, e politico, inquãto studia d'emẽdare i costumi, e di rẽdere gli huomini virtuosi, e felici, e vtili alla republica; ma oltre a ciò speculatiuo, ò vero contẽplatiuo il vedrà essere senza fallo, in quãto di riempiere gli animi di tutte le scienze, e di tutte le cognizioni innanzi ad ogni altra cosa procaccia. Nella qual cosa è tanto piu del Filosofo, degno di cõmendazione il Poeta, quãto egli adopera in cio fare piu prudẽza, e di piu gẽtile, e di piu marauiglioso artifizio comunemente si serue; si come quelli, che cõ occhio quasi diuino l'humana fragilità preuedẽdo, e conoscẽdo di quãto graue peso ne tẽgano oppressa l'anima questi sensi, e quãto grã possanza si ricerchi a domargli, a guisa di prudẽte gouernatore d'eserciti di vincerli con agguati, e con istratagemme si da tutto a fare opera; e quasi con la dolcezza inebriandogli della imitazione, e del verso, gli addormenta, e gli alloppia marauigliosamente; inguisa che rimanendo donna, e libera la ragione, & in sola, & vnica possessione l'intelletto, ò vero vccide gli addormentati nemici, ò vero, non hauendo bisogno in quel tempo di guardarsi da loro, e di far loro contrasto, dirizza tutta la sua virtù in vn luogo, e con ogni sua forza vnita puo meglio, che non farebbe, la sua virtù operare. Ma il Filosofo, come molto seuero, e come quegli, che ben dispositi gli vditori presuppone, alla humana fiacchezza cosa alcuna nõ concede, e non le presta punto d'alleggiamento; ma mettendole innanzi la virtù solamente, e solamente quasi l'entrata alla contemplazione allargandole, ne giudicando, che si debba piu oltra la sua cura distendere, rade volte, nõ ch'altro, quasi punto n'esorta; non dissuade, non in fiamma, non loda, non vitupera finalmente. Laqual cosa cagiona spesse volte due effetti non buoni; l'vno, che altri mal volentieri si riuolge colà, doue dolcezza alcuna, ne alcuna dilettazzione non si truoui; l'altro, che delle loro scuole, e dalla loro dottrina gli vditori spesse fiate piu dotti, che virtuosi, si partono. Quanti credertem noi, che da quella dottrina, che da i sauii huomini antichi dietro a i costumi n'è stata lasciata scritta, ne sieno riusciti diritti, ò forti, ò temperati, ò liberali, ò magnanimi, ò d'alcuna altra di quelle honeste qualità, riuestiti? Per certo assai picciol numero mi do io ad intendere. Credo bene, che di molti n'habbiano appreso il conoscerle, & il giudicarle in altrui.

trui. Ma che frutto si può stimare, che sia questo? Esse non hanno la cognitione per suo fine, ma l'habito, e l'operazione solamente. Ma dalla lettura de' buoni e costumati Poeti, sia pur l'vditore mal disposto, quanto più esser possa, che ad ogni partito conuiene, che egli tal hora si commuoua, e s'accenda di desiderio di seguire la virtù; il che con la dolcezza, e quasi con l'esca consegue della imitazione il Poeta; alla qual cosa tra tutti gli animali è per natura l'huomo mirabilmente inchineuole; senza che quella rappresentazione di cose in atto, e quello hauerle quasi continuo come dauanti agli occhii molto più ci commuoue, che le semplici discipline, e che i trattati non fanno. Percioche chi è quegli, che in HOMERO non infiammi la dirittura, e la sapienza di PRIAMO, la prudenza di NESTORE, la sagacità, e la temperanza d'VLISSE, la fortezza, e'l valore così d'HETTORE come di AIACE, e d'ACHILLE? in VERGILIO la pieta, e la giustizia d'ENEA, la magnificenza di DIDO, la sauiezza di LATINO, e d'EVANDRO, la prodezza di PALLANTE, di CAMMILLA, e di TVRNO? In DANTE il sapere di VERGILIO, l'intelligenza di BEATRICE, la grandezza dell'animo di FARINATA, la temperanza di BELLINCIONE, i supplicii del vizio, & il guiderdone della virtù? Certo niuno, mi credo io, che insensato, ò ostinato, e di perduta speranza non sia. Per la qual cosa, chi s'andasse souente diportando per la lezzione de' Poeti, hauendo sempre come dauanti le virtuose, e le non virtuose azzioni, considerando per l'esempio, che mercede di quelle, e quanta pena si riporti di queste; con suo sommo piacere ne diuerrebbe, quasi non accorgendosene, di necessità costumato. Ma che dico io costumato? E dotto, e prudente, e ripieno di scienze, e di tutte le cognizioni; e finalmente, buono scienziato, e sauio ne diuerebbe. E doue sono sparse più belle cognizioni, e naturali, e diuine; e doue meglio, e con più breuità, e con più leggiadria, e con più maestà, e con più maestria, & in guisa che più, e più ageuolmente restino impresse nella mente ad altri, che in HOMERO, in VERGILIO, nel PETRARCA & in DANTE? Essi strignendo i misterii delle cose diuine in graui, & ornate sentenze, & oltre il condirle d'ogni soauità quasi velandole di dubbiose parole, più dilettenoli, e più marauigliose in uno stesso tempo ce le fanno apparire. Ned è quasi possibile ritrouar parte, non solamente di scienza, ma d'arte, di professione, e di studio, delle quali, e del quale non si monstrino così dotti i poeti, che di mano ne potrebbono essere tenuti intendentissimi

tissimi professori. Laqual'cosa gia dumila anni sono da alcuno diuinissimo spirito contemplata, fu cagione, che ci sieno al presente quei profondi misterii manifestati, che del furor poetico nell'antiche scritture fino a hora si leggono. Imperoche considerando essi, che in vn poema solo, spesse fiate tutte le cognizioni sono sparse, e poi da altra parte per pruoua conoscendo, che la vita d'vn solo a farsi dotta d'vna dottrina sola le piu volte non basta; argomentauano, che ciò, oltronde che da diuino spirito, non douesse auuenire; eziamdio con molte altre ragioni, che notissime sono, questa loro cosi bella, e cosi horreuole opinione confermauano. E certo egli non è alcuna cosa tanto marauigliosa, ne tanto misteriosa, e diuina, la quale in fauore de'poeti sia punto sconcia a pensarsi. Percioche lasciamo stare l'honore, in che per tutti i secoli, appresso tutti i popoli, cosi gentili, come barbari dal principio del Mondo fino a hora sono stati; trapassiamo con silenzio, che i versi d'alcuni, eziamdio da volgari huomini recitati, habbiano campato dalla fame le metà de gli eserciti; tacciamo, che nelle espugnazioni, nelle prede, e ne'sacchi delle città nemiche tra tutte l'altre sole le case d'alcun sommo poeta sieno state come reliquie, e come cose sacre da'vincitori riguardate; lasciamo di dire, che per mancanza d'Eccellenti poeti, alcuni Re, e Capitani inuittissimi, e forse i maggiori, e piu potenti, che regnassero giammai, di guerrieri verso loro menomissimi, solo perche furono cantati da sublime poeta, di grande spazio manco felici riputati si sieno; di queste addunque, e di mille altre cose non difformi da queste lasciamo di ragionare. Ma non furo i poeti, non solo per la loro maggioranza, ma per la loro antichità oltre a questo, da gli antichi filosofi i primi maestri appellati? Non si truoua egli scritto in alcun libro d'alcuno antico sauio, che da'poeti nacque il principio di tutte le scienze, il seme venne primieramente di tutte le notizie, e che da essi tutte le cognizioni dell'arti, delle virtù, e di qualunque studio, e professione deriuarono? Et i filosofi le loro sette, le loro dottrine, le loro sentenze cõ l'autorità de'poeti nõ confermano alcuna volta? Anzi quãdo cio far possono, non pare a essi hauer quasi prouato cõ ragioni necessarie? Et i medesimi filosofi non gli ammirano? non gli hanno in riuerenza? e quasi non gli adorano come cose diuine? Chi sara dunque, che voglia di nobiltà, ò possa co'poeti debitamẽte agguagliarsi, se i filosofi stessi, che sono tra gli huomini quasi terrenni Iddii, tanto gli tengono a se medesimi soprastanti? Significò il grande ALESSANDRO, che

di quel

di quel capriccioso filosofo poco piu fortunato, e poco piu degno si giudicaua; d'vno ottimo Poeta, quanto si debb'ei credere, che meno felice, e manco nobile si saria riputato? Lascio di toccare i misterii della Relligione, intorno a i quali marauigliose cose dietro a i poeti potrei dauãti arrecare, e dimostrare nõ solo, che i segreti diuini alcuna volta in forma di poesie ne sono da Dio posti auãti, ma la grã somiglianza, che hãno infra di loro i poeti, e i profeti; e come i buoni poeti habbiano secõdo gli antichi, col sommo Dio, nõ pure in molte cose molta conformità, ma amistà oltre a ciò, e bene spesso lunga cõuersazione. Percioche questa è materia, che sola verso di se molto piu lungo tẽpo ricercherebbe; & io ad altro fine il mio proponimento ho riuolto. Concios'ia cosa, che bastandomi d'hauere la nobiltà della Poesia dimostrata, in guisa che cosa alcuna di essa, ne piu horreuole, ne piu nobile si ritruoui; voglio venirmene alla Pittura hora mai, e dimostrando, che essa in niuna parte si lascia di nobiltà dalla poesia sopraffare, anzi che ella in qualche cosa le souraſtà, e l'auanza; argomentare per questa guisa infra tutte le cose, non pure fra tutte l' arti, la sua suprema eccellenza. La qual cosa, come della poetica dissi di voler fare, se bene io sono di poi per la dolcezza della materia alquanto ragionando trascorso, da quelle cose, che come io dissi, in giudicando l' arti non ingannano giamai, cioè dagli effetti, e dal fine principalmente dimostrerrò. Diremo addunque, che l'arte del dipignere, e, non secondo che i piu hanno detto, IMITAZIONE di natura, se non in quanto tutte l' arti in vn cotal modo di natura sono imitazione: ma la pittura pur bene spesso altro, che cose naturali, si come naui, e palazzi, e città, e battaglie, e altre cose, che deriuano dall' arte, suole andare imitando; pero più propriamente rappresentazione potrà dirsi di cose corporali, e che da cose corporali si comprendono, fatta mediante i colori. Questa in niun altra parte dalla poesia e diuersa, che in due solamente; l'vna, che dou' questa, come io ho detto mediante i colori rappresenta; quella fa altrettanto per virtù di parlare; l' altra, che la poetica principalmente i parlari puo esprimere alcuna volta, e mediante quelli, egli affetti, e i concetti, e la disposizione degli animi mettere come dauanti agli occhii; ma la Pittura principalmente mette dauanti agli occhii, e quindi con diuino artifizio ne discuopere i parlari; come si vede manifest'issimo nelle storie del diuino MICHELAGNOLO, lequali chi attentamente riguarda, scorge nelle figure, non solamente le passioni dell' animo, e le disposizioni

della mente, ma in virtù di quelle eziamdio i parlari, che tra cotali esser debbano, ottimamente comprende. La prima diuersità, cioè quella dell' vsare mezzi, & strumenti diuersi, per condursi al suo fine, a fare, che l'vna piu dell'altra sia nobile, non ha forza veruna. Percioche doue due opere riescano tra se di pari perfezzione, e bellezza, niuno sarà, che attenda, se l'una con instrumenti d'oro, l'altra con ottone, ò acciaio alla sua forma sia peruenuta: ne perche questo fusse, si conuerrebbe questa piu di quella pregiare. Deesi addunque, lasciata questa prima, solo alla seconda diuersità riguardare. Il fine si della poesia, come della Pittura, se vniuersalmente vogliam considerarlo, è senza fallo giouare altrui con diletto. In cio si seruono della imitazione amendue; & in questo sono vna cosa stessa, percioche imitano le medesime cose; ne se ne truoua alcuna, che l'vna di loro possa esprimere, che l'altra parimente non possa rappresentare; ma nell'ordine poi, cioè prima imitando questa cosa, che quella, si fanno elleuo diuerse, e quindi nasce differenza tra loro. Concioſia che il poeta, come auanti s'è detto, puo alcuno, che fauelli alcuna volta imitare, e per tal mezzo esprimere l'animo, e i pensieri di colui; ma il Pittore continuo intende a sprimere gli affetti, e la disposizione dell'animo; e quin di puo, a chi sia cura di farlo, il fauellare eziamdio con ageuolezza comprendere. La qual diuersità rende nel vero tanto piu nobile il Dipintore del Poeta, quanto egli piu tosto, e piu ageuolmente il suo fine conseguisce, e di quanto manco mezzi, e di manco aiuti, per condursi a quello ha bisogno. Al qual fine il Dipintore senza altro aiuto, scoperte le figure, di presente per viene; ma il Poeta non puo conduruisi senza lungo parlare; & il parlare per se stesso, inconto alcuno non è buono, ma solo è vtile, inquanto vale ad esprimere i concetti, e le imagini delle cose, che nell'animo sono impresse. Il che se consegue senza cotal fatica il Pittore, si mostra tãto piu nobile del Poeta, e d'ogni altro, quanto in ciò, oltre l'altre ragioni, alle diuine cose piu si rende conforme; anzi quanto egli solo tra tutti gli altri mortali vna diuina proptietà all' humana natura con la sua opera conferisce. Gia non parlano gli Angeli, ne i beati spiriti, ne la Diuina Sapienza nõ parla; e tuttauia, molto meglio, che gli huomini non s'intendono, s'intendono essi tra loro; ne tra gli huomini parimente alcuno sarebbe, il quale volesse a bel diletto prender fatica di ragionare, se senza cotale fatica potesse i suoi concetti far palesi. E se bene habbiam detto, che ancora nelle belle pitture, a chi voglia venisse di farlo, compresse le qua

lità

lità de gli animi, potrebbono ageuolmente discoprirsi i parlari; non per ciò dico io, che cio fare si conuenga, ma che fare si potrebbe; quantunque il seruirsi del fine per comprendere il mezzo, notabile scempiezza fusse, e molto fantastica ritrosia. Eccoui adunque, che la pittura, anzi che no, di nobiltà la Poesia soprauanza. E se vorremo all'altre circostanze similmente por cura; in tutte senza fallo il medesimo trouerremo. Percioche cosi è vtile la Pittura p emẽdare i costumi, quãto la Poesia, ò piu, potẽdone proporre esempii di persone riuestite di qualunque qualità; & i premii delle laudeuoli, e delle biasimeuoli operazioni piu euidentemente potendo farne apparire. E quanto alle scienze, e à tutte le cognizioni, e notizie comunemente, non si apprendono elleno con piu ageuolezza, che in qualunque altro modo, dal Dipintore figurate, & alla nostra vista visibilmente rappresentate? Anzi ce ne hanno di quelle, che appararle altramente sarebbe per auuentura piu ventura che arte: si come la cognizione della Spera, delle misure, de' corsi, de' mouimenti de' corpi superiori; e come la descrizione altre sì della Terra, e del Mare: e oltra queste la Medicina in gran parte per la notizia de' semplici, e della compositione delle membra, e di tutta l'interna fabbrica di questo nostro corpo marauiglioso; & oltre à ciò la cognizione, e la storia de gli animali, e molte altre si fatte, che lungo sarebbe a contare; le quali per altra guisa, che dal pittore figurate, se non se forse con lunghissimo tempo, apprendere non si potrebbono. Ma non si sono col loro soprhumano artifizio in tanto i Dipintori innalzati, che hanno trouato modo, & apparata via di porne dauanti a gli occhii, non dico le cose, che alcun corpo non hanno, si come le sentimenta, lo'ntelletto, e'l discorso, ma quelle, che capire non si possono, si come sono la gloria de' beati, la bellezza de gli Angeli, e lo eterno & incomprensibile Dio? In descriuendo le quali cose non per altra cagione è riputato, & è nel vero tanto stupendo il diuinissimo DANTE, che, perche egli in cio fare, a ottimo Dipintore s'è, più che forza di poetico ingegno non poteua operare, ottimamente rassomigliato. E da niuna altra parte tanto gran lode, ne tanto ragioneuole, quanto da questa, gli potrebbe venire, che, perche egli quelle cose descriue, in guisa che piu tosto dipinte, che descritte, ne rassembrano altrui. Il che come è suprema lode, cosi dee essere, & è supremo studio de' poeti comunemente. Anzi si danno essi alcuna volta tutti a bella posta a fare opera, e fanno forza d' esprimere, quanto piu possono minutamente, qualche bella pittura: & in cio

fare adoprano in vn tempo tutte le forze loro; facendo in vn cer-
to modo, che il parlamento co i colori faccia a gara; conoscendo,
come habbiam detto, in cio spezialmente essere riposta la loro su-
prema lode, e quindi, piu che da altra parte, hauere occasione di
scoprire l'artifizio della loro facultà. Il che spezialmente nella pit-
tura del tempio di DIDONE ottimamente a VERGILIO ven-
ne fatto; e da alcuni de' moderni è stata questa parte con prospero
auuenimento tentata. Ma finalmente tanto piu belle riescono le
Poesie, e migliori; e tanto maggior lode da questa parte gli Auto-
ri si procacciano; quanto le rendono a belle dipinture piu con-
formi, e piu simili. Perche quanto è piu nobile dello imitatore l'i-
mitato, tanto saranno i Dipintori de i poeti piu nobili, e della Poe
sia la Pittura piu pregiata, e piu degna. E se ben pare, che i pittori
vadano i poeti alcuna volta imitando, pigliando a esprimete alcu-
na fauola col pennello, che da alcuno poeta sia per l'addietro, col
parlamento stata rappresentata; cio non mica imitare, ma illustra
re, & illuminate dire si dee. Ma quanto all'artifizio, col quale a-
mendue questi artefici (Se per comune vocabulo deono essere
chiamati) adoppiano le sentimenta mediante il diletto, tan-
to resta di sopra il Dipintore al poeta, quanto, e con maggior
piacere, e con minor fatica, che le poesie non si leggono, si guar-
dano le dipinture; oltre il vantaggio della dilettazzione, che dal-
la naturale maggioranza di questo sentimento addiuiene; quan-
do la sourana bellezza, e delle sensitiue la piu degna, e piu nobile,
al detto sentimento spezialmente appartiene. Generano spesse
volte, per belle, e dilettevoli che elle sieno, rincrescimento, e te-
dio le poesie; e nel souerchio leggere gli spiriti molte volte si stan-
cano, & i corpi s'infievoliscono, e bene spesso ne diuengono in-
fermi; e quelli, che in cotale essere si ritruouano, non che di leg-
gere, di ascoltare chi leggesse per verun modo sofferire non po-
trebbono. Concioſia che il suono della voce, se gia ella non fusse,
che in pochi adiuiene, oltra l'vsato dilicata, e soaue, ò di più voci
con artifizio in armonia conformata; non suole, ne a gli infermi,
ne a gli afflitti, ne a coloro, che di riposo han desio, comunemen-
te molto diletto arrecare: e coloro massimamente, che da alti pen-
sieri, e da continue cure affaticati si partono, si come i Principi, e
gli huomini di consiglio assai souuente costumano; da niuna al-
tra parte prendono maggior vagghezza, ne d'altra cosa ricreare
piu si sogliono, che d'vna honesta taciturnità, e d'vn cotale quie-
to, e riposato silenzio; senza che chi ascolta, ò fauola, ò poesia fa

di bisogno,

di bisogno, che stia molto attento, e con l'orecchie tese, e con la mente, e col pensiero eleuato, acciò non qualche cosa gli sfuggisse per isuentura, E quanti sono poi picciolo numero quelli, che per molto, che l'ascoltino, o leggano, picciola parte ne intendono, e mediocre profitto per conseguente ne traggono? Ma la pittura per lo contrario con larghissima vena, e copia sopprabbondeuole, quasi mescendo il diletto, con alcuna amarezza, ne con alcuna spiaceuolezza non soffera mai di mischiarlo; ma puro, e schietto sempre ce lo appresenta. Essa di se, e de' suoi diletti, non meno a gli infermi, che a i sani, e ben disposti, tanto agli afflitti, quanto a i fortunati, e contenti; nõ altramente a gli stanchi, che a i freschi e gagliardi; cosi a gli idioti, come a' saggi e prudenti; & a ciascuno in somma d'ogni tempo, senza infonderui punto di fatica, ò di noia, largamente è cortese. Anzi quale è mai tanto, ò da cordoglio, ò da infermità, ò da fastidio di pensieri aggrauato, ò si da nebbia, e tenebre d' ignoranza offuscato, che in alcuna vaga storia rimirando di gioconda pittura non si rallegri; non si rinfranchi; e non s' allegerisca; e che la mente, e la faccia prestamente non rassereni? E nel vero così grande è la forza, e la virtù della vaghezza de gli accesi colori, che per cio solo, senza tante altre cose, douerrieno a questa arte tutte l'arti vbbidire, e riconoscerla come Donna di tutte. Percioche, a dirne il vero, che altro, non dirò veggiam noi, ma che altro di bello, e di vago, e di piaceuole si puo egli pur pensare, che colori azzurrini, colori celesti, colori sanguigni, colori lucenti, colori fulgenti, colori ardenti? che altro sono le bellezze, che i poeti medesimi, quando piu in cio studiano, ci sogliono rappresentare, che giardini verdeggianti; acque cristalline, e d'argento; pomi d'oro, e la terra dipinta di mille varietà di colori? E per quale altra guisa le bellezze di VENERE descriuendo, dipingono, che il collo alla neue; i denti alle perle; le labbra al corallo, & al minio; le guance alle rose; gli occhi alle stelle; & i capelli alle fila dell'oro rassomigliando? E chi starebbe punto di spazio attentamente, giouine donna, e nobile rimirando, laquale, quantunque in tutte le sue membra insieme, & in ciascuno verso di se ottimamente proporzionata fusse, mancasse nondimanco della vaghezza de' conueneuoli colori? Addunque qual cosa si puo imaginare, che sia punto dagli huomini hauuta in pregio, e con alcuno stupore ammirata, ò con veruno ardore, ò struggimento punto desiderata, ò con sudore, e fatica grandissima procacciata, che altro sia, che

colore? Per qual cagione facciamo noi tanta ſtima, & hauemo in ſi gran pregio le Purpure, i Marmi, e i Metalli; l'Argento, l'Oro, le Perle, e tutte le gemme communemente; e perche agguagliamo noi bene ſpeſſo la valuta d'vna minutiſſima pietra allo inestimabile valore d'vn citta, o d'vn regno; ſe non per cagione de i colori? Perche rimiriamo noi cõ tanta attenzione, e marauiglia le bellezze del Cielo, ſe non per cagione de i colori? E che altro di bello ſcorgiamo noi nelle Stelle, nella Luna, e nel Sole, ſe non colori? E donde naſce quella inſaziabile auidità, e quello infinito deſiderio, & ardentiſſimo ſtruggimento, che noi habbiamo di ſempre mai rimirarle, e non mai torci dalla veduta loro, altronde che da i colori? E quando alcuna volta, quanto piu ci ſia lecito, con la contemplazione c'innalziamo, e per quanto è capace l'intelletto dell'huomo, la celeſte letizia, la gloria de i beati, la bellezza de gli Angeli, e dello immenſo, & ineffabile Dio immaginare ci vogliamo, che altro veggiamo noi, che colori? Pongaſi mente alla quaſi ammirabil dipintura del Paradiſo di DANTE; che altro, che fiammelle, che fulgori, e che lampi vi ſi ſcorge egli dentro? In ſomma perche ci è coſi cara queſta ſopra d'ogni altra coſa, giocondiſſima luce; perche tanto l'amiamo, e l'apprezziamo, e priui di eſſa di viuere più non curiamo; fuor che per cagione de i colori? Finalmente tutte le coſe belle altro non ſono, che colori; ne mai altra bellezza imaginare ci potremmo, che di colori. Ne ſia chi la loro lode cerchi di volere abbaſſare, argomentando, che eſſi, non al vero, ma alla menzogna ſono ſimiglianti; e che facendo apparire quello, che non è realmente, ingannano quel ſentimẽto, che, come de gli altri è piu nobile, coſi è piu dubbieuole, e piu fallace di tutti. Perciohe queſta non è per auuentura delle minime lodi, di che s'honori il Pittore; dappoi che egli col ſuo diuino artifizio ha potuto vno inganno tanto vile, e tanto dilettеuole ritrouare. E poi che ha egli a fare del toccare? O che vtilità ne ſeguirebbe, ſe le pitture tali a coloro, che le toccano, quali a coloro, che le mirano, vere ſi dimoſtraſſero? Attendaſi ſolamente, ſe queſta parte le priua d'vtilità, o diletto; che il fine è, che da principio ogni eccellente artefice ſi propone. Ne ſimilmente punto manco eſtimarle, e di punto minor pregio, riputare le deuemo, percioche eſſe all'offeſe del tempo non lungo tempo contraſtino; poſcia che l'huomo, delquale non è ſotto la Luna coſa alcuna piu nobile, molto minore ſpazio dal medeſimo ſi difende. OGNI creata coſa che di materia è compoſta, dee, quando che ſia, venir meno; & il tempo

prete-

preterito non è in quantità, ne il lungo dal'corto, ne il breuiſſimo dal lunghiſſimo differente; ſenza che ſe pure quindi qualche imperfezione nelle depinture accadeſſe; cio non all'arte, ma ſolo alla materia douerebbe imputarſi. Ma ripigliando il primo ragionamento, in qual parte non faremo noi vguale, ò preporremo piu toſto il Dipintore al Poeta? Percioche quanto alla Diuinità, coſi credere ſi dee, anzi ſi ſcorge manifeſtiſſimo, che tãto è moſſa da celeſte virtù la mente, e'l pennello del Pittore, quanto lo'ngegno, e la penna del Poeta ſi ſia. Non habbiamo noi ſaputo che huomini, che delle prime lettere pur nõ hebbero notizia; e quello, che molto maggior miracolo è, che in ogni altro affare, piu toſto a mente-catte, che a deſte perſone ſi ſono raſſomigliati, fornirono alcuna volta molto belle pitture, e ſi moſtrarono dotti nella cognizione di quell'arte? L'ammirabile artifizio della quale, e quanti bei ſegreti, & quante profonde cognizioni dentro di lei ſi naſcondano, non ſe lo imagina così ageuolmente chi ſi ſta da parte a vedere; ma chi di ſaperlo ha vagghezza, legga talhora quello, che da vn noſtro nobiliſſimo cittadino; ſecondo il tempo, di queſta profeſſione peritiſſimo, ne fu ſcritto. Quiui vedrà di quante coſe conuenga hauer notizia al pittore; quante ſcienze, la Pittura richiegga; lequali non ſi eſſendo in alcuno, ò in ratiſſimi ritrouate ancor mai (non ragiono di MICHELAGNOLO, nel quale vno ſolamente ha gareggiato l'arte con la diuinità) e nondimeno non pochi eſſendoſi, infino a i noſtri tempi, eccellentiſſimi artefici numerati, è neceſſario, che de' pittori, non altramente, che de' poeti addiuenga; cioè che il Superno Motore voglia per q̃ſta guiſa delle ſue grazie manifeſtare; & affine che eſſe, per ſue grazie molto piu ſi conoſcano, in ſoggetti meno nobili ſpeſſe volte le chiugga. E che altro in quel vago Sonetto volle ſignificare il PETRARCA?

Per mirar Policleto a pruoua fiſo,
Ma certo il mio Simon fu in Paradiſo.

Concioſia che i miſterii di queſto dolce Poeta a chi bene non gli oſſerua, poetici aggrandimenti appariſcono; e tuttauolta da chi poi gli conſidera, manifeſtiſſime verità ſi ritruouano. Ma ſe i poeti per tutti i tempi in honore, & in pregio, & appreſſo di ciaſcheduno, e riputati, e ſublimati furono; i Dipintori in queſta parte, anzi che no, ſuperiori ſi conoſcono; della qual coſa tante ſcritture, coſi antiche, come moderne, rendono teſtimonianza, che ſouerchio ſarebbe ragionarne altramente, Baſti che ſe il riſpetto d'vn poeta, vna priuata caſa dalla preda guardò; la riuerenza d'vna

pittura

pittura vna nobile Citta dall'espugnazione liberò. Se il grande Alessandro di dare richezze, e tesori, che a lui auanzauano, e che esso di gettare agli stranieri era vsato, a i Poeti disiderò, a i pittori (il maggior dono, che gia mai si facesse, & il piu chiaro esempio di magnanimità) quello di che era piu d'altro tenacissimo; le sue vogliè, i suoi amori, e i suoi diletti donò. Il quale esempio solo basta a dimostrare chiaramente, quanto non solo piu de i Poeti, ma di tutti gli altri huomini in qual si voglia professione eccellenti, da i magnanimi principi sieno stati per ogni tempo i Dipintori apprezzati. I quali poeti, se per antichità si celebrano, e per cio i primi maestri detti furono della commune spezie; quanto cio de i Pittori si dee fare maggiormente? L'artifizio de'quali è verisimil cosa, che tanto prima di quello de i Poeti si ritrouasse, quanto del poetare si mostra alla Natura piu propinquo il dipignere. Anzi m'accorderei io in cio volentieri con l'opinione di coloro, i quali haueßero per costante, che i Poeti da i Dipintori primieramente a poetare imparassero, e le loro dipinture a poco a poco in poesie riuolgessero. La qual cosa hanno per auuentura gli scrittori, per inuidia tacendo, cerco di ricoprire accio che a i Poeti il pregio si rimanesse de'primi ritrouamenti delle dottrine, e delle arti, il quale a i Dipintori piu ragioneuolmente, s'io non sono ingannato, attribuire si doueua; e forse per lunghezza di tempi sono di cio per se medesime le memorie venute meno. Ma quanto alle diuine cose, i nascosi misterii della Relligione ne sono alcuna volta informa di poesie dal sommo Dio riuelati: ma molto piu souente dauanti à gli occhii mediante i colori, e le pitture rappresentati. Ma quãto, Dio ottimo, alle pitture cõcede la nostra santa Relligione? volendo, che i sacrosanti tempii, & i santissimi Altari, doue i Diuini sacrifizii si celebrano, di dipinture s'adornino, e di figure bellissime sieno ripieni; e quello, che verso d'ogni altra terrena cosa nefanda sceleratezza sarebbe, & horrenda, comanda, non solo permette, non dico che s'honorino, ma che, in rimembranza di quelle vere sustanze, che esse rappresentano altrui, s'adorino le imagini dallo artefice figurate. Ne solamente appo di questa nostra vera Relligione, ma in tutte l'antiche, ò moderne idolatrie, è stato questo costume mantenuto vgualmente; e sempre furono le Dipinture gli honori, e i premii particolari de gli Iddii: e quindi a gli huomini ancora, che per alcuno notabil fatto & egregio operare fussero nel numero de gli Dei riputati, a poco a poco s'incominciarono a traportare; tanto che elle si sono

pur

pur finalmente (Si come OGNI laudeuole vsanza in processo di tempo corrompe l'ambizione) in prodigalità & in misuso riuolte; e non solo de gli Iddii, e de' valorosi huomini le imagini da gli artefici si dipingono; ma di pitture d'huomini vili, e di femmine, e di brutti animali ogni priuata casa copiosamente è ripiena. La qual cosa senza fallo è cagione, che i dipintori in gran parte siano caduti di quella loro antica riputazione, & che i nobili huomini d'esercitare quell'arte a i tempi nostri quasi prendano a vile; benche di molti hanno a schifo, e giudicano cosa indegna lo esercitare alcuna arte, doue sia di bisogno machiarsi il corpo con alcuna brutura; e dicono, che niuno de i manuali esercizii a gentilhuomo è diceuole; ma si bene quelli per lo contrario tutti ci si conuengono, ne i quali non il corpo, e le membra, ma la mente, e l'ingegno s'adoperi saldamente. I quali pensano, che la Pittura arte manuale debba dirsi, doue la minor parte, anzi la minima hanno le dita, e la mano; e la grandissima l'intelletto, e'l giudizio; e non si tornano a mente, che quei medesimi, che furono autori di si fatta sentenza, cioè ogni esercizio corporale essere vile, vogliono di poi, in ordinando le republiche loro, che i nobili giouinetti, che nel gouerno publico deono esercitarsi, apparino con le lettere, e con la Musica insiememente a dipignere. Ma qual cosa è piu lodata del valor militare, e piu hauuta in pregio, e piu esercitata da i potenti huomini, e da i Re; & in quale arte ha maggior luogo l'esercizio del corpo? In niuna sicuramente. Gran cosa è questa, e troppo marauigliosa, la quale io voglio per vltima lode della Pittura atrecare; e sia come suggello di quanto ho detto della sua nobiltà, che dal principio del Mondo fino al presente secolo, arte si nobile non s'è mai ritrouata, che a i non nobili per legge publica sia stato prohibito l'esercitarla, fuori la Pittura solamente. Per la qual cosa nō so io, perche gli huomini non habbiano della laurea, come i poeti, i dipintori coronati. Ma mi gioua di credere, che tal costume (comunque si sia infino a hora la bisogna trascorsa) dal diuino MICHELAGNOLO, quantunque gia in cielo d'altre ghirlande, e d'altri allori coronato, haurà per ogni modo lieto cominciamento.

IL FINE.

ORAZIONE QVINTA

Publicamente recitata per l'Accademia Fiorentina nell'esequie di

M. Benedetto Varchi.

In Firenze nella chiesa degli Angeli. Et indiritta al Reuerendissimo Monsig. Lorenzo Lenzi Vescouo di Fermo.

E'l dispiacer, ch'io sento, e ch'io dimostro nella vista, e nell'habito, molto piu adentro, che nel mio proprio danno, le sue radici non hauesse sepolte; io harei per costante, Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Dvca, virtuosi Accademici, e voi tutti altri nobili Ascoltatori che, ò la prossima particolar letizia della nostra Città; od'il presente vniuersal cordoglio della Cristianità, harebbe in buona parte potuto mitigarlo. Ma al presente non la mia perdita, grandissima senza fallo, ma la disauuentura dell'amico piangendo, come potrò io mai a quella doglia, che da me non è mossa, ma che nel danno dell'amico ha principio, senza il conforto del medesimo amico, che sperare piu non posso, porre ò fine, ò ritegnio? E qual poteua mai a M. Benedetto Varchi, la cui memoria da me, in nome di questo honoratissimo collegio della Fiorentina Accademia, in questo giorno debbe rinouellarsi, ò piu indegna, ò piu compassioneuol disauentura accadere, che egli, il quale non ha gran tempo, con eloquenza fino a quel giorno inaudita, celebrò arringando la memoria d'vn'huomo senza alcun fallo nella sua arte sopra ogni altro eccellente, ma che a lui tuttauia, per la qualità della professione dell'vno, e dell'altro in parte alcuna non douea agguagliarsi, hoggi senza alcuna facondia sia da giouine lingua inesperta, poueramente ricompensato? Della qual cosa non dimanco, ne mia interamente, ne di coloro, per verun

modo

modo è la colpa, al cui comandamento son'io (essi sanno ben come) a questo grato vficio, e a questo pietoso carico sottentrato; appo de' quali, via piu della dottrina, dell'eloquenza, e dell'autorità, è stato in pregio l'intrinsichezza, l'affezzione, e la fede; e con piu sicurtà ad amicissimo, rimaso di questa perdita sconsolato, e dolente, che ad eloquentissimo, da questo colpo nõ si forte scrollato, hanno pensato tra se medesimi di poterlo raccomandare. E di vero, che se da copia di purissimo affetto potesse nascer fonte d' eloquenza, ò valore; io crederrei a ogni modo, che ottima elettione fatta haurebbono, e prudentissimo stato fosse l'auuiso loro. Ma doue mi trasporta disauuedutamente questa angoscia infinitá? In che maladizzioni, in che bestemmie mi fa ella trascorrere? O se ATENE con tutte le sue forze tutte mi conferisse le ragioni, e i concetti, Se ROMA tutta in me la facondia trasferisse, e la dolcezza, e la copia; ò per istrigner tutto in vna parola sola, se io potessi per questo breue spazio, non in TVLLIO, non in DEMOSTENE, non nell'vno, e nell'altro, ma nel VARCHI solo, solo nel VARCHI, trasformarmi, douerrei io presumere, non dico d'esprimer con la lingua, ma d'immaginar con la fantasia solamente, non dico raccolto insieme tutto questo soggetto, ma di comprenderne il mezzo, ò di toccarne il principio, ò di peruenirne alla fine? E come si puo egli nelle cose infinite, ò la fine, o'l principio, od il mezzo, non hauendo elle, ne mezzo, ne principio, ne fine, in alcun modo considerare? Per la qual cosa, la doue io contra'l costume de migliori, e piu saui in maneggiando cosi alta materia nõ procedessi cosi a pieno, con distinzione, e con ordine, si non douerrei io da discreto giudizio, ne riprensione, ne gastigo, ma solamente scusa, e compassione riportarne. Quando le cose, che finite non sono, e che termini alcuni non ristringono, nella loro infinità ordine alcuno eziandio non ammettono. Ma tempo sarebbe pure horamai, che io mi dessi per lo meno a fare opera di dire alcuna dell'innumerabili cose, che per douere nella mia lingua perdere assai di se stesse, in questo campo spaziosissimo, mi si parano auanti. Ma qual prima pigliero io? Doue m'atterrò io? In qual parte, a qual banda prima mi volgerò?

Sogliono coloro per lo piu, che alcuna persona, per douer celebrarla, si propongono auanti, secondo l'ordine di quei beni procedere partitamente, dalla cui possessione, ò dal cui mancamento commendazione, ò biasimo si puo dare ad altrui. Tra'quali son principali que' dell'animo, vltimi quei, che non pur dell'animo,

ma del corpo son fuori; il mezzo tra questi estremi a quei del corpo debitamente è lasciato; come che tutti solamente con contrassegno, ò cognome, d'esteriore, e d'interiore in fra di loro si distinguano. Di tutti questi beni in comune, e di ciascuno di essi in ispezieltà M. Benedetto Varchi senza fallo abbondò. Ma quello, che dietro a questa parte pare, non so come, oltra il natural modo, marauiglioso e notabile, si è, che egli di mano in mano de' piu veri, e piu proprii, fu quasi con vn ordine, e con vna osseruanza di nobiltà di gradi piu largamente dotato. Come se la natura, essendosi proposta di volere vna volta in vn soggetto solo tutte raccolte insieme, le sue forze mostrare, e con ogni suo sforzo fare vno huomo perfetto, e compiuto d'ogni parte; assomiglianza della sua maggior opera, questo ordine perpetuo, si come necessario, vi douesse introdurre. Percioche delle richezze primieramente, alle quali tra le cose laudeuoli l'infimo grado è richiesto, tante n'hebbe egli, quante e'ne volle; e tante ne volle, e non piu, quante all'opportunità, & agli agi della vita necessarie gli furono; tutte l'altre come souerchie, e come quelle, che nelle cure dell'azioni occupandolo, il corso della contemplazione gli haurebbon potuto interrompere, con costantissima perseueranza d'animo sempre mai rifiutò. E non mi lascino di cio mentire molti de' suoi piu cari, e piu domestichi amici, de' quali alcuni da douere solamente per questo nuouo esempio esser nell'eternità de' secoli perpetuati, i loro ampliſſimi patrimoni, e le loro ricchissime hæredità hanno voluto liberamente diuider con esso lui. Dicanlo addunque i si fatti, e dicanlo molti altri, che ottimamente dire lo possono. Dicalo, s'egli è verò, M. Annibal Caro; dicalo, che bene ottimamente il puo dire, quel suo da lui tanto cantato, tanto celebrato Lavro, cioè Monſ. Lenzi; dicalo finalmente la felice memoria del Reuerendissimo Bembo. Ma chi meglio di voi il puo dire, Magnanimo Signor Duca, il quale si spesso, ma sempre in uano, con tante occasioni, con tanti stimoli l'hauete sollecitato a douer prendere della vostra real magnificenza, e dell'honoratissimo carico, che per la vostra prudentissima elezzione e' portaua sopra le spalle, e finalmente de' suoi meriti inestimabili propozionato frutto, e conueneuole vtilità. Ma egli sempre l'opportuno solamente ha pigliato; e di distribuire il souerchio, all'Eccellenza Vostra, come a piu atta, il carico n'ha voluto lasciare. Ma tuttauia com'egli vsasse quel, che dalla Fortuna, e che da voi gli era dato, non siamo ancora a luogo peruenuti, che mestier faccia, che sene debba

ragionare.

ragionare. Che dirò io della ſtirpe, il cui ſplendore, e p l'eſempio degli antichi poeti, e per la verità, horrenoliſſimo patrimonio comunemente è ſtimato? Percioche egli è ancora con eſſo noi piu congiunto, e piu noſtro, e piu proprio, che le ricchezze non ſono; ſenza che, come della virtu il teſtimonio comunemente è la gloria, coſi la nobiltà del ſangue della medeſima il pronoſtico, e l'arra, e l'occaſione puo chiamarſi. Sicuramente dietro a queſta parte altro non ſi puo dire, ſe non che la fortuna, ſe pur della Fortuna ſopra coſe ſi fatte ſi diſtéde il dominio, intorno a queſta parte a queſto noſtro tanto comunicò, quanto a mezzana ſorte, & a priuata condizione fu baſtante: e dal piu ſi ritenne, percioche antiuedendo (dicano che loro aggrada i poeti, credano pure a lor ſenno i naturali contemplanti) antiuedendò dico, che queſto huomo rariſſimo a vn ſupremo grado di nobiltà con l'ali della ſua propria gloria in proceſſo di tempo ſi doueua innalzare; non volle, ſi come amica, con l'entrarui eſſa aparte, ne anco in apparenza, far la punto minore. Aſſai ſu, che egli di quella, che vera nobiltà, e vero ſplendore puo chiamarſi, cioè di quella dell' animo, per ſi fatta mauieta foſſe nobilitato, che gli baſtaſſe a sbattere tutte l'occaſioni, che per iſtorcerlo dal deſtinato corſo, in ſul principio la condizione de' ſuoi, e la voglia del Padre molto importunamente gli poneuano auanti. Peroche hauendo GIOVANNI ſuo padre, il quale da MONTEVARCHI, terra nel Fiorentino aſſai nobile, l'origine paterna della piu chiara ſtirpe di quel luogo traeua, & in FIRENZE fra tutti gli altri difenditori di cauſe eccleſiaſtiche il primo luogo ſenza contraſto otteneua: hauendo dico ſuo padre dall' apprender gramatica per conſiglio dun maeſtro di ſcuola temerario, e dappoco ritiratolo al fondaco, & vno altro ſuo figliuolo, che, creſcendo in età, nell'eſſercizio della guerra valoroſo diuenne, dal fondaco doue egli ſtaua, quaſi per modo d'vn baratto, alla grammatica traportato; tenne modo queſto noſtro, che aſſai per tempo, non pur da queſto fondaco, e da altre arti manuali e meccaniche, ma oltra queſto dal paterno eſercizio, nel quale il Padre per vltimo partito haueua fiſſo il chiodo di laſciarlo inuiato, & oltracciò dalla profeſſione delle leggi, e da mill'altri impacci, che al ſuo fine principale s'opponeuano, con coſtanza incredibile ſeppe, & potette liberarſi alla fine. Ma che ſouerchia cura, che iſquiſita & importuna diligenza è la mia? Crederrò io a queſta guiſa, e con q̃ſto ordine minuto, e particolare procedendo, nō dico in queſto breue ſpazio determinato e preſcritto, ma in giorni, ò in meſi da

questo carico potermi diliberare? Perche lasciando in dietro tutte le doti, che al corpo appartégono, cio sono specialmente la sanità; della quale le fatiche, e la vita, e gli studii di M. Benedetto fanno fede a bastanza; oltr'acio la bellezza, e le maniere, e la grazia; intorno a che è pure assai, s'io non sono ingannato, tornarlosi a memoria, chi pure vna sola fiata, ò deplorando ne'santissimi tempij, ò insegnando nelle publiche scuole, ò leggendo publicamente nella vostra Accademia, in quella maestà d'aspetto venerando, e formoso, & in quella eccellenza di piu tosto diuina, che humana azzione per breue spazio potè, fermar la vista. Cio dunque con altre cose molte forestiere, ed estrinseche a luogo piu opportuno, & a piu conueneuole occasione riserbando, & a douere alcuna di quelle grazie, e di quei beni ombreggiare, la doue la Fortuna in alcun modo non ha luogo, ò balìa, l'intenzione, e l'animo disponendo hora mai; dico, che concioſia che de'beni, che dell'animo, ed interiori son chiamati, altri assolutamente dalla Natura s'habbiano, cio sono generalmente la memoria, e l'ingegno: altri con l'operare, e questi sono i costumi; altri con l'operare, e contemplare ad vn hora, si fatte sono la prudenza, l'arti, e le facultà; altri con lo speculare solamente, cotali sono le scienze, in processo di tempo s'acquistino, e si guadagnino; non solamente d'vna parte di questi, ma di tutti comunemente, non abbozzato, e confuso, ma esquisito, e distinto fu il possesso, e la notizia di M. Benedetto; cosa per auuentura nella memoria de'secoli (debbolo io dire?) senza esempio. Percioche primieramente quanto alla memoria; il Varchi senza fallo su di tanta eccellenza, ed hebbe in questa parte tanta felicità, che cioche mai, ò per lettura, o per vdita, o per vista gli era in qualunque modo peruenuto a notizia, quasi vno specchio vniuersale delle cose, haueua del continuo come dauanti a gli occhij. E dell'ingegno poi chi vorrà esser quelli, ò cosi eloquente, ò piu tosto si temerario, e tanto prosuntuoso, che si prometta di poterne parlare? Prenda pur questo carico chi di poterlo sostenere ha speranza; che io per me nella grandezza del concetto mi sbigottisco, e mi spauento solamente a pensarui. E che fiume d'ingegno, e che mare d'eloquenza menomissima parte d'una menoma lode di quello ingegno potrebbe mai celebrare, il quale ingegno in quante forme, & in quanto diuerse ha voluto, ha infinite volte, a guisa d'un qualche nuouo Proteo, ottimamente saputo trasfigurarsi? Ma qui al quanto trauiando dall'ordine incominciato, a gli habiti dell'intelletto, quasi saltando,

trapasserò, quel poco piu verso il fine rimettendo, che io intorno alla dolcezza, & alla perfezzione de'costumi di douere accennare ho proposto; si come quello, che troppo potrebbe le nostre lagrime, & il nostro pianto auacciare; ed'io pure, quanto piu oltra mi fusse lecito, differire il vorrei. Della Prudenza addunque regola, fonte, e misura di tutte le virtù (auuisando, che la maggiore imaginare non si possa) vna sola cosa dirò; che come al VARCHI per la memoria tutte le preterite cose, così per la prudenza gli erano le future tutte come presenti. Siatemi voi testimoni, che di domestica conuersazione seco congiunti erauate; dite se mai, ò auuentura, ò infortunio, nuouo, e inopinato gli auuenne; se cosa, che accadesse, allo'mprouiso lo potette mai cogliere; se mai, ò tempesta d'inuidia, ò empito d'ingiuria, ò fulmine di calogna, ò altro caso gli vedeste mai sopraggiugnere, ch'e' non hauesse veduto sopra starsi buono spazio dauanti. E non ne cauo la morte stessa, la quale e's'ha con tanti versi, con tante prose, con tanti tumuli, ma molto piu con questo prossimo ristrignimento di vita relligiosa, e santissima, vltimamente pronosticata. Niuno fu mai, che per cosa, che addiuenisse, se non se alcuna volta per condescendere all' humana condizione, ò troppo afflitto, ò troppo allegro il vedesse; sbattuto certo, e letiziante, come molti, non mai. Seruaua egli quanto a se veramente, e nell'animo suo, ha gia gran tempo, sempre la medesima disposizione, e la medesima tranquillità. Niuna cosa il mutaua, niuna il variaua, niuna finalmente il moueua; tanto ch'egli era gia a quel supremo grado di perfezzione peruenuto, la doue il termine è prescritto dell'humana felicità. Concioſia che hauendo horamai nell'intelletto come presenti tutte le cose inatto, & horamai senza discorso intendendo; mediante quel beatissimo e glorioso congiugnimento, che col vero intelletto, col vero Intelligibile, e col vero Intelligente ne congiugne, & vnisce, era come vna intelligenza (s'egli è lecito dirlo) immobile, & immutabile diuenuto. E peruagando del continuo con l'occhio della mente tutta la terra, tutti i mari, e per tutto questo immenso, e quasi infinito spazio dell'vniuersità delle cose, sopra le lucentissime spere, & sopra gli splendentissimi carri sormontando delle stelle, e del sole, e quindi per quelle beatissime Menti, nell'infinito Fine di tutti i fini, e nel Principio senza principio d'ogni principio il suo volo terminando, fruiua quella dolcezza, e quel giubilo, che sente l'anima, che si deifica, e s'imparadisa alla fine. Alla qual gioia se gl'antichi filosofi vagabondi, & erranti, che, come per per

duti,

duti, quasi nelle tenebre, e nella notte nauigauano della loro cecità, si prometteuano di poter, mediante la cognizione, arriuare; douerrem'forse noi dubitarne illuminati dallo splẽdor della fede, e dalla luce della verità stessa, e di DIO? E di qual parte lo vedemmo noi priuo di quello, che per farlo cotale, da gli antichi filosofi potesse desiderarsi? Forse di vista, e di presenza di piu paesi, e di notizia di costumi diuersi. Ma non dimorò egli in tutti i luoghi piu famosi d'Italia? Non fece egli lunga stanza in Vinegia? Non in Napoli? Non istudiò egli in Pisa? Non in Bologna, non in Ferrara, non in Padoua? E finalmente non visse egli nella corte di Roma buon tempo? Ma forse che gli mancarono le conoscenze, e le conuersazioni, e le pratiche, e l'amistà de gl'huomini ne' gouerni, e nelle lettere piu illustri, e piu ragguardeuoli de'suoi tempi. Ma non è egli viuuto co'MARTELLI, co'TRISSINI co'VETTORIJ, con gli ALAMANNI, co'RVCELLAI, co' MOLZI, co'CARI, co'CASI, co'FLAMMINIJ, co'CONTARINI, co'BEMBI, con gli STROZZI, e co'MEDICI finalmente? Forse che gli è mancata la sperienza d'vn vario corso di vita, di grandissimi casi, e di straniissimi accidenti ripiena; forse l'età, forse la dottrina, e'l sapere. Ma ecco, che io son pure a luogo peruenuto horamai, che questo profondo pelago di dottrina infinita mi bisogna tentare. Nella qual cosa, non io solamente, ma qualunque altro mai piu intrepido, edi miglior coraggio, a piu saggio partito non potrebbe appigliarsi, che a riua ritinersi, e guardare, e col silenzio, e con la taciturnità, l'impossibilità di se stesso, e l'infinità dell'opera à circostanti significare. Ma posciache pure questo luogo, e questo vfficio, silenzio, e taciturnità nõ ammettono, e che io pur debbo, mal mio grado, di questa materia spaziosissima alcuna cosa toccare; vna sola ne toccherò io senza piu: ma si marauigliosa, e si grande, che l'intelletto considerandola vi si smarrisce dentro, la fantasia imaginandola nel souerchio dell'oggetto si perde, la memoria rimembrandola tutta vi si confonde, l'occhio v'abbaglia, l'orecchia vi stordisce, la voce vi suanisce, la lingua v'ammutolisce. E come dunque, ò io imaginare, rammemorare, esprimere, o proferire; ò voi vdire, e sostenere la potrete? Toccheronne solamente la scorza, il di dentro a molti, ch'io veggio qui presenti tutto intero, e tutto libero lascerò. Ben che io per me non istimo, che qualunque, e quantunche furon mai, ò richezza d'ingegno, ò potenza di lingua, ò copia di facondia, ò vena d'eloquẽza potesse, non dico significarlo a bastanza; ma se possibil fosse, che tutte insieme ogni lor forza marauigliosamente in fantasia, & imaginazione

ginazioni trasformassero; non penso dico, che elleno l'intera parte di questa lode potessero imaginare; che conciosia che d'ogni tẽpo sia stata cosa segnalata, e notabile, qual'hora alcuno sia riuscito, ò mediocre humanista, ò mediocre filosofo, ò mediocre storico, ò mediocre poeta; il VARCHI nõ solamente poeta, & istorico, & oratore, e filosofo, & humanista; ma perfetto humanista, eccellẽte filosofo, vnico oratore, ottimo storico, e singolar poeta è riuscito ad vn' hora. La qual voce tanto mi sembra per se medesima oltre ogni humano stile, & ogni humana cõsuetudine marauigliosa, e stupenda, che io nõ penso di poter cosa, ne piu orreuole, ne piu magnifica p q̃lla felice memoria operare, che cõ essa chiudere il termine del mio ragionamento. Percioche chi puo mai dubitare, che il VARCHI ottimo humanista nõ fosse, hauẽdo egli le tre lingue piu nobili, cioè la Fiorẽtina, la Latina, e la Greca ottimamẽte saputa? E chi dirà, che egli della Greca piena ed esquisita cognizione non hauesse? Poscia ch'egli hebbe nell'apprenderla per precettore il VETTORIO, huomo (dirollo con le stesse parole, con le quali io l'ho detto publicamente ragionando altra volta) huomo dico, del quale oltre l'vniuersal notizia di tutte le scienze, nella cognizione delle lingue non fu mai il maggiore. il quale essendo con M. BENEDETTO, oltre il legame del comparatico, di strettissimo nodo d'amicizia congiunto; di questo fertile ingegno tanto si dilettò, & in guisa se ne compiacque, che (come generalmente tutte le cose buone di lor natura il disiderano, ed'egli spezialmente di diffonder le sue bontà è arso sempre d'vno honestissimo desiderio) per vno spazio di due anni continui di prestargli priuatamente dell' hore alla quiete, & al sonno deputate, nella sua giouentù, con ardentissima affezzione, & incredibile amoreuolezza continuò. Il quale obligo, come di vero, massimamente con huomo, oltra le lettere di grandissima dignità, non poteua il VARCHI appagare, cosi al molto spesso mẽtouarlo modo porre non sapeua. Lascio le sue bellissime, hor traduzioni, hor imitazioni di TEOCRITO, e d'altri greci assai. Lascio coloro, a quali il VARCHI, hor poeti esponendo, hor filosofi interpretando, amicheuolmente lettere greche insegnò; tra'quali fu M. LORENZO LENZI, hoggi Vescouo di Fermo, huomo di singolar virtù, e di sommo valore, nelle rime del VARCHI sotto nome di LAVRO del continuo celebrato. Ora se io nol debbo nella greca fauella, in quale addunque di peritissimo, & intendentissimo dimostrarlo affaticare mi debb' io? Forse nella Latina, nella quale e' fu chiamato con istanzia a leg

gerpublicamente nello ſtudio di Piſa, e nella quale egli, così in proſa, come in verſi cotante, e così chiare teſtimonianze ha laſciate. Forſe nella Toſcana, nella quale (dicol'io com'io debbo?) egli è il VARCHI. In quanto poi alla filoſofia è richieſto, il VARCHI, ſi come quelli, che alla altezza di quello ſtudio era nato, fin da gli anni piu teneri l'animo vi diſpoſe, come l'effetto in proceſſo di tempo apertamente manifeſtò. Concioſia che eſſendoſi per vno ſpazio di cinque anni continui nello ſtudio di Piſa nell'vtiliſſima e honeſtiſſima profeſſione delle leggi contra ſua voglia occupato (coſa già molti ſecoli come fatale alla maggior parte de gli huomini di ſingolar riuſcita) all'hora appunto che egli a riceuer l'inſegne, e i priuilegij di quello ſtudio faticoſiſſimo con paterna autorità era ſtretto, ſoprauegnente la morte di ſuo padre, a guiſa di generoſo vccello da prigionia, e da ſeruaggio in ſuo arbitrio, & in ſua libertà diuenuto; inanzi ad ogni altra coſa con ardentiſſimo ſtruggimento alle ſupreme altezze della filoſofia il ſuo volo dirizzò. Ne ſi potrebbe dire, ne ſtimare ſi potrebbe, che con maggiore auidità, ſe ottenere vna fiata il poteſſe, quel fauoloſo TANTALO ad acqua criſtallina e freſchiſſima correſſe a ſpegnere l'ardentiſſima ſete, nella quale i poeti fauoleggiando il dipingono, con quanta il VARCHI, per eſtinguere la ſua, ne'puriſſimi fonti della filoſofia ſi tuffò. Percioche ridotta ſubitamente buona parte di ſuo hauere in contanti, a Padoua ſe n'andò doue molti anni ſotto i piu chiari, e piu famoſi filoſofi, che haueſſero, & in Italia, & fuor d'Italia in quel tempo, con ſomma gloria, e con profitto incredibile ne ſacroſanti ſeruigi della filoſofia militò. Nel qual tempo fu egli certo de'principali, e forſe il principale autore, e de'primi, e forſe il primo, che conſigliaſſe, fondaſſe, & ordinaſſe, e conſeruaſſe quella celebratiſſima e fioritiſſ. Accademia de gl' INFIAMMATI di Padoua, nella quale era la nobiltà, e lo ſplendore d'Italia tutto raccolto inſieme, in guiſa che a quella antica, dalla cui ſomiglianza tutte l'altre prendon nome, diede ella, che ſoſpicare, e che temere molte volte. Nel qual collegio, come di condizone, e di ſplendore di ſangue, era ſenza alcun fallo come minimo il VARCHI, così tutti altri (e pur gran coſa a penſarla) auanzaua egli d'autorità, di credito e di riputazione. Marauiglioſa coſa intorno a queſta parte è quella, ch'io vi dirò; e pure ha quì chi teſtificare il potrebbe, che niuno quaſi mai, ò leſſe, ò orò, ò in quel luogo, come che fuſſe, publicamente parlamentò, che con lunga diceria le lode non v'innestaſſe di M. BENEDETTO, il quale il

carico

carico della lezzione dell'Etica con gloria ineſtimabile publicamente ſoſteneua in quel luogo, eſſendo d'altro canto la lettura della Poetica a M. Vincenzio MAGGIO chiariſſimo filoſofo, da quel collegio ſtata raccomandata. Ma dall'affezzione, e dalla fama di M. Lodouico Boccadiferro filoſofo ſourano altresì tirato il VARCHI, finalmente a Bologna, e quiui in iſtrettiſſima domeſtichezza, ſoauiſſima conuerſazione per termine di tre anni con eſſo lui dimorando, da quell'oracolo i piu profondi, e i piu naſcoſi miſterij della filoſofia tutti liberamente riuelati gli furono. Co'quali in tanti ſuoi dialogi, in tanti ſuoi diſcorſi, in tante ſue letture, hor la Natura inſegnando, hor la Generazione dimoſtrando, hor l'Anima interpretando, hor la Poetica dichiarando, hor l'Amore illuſtrando, nella voſtra Accademia, ſpezialmente in quel ſuo fioritiſſimo e feliciſſimo Conſolato nelle fatiche ſopra DANTE, nelle quali ſopra l'altezza del ſuo diuino ingegno traſcendè alla fine; n'ha egli poi molte volte (per dirlo con vn de'ſuoi vocaboli) per marauiglia fatti traſecolare. Ma non ſia chi s'aſpetti, che io intorno all'oratore, & al poeta coſa alcuna ſia per dire al preſente Conciofia che eſſendo cio le ſue principaliſſime, e prime profeſſioni, ciaſcuna verſo di ſe vno intero, e ſpeziale encomio (concedamiſi, ch'io lo chiami così) dee da me, quando che ſia, aſpettare. Baſta che ſe TVLLIO, e PLATONE, huomo ſimile al VARCHI potuto haueſſero imaginare, l'uno, informando l'eſempio del perfetto oratore, d'una notizia generale, e confuſa, ſoddisfatto non ſi ſarebbe; anzi eſquiſita (cio douer potere eſſere dalla eſperienza apparando) per ogni guiſa l'harebbe determinata. All'altro per confermare quella ſua poetica diuinità (hauendo hauuto eſempio di Poeta di dottrina in vno ſteſſo tempo vniuerſale e diſtinta) vn gagliardiſſimo fondamento ſarebbe venuto meno. E coloro parimẽte, che nel poeta molto feconda vena eſtimano da troppo lungo ſtudio diuertirſi, e ſuiarſi, ſi potrebbono anch'eglino in queſto noſtro di leggieri ſgannare. Percioche chi di lui hebbe mai vena piu feconda, e piu larga, il quale alcuna volta in vna notte piu elegie, e piu odi, molte decine di ſonetti in vn giorno, vna commedia (è qui preſente chi dettandola egli dimano in mano gliele ſcriſſe) in termine di quattro giorni potè condurre alla fine? Ma che oratore fuſſe il VARCHI, cerchiſi fra le memorie della mia famiglia; veggaſi fra le glorie de' BEMBI: conſideriſi fra gli honori de' COLONNI; ricerchiſi fra i pregi de'SAVELLI; ritruouiſi tra gli ſplendori de' MEDICI, e riconoſcaſi vltimamente tra le lodi de BVONARROTI.

RVOTI. Ma s'egli è ſtato così fatto filoſofo, s'egli è vſcito ſi perfetto oratore, s'egli è ſtato fornito di ſi fatta prudenza; chente crederrem noi, ch'e' ſia per douere eſſere per conſeguente iſtoriografo riuſcito? Benche di cio, ne piu perfetto ſegno, ne piu ſicuro pegno ricercare non ſi dee di cio, ch'egli è a queſto vfizio da Principe ſapientiſſimo ſtato giudicato opportuno. E non ſia chi ſi penſi, che, perche io ſolo di queſte cinque cognizioni particolar menzione habbia fatta, in tra'confini di eſſe habbia voluto come riſtrignere l'vniuerſal notizia di M. BENEDETTO. Anzi vedendo io raccolto in eſſo marauiglioſamente cio che da humano intelletto puo capirſi; douendo tacere il piu, e riceuere il meno; ho voluto la picciola quantità con la qualità delle lodi, ad ogni guiſa, giuſta mia poſſa, ricompenſare. Imperochè qual termine ál mio ragionamento ſi ſarebbe mai poſto, ſe io vna per vna tutte le cognizioni haueſſi pur voluto annouerare ſolamente, nelle quali egli, non ſolo fu diſcepolo, ma maeſtro; non ſolo ſtudiò, vdi, e da altrui apparò, ma ſcriſſe, compoſe, ed egli ad altrui inſegnò? Percioche ſenza le coſe della filoſofia, ſi come la Traduzzione dell'Etica, e la Parafraſi ne' medeſimi libri, e ſenza le tante lezzioni della Natura, de' Moſtri, della Generazione, e corruzzione, della Generazion dell'huomo, dell'Anima, della Poetica, dell'Amore, e finalmente di tutto il corſo della filoſofia; e ſenza i Termini della Loica opera tanto marauiglioſa, e ſi rara; ſenza le traduzioni di SENECA, di BOEZIO, e di tanti altri, ch'egli ha riſucitati: ſenza il Dialogo delle lingue: ſenza la Storia; ſenza le Commedie; ſenza l'Orazioni; ſenza vna infinità di Poetici componimenti, coſi Latini, come Toſcani; non ha egli tradotto, e commentato inſiememente EVCLIDE? Non fece egli vn trattato delle Proporzioni, e proporzionalità? Non riſuſcitò egli il Giuoco di PITAGORA? Non habbiam' noi le ſue letture dell'Arte del diſegno? Non fece egli vn trattato di quella antica Muſica cotanto da alcuni celebrata? Non ha egli ſopra DANTE ſcritti tanti volumi di ASTROLOGIA, d'ASTRONOMIA, di GEOMETRIA, di COSMOGRAFIA, di COROGRAFIA, de' PESI, dell'OMBRE, delle PROSPETTIVE, delle MISVRE, e finalmente di tutte le Matematiche? Non è egli penetrato ne' profondiſſimi miſterij dellà TEOLOGIA? Non ha egli tradotta buona parte di que'ſantiſſimi e diuiniſſimi SALMI del magnificentiſſimo, & diuiniſſimo, non meno Poeta, che Profeta DAVITTE?

re? De'cui altissimi, e soprahumani concetti ha egli spesse fiate cõ incredibil leggiadria, e destrezza, quasi nel fertilissimo suo terreno trapiantandogli, i suoi versi, le sue rime, e le sue opere a marauiglia, e sopra ogni poetico componimento illustrate. Ma che piu? Non s'è egli in fin sopra le LEGGI, dalle quali egli era senza fallo lunge con tutto l'animo, non s'è egli, dico, infin sopra le leggi componendo allargato? Tanto poteua in questo huomo la naturale inclinazione allo scriuere. Ma a fin che alcuno non pensasse, che io volessi forse a vna a vna tutte le sue fatiche, e ciascuna sua opera annouerare, questa parte terminando dico, che essendo di già di questo suo sapere innenarrabile, e di questa sua dottrina infinita corsa la fama, e sparso il grido, non solamente per tutte le contrade d'Italia, ma per la Francia, per la Spagna, per l'Alemagna, per l'Inghilterra, e finalmente per tutte le prouincie; & ogni giorno a guisa d'vn lampo vniuersale con incredibil celerità maggiormente allargandosi, era a tanta sublimità, e altezza di gloria questo huomo glorioßissimo peruenuto alla fine, che d'altro per le bocche de sauij huomini piu non si fauellaua; d'altro nelle frequenze degli studij non si teneua ragionamento; d'altro, per l'Accademie, e per le scuole, cura non si prendeua. Questo lo scopo della vista, questo l'oggetto dell'orechie, questo era il segnio finalmente degli scienziati. In questo le loro lingue s' occupauano; di questo correuano loro le nouelle, e gli auuisi; sopra questo le marauiglie tra lor si raccontauano, si celebrauano, s'amplificauano, fin sopra 'l Cielo s'innalzauano. Douunque altri si volgeua, altro non era scritto, che chiarezze del VARCHI; altro non si leggeua, che memorie del VARCHI; altro non si cantaua, che honori, che glorie, che grandezze del VARCHI; solo del VARCHI, del VARCHI solo erano tutte le scritture ripiene, e VARCHI, VARCHI, VARCHI pareua, che concordeuolmente rimbombasse ogni stile; tanto ch'egli era già a guisa d'vno oracolo celebratissimo, e venerabilissimo diuenuto. A lui da tutte le parti del mondo in grandissima copia con tutti glì altri componimenti le poesie concorreuano. A lui toccaua a essere arbitro, a lui giudice, a lui emendatore di ciascuna. A lui faceuan capo tutti i piu celebri, e piu famosi letterati d'Italia. A lui i Pigni, a lui i Cintii, a lui i Muzii, a lui i Tassi, a lui i Ruoti, a lui i Tausilli, a lui i Cappelli, a lui i Venieri, a lui i Cari, a lui gli Alamanni, a lui i Casi, a lui i Bembi, a lui tutti i Poeti, tutti i componitori, tutti gli studij, e tutte l' Accademie nelle loro, ò dispute, ò altre cose dubbie

sempre

sempre si rimetteuano; tanto che egli n'haueua finalmente questo chiarissimo cognome del PADRE della Lingua senza contrasto ottenuto. Per la qual cosa, non solamente a questo vostro chiarissimo collegio, giudiziosi Accademici; dal DVCA Signor nostro con feruore, e fauore incredibile pure all'hora introdotto, & allo splendidissimo patrimonio delle paterne magnificenze accresciuto; nō solamente, dico, a questa vostra già fruttificante Accademia, si come necessario per lo suo pieno compimento, e per lo suo vltimo esaltamento; ma à tutta questa Città era questo tesoro marauigliosamente diuenuto desiderabile; e pareua, che di lui, non so come, nell'aspetto di questa nostra nobilissima Patria vno intensissimo struggimento si scorgesse scolpito, accompagnato da vn certo taciturno timore, che pareua, che tra se bisbigliasse. E forse di questo terzo pregio, come degli altri due, ne vorrà anche nemica stella, per mia fatal disauuentura priuare. Ma che dico io questa Accademia, e questo popolo? Queste contrade, questi palagi, e queste mura, Vditori, pareua, che ardessero d'vn feruentissimo disiderio di raccoglierlo nel suo seno; & al suo Principe questo lor giustissimo ardore con mille segni di far palese, e di significare si sforzassero. Nel quale con affetto paterno, e con quel suo occhio d'eccessiua pietà, rimirando egli alla fine, di compiacerle hebbe cura; & hauuto a se il VARCHI, l'accarezzò, l'honorò, e vltimatamente l'horreuolissimo, e grauissimo carico della storia raccomandandogli, l'approuò, lo lodò, lo celebrò, con honestissime condizioni lo'ntertenne. Nel qual tempo chente la sua bontà, e chente la dolcezza sia stata della conuersazione (ragionamento, che io pur dianzi a studio in questo luogo traportai) non so io a che fine a tutti voi, che ottimamente il sapete, nuoua materia ricominciando, mi conuenga rinnouellare. Percioche quanti io vi veggio qui presenti, tante mi sembrano virtù del VARCHI auanti agli occhij senza alcun fallo rappresentarmisi. E non posso, Vditori, quasi in alcuno di voi volger la vista, e'l pensiero, ch'io non iscorga, ò vestigio della sua dirittura, e interezza, ò imagine della sua fortezza, e costanza, ò orma della sua liberalità, & amoreuolezza. Percioche qual cosa fu mai così sua, che la medesima de'suoi domestichi parimente non fosse? Forse la roba, laquale da esso ad arbitrio d'altrui era vsata. Forse la vita, alla quale egli in seruigio del suo Principe, e de suoi amici rispetto alcuno non portaua. Forse l'amicizie, e la gloria, lequali egli co'suoi domestichi il primo giorno tutte comunicaua, e piu per loro stimolo, che per suo pregio

furono

furono da esso sempre disiderate. Peroche, per tacere di molte altre, che gran cosa fu quella, che per ispronar l'animo di quel giouane volonteroso alla gloria, egli operò, che dalla maggior tromba di tutto questo secolo di M. VGOLINO MARTELLI ne' suoi piu gioueni anni fosse al Mondo publicato? Ma non sarò gia io tanto ardito, ch'io ponga bocca alla pietà, ò ad altra delle virtù, alla relligione attenenti, lequali d'ogni tempo, ma verso il fine spezialmente sotto la cura vostra, Reuerendiss. Mons. CAMAIANI, quando per la professione, e per l'età vi erano elle piu richieste, e senza fallo maggiormente a bisogno, superarono nel VARCHI, d'infinito inreruallo tutte l'altre perfezzioni. Ma potrà esser mai, ch'io passi con silenzio vna virtù sopranaturale, ed heroica speziallissima, e propriissima di questo huomo eccellente? Cioè l'Amore, ilquale e' seppe sopra d'ogni altro mai cosi, vsandolo adoperare, come spiegandolo magnificare. Come e'ne ragionasse, & in che guisa, e con qual dignità, voi il vi sapete ottimamente, Accademici, iquali al dolcissimo suono de' profondissimi segreti, e misterij, con altissimi detti, e magnificentissima maestà di parole, di mouimenti, ed'aspetto da esso pronunziati, spesse fiate stupidi diueniste del tutto. Ora habbiam pure per costante, che egli senza fine, e senza paragone l'ha molto meglio messo in opera di cio, che egli ragionandone magnificato l'habbia; e molto piu perfetto in amando, che nell'amore riuelando è egli stato senza fallo veruno. Laqual virtu, di che pregio ella sia, ciascuno il sa, che sappia IDDIO glorioso e grandissimo essere senza contrasto il suo subbietto, e'l suo fine. Alquale il VARCHI in diuersi tempi diuerse scale ha vsate. Tre nondimanco spezialmente sono state le fiamme da esso nelle sue rime, e ne' suoi versi continuamente cantate, due LAVRIE vn TIRINTO. Or sì che voi vedete, di che valore, di che pregio, di che tesoro inestimabile auuersa, & importuna morte n'habbia impouueriti in breu'hora. Pensate, di che splendore, di che bene, di che gaudio, di che letizia, di che felicità, di che beatitudine que sta Accademia, questa Città, questo paese, questa prouincia, questa terra, questi liti, e questa aria sien rimasi priui in vn punto. Or vadano, e si pongano la loro speranza nelle richezze i ricchi huomini, e fortunati, poscia che'l tesoro delle scienze contra la morte non ha scampo, o difesa. Vadano, e si confidino nel fiore della lor giouinezza, e beltà gli huomini vani, e lasciui, poscia che il frutto della virtù in qualche parte è sottoposto alla morte Vadano, e sperino nel fumo della loro vana lode gli huomini ambiziosi, poscia

che

che lo ſplendore della gloria contra la morte, e contra'l tempo pri uilegio non ha. Ponganſi auanti coloro, che ſi credono di poter mai in queſta miſera vita fermezza alcuna, & alcuna ſtabilità ritro uare; pongāſi auanti, ſpecchinſi in queſto eſempio, ritorninſi a me moria; che a queſto huomo, niuna non mancaua di quelle coſe, che ſi deſiderino per intero compimento di queſta humana felicità. Ricordonſi quale egli era pur dianzi; fermino hor gli occhij in quella imagine proſtrata, lugubre, impallidita, ed e ſangue; e dicanmi, quali egli è hora. Dianzi altro non ſi vedeua in lui, che letizia; altro non ſi ſcorgeua, che dolcezza, e diletto; altro non ſi miraua, che gioia, riſo, e giocondità; altro non ſi ſentiua, che giubilo, vita, felicità, e beatitudine. Ora altro non ſi comprende in quel volto, che meſtizia, altro non vi ſi truoua, che acerbezza, e faſtidio; altro non vi s'acquiſta, che ſcontento, lutto, e ſpiaceuolezza; altro non ſene caua, che amaritudine, morte, infelicità, e miſeria. O infelice condizione delle mondane felicità, come foſte voi ſempre oltr'ogni humana ſtima, tranſitorie e fugaci? Gran coſa pure è queſta a penſarla; che in queſto luogo proprio, oue pur dianzi, per la coſtui preſenza, tutte le coſe, in fino a queſte mura, e queſto pulpito, tutte ridenti, e tutte letizianti appariuano; ora per la coſtui preſenza altro non habbia, che habiti lugubri, che funeſto apparato, che aſpetto di morte, che voci lamenteuoli, che lagrime ſenza fine, che profondi ſoſpiri, che gemiti compaſſioneuoli, che ſingulti interrotti, che doloroſo pianto, che dirotto lamento. E qual potrebbe mai, ò Hircana tigre, ò Affricana belua, anzi ſaſſo, ò diamante non ſi commuouere, e non s'intenerire, vedendo quegli occhij, e quelle luci, che contemplauano, & oſſeruauano, e diſtingueuano con tanto noſtro frutto, le bellezze del Cielo; vedendogli, dico al preſente in quel mortal feretro addormentati d'vn ſempiterno ſonno; e quelle orecchie, che alla mente di cotanto ſapere, e di tante notizie, ne ſono ſtate miniſtre, hoggi coſtì ſcorgendo chiuſe in vna perpetua ſordità; e quella mano, che fu all'intelletto ſi fedele ſtrumēto, che di tanti concetti, e di tanta dolcezza, e di tanto diletto beatificare ci ſolea, ferma per ſempre rimirando, & immobile. Anzi non ſolo gli occhi, e le orecchie, e la mano, e l'aſpetto, ma il VARCHI con tutto quel pur dianzi ſuo ſapere incredibile, con tutta quella ſua gloria ineſtimabile, con tutto quel ſuo ſplendore, oue quaſi la vilta dell'intelletto noſtro abbagliaua, tutto diuenuto vil fango, in cenerito, in poca polue re conuertito. Non iſperi mai piu veruno d'aſcoltarlo, non ſi creda mai

da mai piu niuno di vederlo, non aſpetti piu alcuno di goderlo gia mai. Dianzi l'vltimo giorno, dianzi l'vltima hora, dianzi l'vltimo punto fu, che d'hauerne piu copia doueua concederne il Cielo. O che compaſſione, o che pietà è egli a volger gli occhi verſo l'afflizzione, e le querele di queſta noſtra tanto miſera Lingua, nel fiore ancora della ſua piu verde età, rimaſa vedoua del ſuo ſpoſo ſecondo, pupilla, e orfana del ſuo tenero padre, abbandonata, e derelitta dal ſuo piu degno, e piu poſſente, e piu volonteroſo difenditore. Ma doue mi traſporta queſto cieco furore? Doue mi fa traſcorrere queſta doglia eccelliua? Che ſtoltizie, che ſconueneuolezze m'eſcono di queſta bocca inſenſata? Or non ſo io, che a queſto huomo ſingulariſſimo altro, che bene, e che felicità in queſto ſuo vltimo paſſaggio non puo eſſere adiuenuto? Concioſiache portandone ſeco quanto di buono egli hauea, dagli impedimenti diſuiluppandoſi, il non buono ſolamente ha laſciato. E cio in quella guiſa, la quale, non da eſſo ſolamente, ma da tutti coloro, che l'amauano è ſtata con tutto l'animo ſempre diſiderata. Concioſia coſa che, dopo l'hauere hauuto ſpazio di domandar mercè, e remiſſione à DIO de'ſuoi falli, e dopo l'hauer chieſte con feruore incredibile, e con ſua piena contẽtezza ottenute tutte le debite ſolennità, e ſagratiſſime cerimonie; a due de'ſuoi piu cari, cioè al ſuo amato LAVRO, & a Don SILVANO RAZZI il ſuo piu dolce amico, & il più fermo, ch'egli haueſſe giammai, la cura d'ogni ſua coſa, ſolennemente prima raccomãdata in q̃ſta ſua partenza tutta riconfermando, & à queſto vltimo ſpezialmente quella del ſuo ſepolchro; ſapendo d'hauerlo in queſto luogo, a eſſo ſopr'ogni altro giocondiſſimo in vita; buono ſpazio dauanti ottenuto, per grazia, maſſimamente di Don ANTONIO da PISA, per la ſua ſantità, e per la ſua prudenza a M. BENEDETTO d'affezzione congiuntiſſimo; ſenza paſſione, ò dolore il VARCHI chriſtianiſſimamente come dormendo è ſpirato. Il che a tutto il numero de'viuenti di neceſſità ſopraſtando; douemo noi eziandio dal canto noſtro con ſofferenza d'animo tollerarlo; e tanto piu quanto minor del noſtro auuiſo ſenza alcun fallo è la perdita. Percioche ſe noi ſiam priui del corruttibile, e del caduco di M. BENEDETTO; reſtano appo di noi le ſue opere, viue la bontà, e l'eſempio, e viuerà appo de gli huomini la memoria immortale. E quello, che nel principio del mio ragionamento tanto pareua, che di noia, e d'afflizzione n'arrecaſſe, cioè ch'egli haueſſe hoggi alla chiarezza delle ſue lodi, e de' ſuoi meriti sì roca tromba, e coſi baſſo lodatore ottenu-

to; non è cosa che possa la sua presente gloria punto diminuire; e ne puo essere in processo di tempo da qual'sè l'uno di Voi, honoratissimi Circostanti, largamente ricompensato. Perche io, essendo tempo di por fine alle lagrime, e di piu tosto apparechiarsi a gli honori, & alla imitazione di tanto huomo, mercè chiedendoui del mal portato carico, nel che valore, non volere m'è mancato, porrò qui termine al mio ragionamento.

Io ho detto.

ORAZIONE SESTA

PVBLICAMENTE RECITATA DALL' Autore nell'Accademia Fiorentina.

Nel prendere del suo Consolato l'Anno 1566.

Indiritta al molto Magnifico M. Bernardo Vecchietti.

I come tra tutti i vizij ò peccati, è ne' grandi affari la Superbia, e ne' piccioli l' Ambizione vituperabile sommamente: così tra tutte le virtù risplende nelle più ragguardeuoli la magnanimità, e nelle picciole azzioni la modestia massimamente. Il che e per ragione, e per esperienza è notissimo: fuor delle quali due cose altro argomento da sana mente disiderare non si può. Quanto alla prima, cioè alla ragione, basta rammemorarsi del soggetto di questi vizij, e di queste virtù: che è l'honore: il più degno, e'l più nobile di tutti gl'altri beni, che forestieri s'addomandano: e ricordarsi, che quelle, cioè la magnanimità, e la modestia moderano, e queste, cioè la Superbia, e l' Ambizione tradiscono il più pregiato, & il più nobile appetito che sia: percioche tanto il merito, ò la colpa è maggiore, quanto il soggetto è più nobile. Dall'esperienza poi non veggiamo noi tutto dì, che come alcuni vizij ci nuocono più di questi, si come l'Iracundia, l'Ingiustizia, la crudeltà, così niuni sopra della Superbia, e dell' Ambizione sono odiati? E per lo contrario sono alcune virtù, che seco portano più presente vtilità ad altrui, si come la Liberalità, e la Magnificenza: niuna non dimanco di queste è più amabile, e niuna (p dir così) ha più possanza d' obligarsi gli animi altrui. Il che se p se stesso nō fusse conosciuto à bastanza: ne produrrei esempij: e direi, che più di grazia si guadagnò col popolo. P. Valerio in quel suo Consolato, accommunandolo, e togliendone via l'accette, e la metà delle verghe: che in tutta la sua passata vita non hauea mai fatto con tanta diuozione, e tanti beneficij verso il Pop. Romano: che il cognome di Publicola gli haueano acquistato. E ridurreui à mente l' vltima Dittatura di Furio Camillo, la seconda censura di M. Censorino, il contrasto di Quintio Cincinnato, la continenza, e la modestia di Fa-

bio Massimo, e di tanti altri, che lungo sarebbe à contare. Intorno à' quali discorrendo io tra me alcuna volta, m'è parso hauer trouato alla fine, che benche queste due virtù, cioè la magnanimità, e la modestia, si come l'altre tutte, che a' costumi appartengono, sieno il mezzo, e la regola, e la misura del mancheuole, e del souerchio, nondimeno, come la magnanimità verso il troppo, così ha la modestia più libero verso lo scarso il passaggio. Il che m'ha tornato in memoria il cortese ragionamento del Consolo predecessore. Il quale di sè manco, e d'altrui più del douere estimando, ha declinato alquanto verso l'vno de gli estremi di questo habito virtuoso, che modestia è chiamato: Perciòche quatno è vero, che l'iguaglianza è necessaria nell'humana compagnia, essendo ella l'oggetto della giustizia stessa, e conseguentemente di tutte le virtù: tanto è non vero, che ella in questa sua cessione dell'vfizio habbia luogo, e che egli ad vguale à sè il conceda, e lo rilasci al presente: se non se in quanto Voi, col giudizio vostro approuandomi, m'hauete fatto cotale. Sopra che non posso io far parola. Percioche nè abbassar me stesso, nè in questa presente elezzione posso commendar Voi. Concioßia che, nè quello senza offenderui, nè questò potrei far con ragione: pensando che Voi à magistrato, che fuor che al primo, e supremo, per priuilegio del Nostro Signor Duca, precede à tuttigli altri della nostra Città, m'habbiate con esempio del tutto nuouo & insolito di questa età innalzato; nella quale à gran pezza, non che creato, non fù mai per l'addietro pur cimentato Consolo. Perche auuisando, che Voi per niuno altro rispetto il facciate, che per la mia certo singolarissima affezzione verso questa illustre Accademia, e per istimolarmi con vn tanto fauore all'acquisto della virtù, e porgermi con vn tanto gouerno occasione di farmi quel, ch'io non sono pure in parte (hauendo il Magistrato cotal forza, e virtù, come disse quel Sauio, e confermò il Filosofo) pensando dunque questo non per altra cagione auuenirmi, lo riceuo, sì bene; ma come si racconta di quell'antico Rè, che presentatagli la bacchetta reale; auanti, che egli la prendesse, la stette per lungo spazio prima guardando fiso, così io, se stesse bene il ragguaglio, dopo lungo pensiero prendo questi Capitoli, e d'osseruargli, quanto à me s'appartiene, e di far gli con tutte le mie forze custodire ad altrui prometto, e m'obligo, e giuro sollennemente. Et à Voi, Accademici, di fauore sì solenne rendo quelle grazie maggiori, che si deono à chi più merita da chi più brama, & ha manco speranza di poter ristorare.

IL FINE.

ORAZIONE SETTIMA

CHE FV LA SECONDA, CHE L'AVTORE RECITÒ NEL PRENder del Consolato.

Indiritta al Reu. Don SILVANO RAZZI, *dell'Ordine di Camaldoli.*

ANNO costumato coloro, che da voi per l'addietro, Virtuosi Accademici, a questo grado sono stati innalzati, di fare in questo giorno vna solenne esortatione in vniuersale a ciascuno a fauorire, e procacciare l'accrescimento di questa nostra Accademia. Ma io, trouandomi hauer ciò fatto per altri tempi, me ne starò: e dietro a questa parte vi ritornerò solamente a memoria, che le cagioni, e i fini, che à qual si voglia cosa muouer possono chi che sia, nó sono mai fuor d'vno di questi quattro: l'honesto, l'honore, l'vtilità, e'l diletto; che congiugnendo l'honesto con l'honore, comunemente si riducono a tre: e quindi ricordarui che per tutte queste cagioni siam noi tirati al procacciar l'esaltazione, e l'accrescimento di questo luogo. Peroche per cominciare dall'vtile, io vi potrei, s'egli stesse bene di farlo, annouerandogli partitamente, e col chiamargli per nome a vno a vno, ridurui a mente, che tutti coloro, ò poco meno, che tutti, che dalla sua fondazione fino a hoggi ne' maneggi ciuili, e ne'gouerni principali dello stato da gli Illustriss. Principi nostri sono stato impiegati, innanzi tratto a guisa che per vn cotal vaglio, per questo luogo son passati a que'gradi. Il che se per l'addietro s'è osseruato senza intermissione, quando questa Accademia per impedimenti, e cagioni, che di presente son rimossi del tutto, s'è stata molte volte ozioſa: che douerà egli auuenir da qui innanzi, se ella comincerà (che ogni volta il farà, che non pur tutti, ma vna particella ve ne risoluerete) s'ella comincerà, dico, a render qualche frutto proporzionato à se stessa? Crescerà la riputazione, raddoppierassi l'vtile, multiplicherà, multiplicherà, vi dico, verso di questo luogo l'affezzione, & il feruore, & il fauore del suo Principe. E restinui nella memoria queste parole saldamente scolpite: perciochè io non le dico di mia opinione solamente, anzi le dico, perciochè io ho di publicamẽte dirleui,

da chi

da chi può mantenerle espresso comandamento: che quanto i frutti raddoppieranno di questa sua nobil pianta, sua veramente, perciochè egli medesimo l'ha di sua mano, non pur posta, ma custodita, e corretta, e nutrita del continuo largamente: e come sua fattura, e sua cura, e suo allieuo, e sue delizie, l'ama, la tien cara, e desidera di vederla fruttificante, e sublime: Quanto, dico, i frutti di essa più raddoppieranno ogni giorno, tanto raddoppierà verso di lei il fauore del suo Principe. Quanto poi al diletto, & all' honore, se volete sentire, e scorgere di che diletto, e honore possa alla nostra Patria esser lo studio, e la cultura d'vna illustre Accademia; riceuete nell'animo per breue spazio questa poco piaceuole finzione, cioè d'essere priui della presente: & imaginateui, che da venti anni in dietro fusse in questa città vn publico collegio, il qual fusse vno honesto diporto, & vna scuola, & vna scala, & vna occasione di mostrare suo sapere a tutte le scienziate, e virtuose persone, il qual collegio fusse, non solamente fauorito dalla bontà del Principe, ma nutrito del suo proprio, e quel, ch'è molto più, prestatogli il suo nome, e di suprema dignità honoratolo: e che in processo di tempo, per negligenza, e dappocaggine d'huomini di que'tempi, il Principe sdegnato a ragione, per fargli accorgere di loro errore, leuasse lor via questo commodo: ne mai per preghi à renderlo loro si mouesse: e che Voi hoggi ozioſi, e priui d'ogni occasione d'esercitarui, e di farui conoscere, contentandoui di nutrirla del vostro, solamente del publico nome il pregaste, e che egli come giusto, e tenero, ne anco questo vi volesse concedere: ditemi vn poco, quale animo sarebbe il vostro Accademici? Maladireste, e piangereste il peccato non commesso da Voi, e disiderereste di corregerlo in vano, e dall'esserne priui (si fattamente questa nostra natura è disposta) conoscereste il bene, che non fù conosciuto da chi lo possedeua. E pur potremmo noi in queste angustie, quando troppo oltra trasgredisse la nostra negligenza, od il nostro disprezzo, trouarci quando che fusse: quando non è amore così sotte, che oltre il douere irritato, non si riuolga finalmente in isdegno. Che se per nostra suentura a cotal partito ci conducessimo: che vergogna, che scorno, che disonore sarebbe il nostro Accademici? Allhora sì che coloro alzerebbono le corna, e si torrebbono dalla bocca ogni freno, che pur così ardiscono, non pur di dire, ma di scriuere, e di publicare, che questa lingua, molto più che in Firenze, ha il suo seggio, & il suo primo honore in altre parti di Toscana, e d'Italia. Il che vi può seruir per argomento di sua

nobiltà;

nobiltà: poiche ciascuno di farla sua di non sua s'argomenta: & infino a coloro, che quasi punto non l'intendono, non ch'e' la par lino, ò scriuano, cercano di essa con ogni studio defraudarui il do minio. Hora e gli stranieri di torla con tanta pertinacia a i legittimi possessori fanno forza: i legittimi possessori dagli stranieri costantissimamente non la difenderanno? Questo pensiero, Giudiziosi Accademici, ci faccia, come si dice, accorti a nostre spese, ma senza nostro danno: e ricordiamci, che noi, non solamente non habbiamo a supplicare, che ce la renda, il Nostro Principe in vano, ma siamo innanimiti dalla sua voce propria a douer la sua magnificenza accettare, ed aiutare in questa parte il suo feruore ardentissimo. E pure sconcia cosa a pensarla, che hoggi tutti i contorni, infino a i castellucci, & alle ville sottoposte a Firenze, aprano nuoue Accademie ogni giorno: e supplichino al Principe per la confermazione, e Firenze medesima, contra il voler di lui stia ad ogni hora per lasciar chiuder questa aperta, e mantenuta, e fauorita dal suo Principe stesso. Il quale non meno si pregia, e non manco si gloria del principato della più bella lingua, che della possessione, e del dominio della più bella parte di tutta l'Europa. Sienuene co loro testimoni, che gli sono tutto giorno a l'orecchie. Ora se egli il fa, il quale non ha bisogno di cauarne splendore, essendo egli per mille altre vie illustrissimo: che douerrem far noi, a' quali è questo della lingua per auuentura vnica scala da leuarci da terra? Risuegliamci per tanto, e risentiamci finalmente vna volta da questa nostra neghittosa lentezza, e conosciamo, e non lasciamo volarsene l'occasione, che di ben fare ci si porge, e diam questo contento al nostro feruentissimo Principe, dimostrandoci grati, e facendogli, come si dice, honore di questo nobile, e prezioso dono, ch'e'ci ha fatto. Et ricordiamci, che noi, non solamente non l'habbiamo a pregare, che ci conceda, che noi possiamo col nome publico, ma col priuato interesse aprire vna Accademia; ma da esso siamo spronati a non lasciar, che si chiugga la presente, che egli del suo proprio e sostẽta, e priuilegia di publici emolumenti, e di gran dissime dignità. Io ho sentito de' miei di molte volte da alcuni, pur de' nostri predicarsi la felicità de' nostri progenitori, i quali haueuano i luoghi deputati, ciò erano le logge, per quelle loro brigate, e raddotti, doue i cittadini di ciascuna contrada à sollazzarsi, e ragionarsi s'adunauano insieme, e per l'opposito piangere i nostri tempi rimasi priui di si fatto diporto. Pensate quel che di noi direbbono, e della nostra Accademia i nostri successori, e nipoti, se

quel,

quel, che noi delle logge poteſſero eglino della noſtra Accademia ricordarſi giammai. Riconoſciamo addunque, ſe noi l'haueſſimo per auuentura in qualche parte in fino a hoggi punto dimenticata, l'oſſeruanza di queſte noſtre determinazioni, e capitoli: che queſto è quello, che ſi vuole, e ſi comanda principalmente da'noſtri ſuperiori; e non altronde ha da procedere l'eſaltamento di queſta noſtra Accademia. Alla qual coſa harete Voi Conſolo veramente poco ſufficiente; tale nondimanco, quale a Voi medeſimi è piaciuto d'hauerlo; ma il più pronto, e'l più volonteroſo perauentura non haueſte ancor mai. Anzi parendomi di conoſcere comunemente la natura de'gioueni, troppo volonteroſa & ardente: e quindi più toſto in queſta parte del ſouerchio temendo, mi ſono per moderazione di me ſteſſo prouuiſto, come vedete, di conſiglio di perſone mature, e di ſolenne giudizio, e di marauiglioſo ſapere, quali queſte ſono, che a lato hor mi ſeggono. Oltra di queſto mi conforto non poco nella Sufficienza di ſi fatto Cenſore, tanto che con hauer voi fatto vn Conſolo giouine, e di poca notizia, ve ne ſarete procacciati tre maturi, ed eſperti oltre modo: anzi pur tanti, quanti tra voi ſono, ò ſimili, ò non interamente differenti da queſti. Ma vedendoui a tutte queſte coſe, e particolarmẽte a quella parte, che dietro all'oſſeruanza de'capitoli ho tocca, tutti ottimamente diſpoſti, la vegnente Domenica, Grazioſi Accademici, a queſto effetto ſolo, piacendoui, in queſto luogo tutti ne riuedremo, doue ſi tratterà particolarmente ſopra queſta materia; & in vtile di queſto luogo potrà ciaſcuno acconciamente mettere in campo quanto nell'animo gli cadrà.

IL FINE.

ORAZIONE OTTAVA

PVBLICAMENTE RECITATA DALL' Autore nell'Accademia Fiorentina.

Nel lasciar del suo Consolato l'Anno 1567.

Indiritta al molto Reuer. Monſ. Don VINCENTIO BORGHINI, PRIORE *degl' Innocenti.*

IMMAGINÒ alcuna volta gia ne' paſſati ſecoli queſto humano intelletto, quaſi come ſenz'occhij la diuina natura, & i marauigliosi miſterij di ſe medeſimo contemplãdo, che la ſua eternità, la quale egli per molte neceſſarie ragioni; e quelle eziandio veraciſſime argomentaua, perciò in materia caduca, e corruttibile poteſſe principalmente hauer luogo: che egli, non ſecondo il numero quaſi infinito de' particolari huomini s'andaſſe multiplicando, ma ſecondo l'vnità della ſpezie in vna ſola forma ſi raccoglieſſe in ſe ſteſſo, e quindi a guiſa d'una luce vniuerſale & immobile ſi comunicaſſe a ciaſcuno, & in ogni indiuiduo, che fuſſe atto a riceuerla, diffondeſſe i ſuoi raggi; ne per varietà, ò mancamento di chi la prendeſſe, ò laſciaſſe, poteſſe ella giammai variarſi per veruna maniera, ò mancare: non altramenti che la luce del Sole non impedita da ſoggetto interpoſto ſi conferiſce a tutti gli occhij, che diffetto non habbiano, ne per chiudere di quelli, ò aprirſi, ne diuiene ella, ò meno riſplendente, ò maggiore. La quale opinione da perſone introdotta di ſingolar dottrina, e di grauiſſima autorità, e ſoſtentata da molti altri argomenti: dalla conformità, & vniformità (concedamiſi l'vſo di ſi fatto vocabolo) la quale in ogni ſpezie indifferentemente appariſce, era maſſimamente aiutata. Alla quale conformità, & vniformità ragguardando, pare di comprendere altrui ſenza fallo, che la natura ſemplicemente in ciaſcheduna ſpezie l'vnità intendeſſe, e per dir hora di queſta noſtra, haueſſe per intento di fare vn'huomo ſolo, ſe a vn'huomo ſolo l'eternità la variabil natura della materia nõ haueſſe conteſa. La qual materia ſe non potè vnirſi nella ſpezie in vn corpo, ſi volle la natura, come coloro auuiſarono, vnire almã-

co la qualità ſpecifica, e la natura eſſenziale, e la forma. Dalla qual coſa ſtimano alcuni, che quella ſuauiſſima & amiriſſima paſſione habbia origine, che noi diciamo Amore. Concioſia chè vedendoſi alcuni innamorati talhora diſiderar di ſtemperarſi, e di ſtruggerſi, per vnirſi poi l'vn con l'altro, e ridurſi in vn ſolo (furore da muouer riſo, & impoſſibile a immaginarſi) non pare, che cotal loro inſaziabile ſtruggimento poſſa naſcere alrronde, che da vn naturale appetito, e diſiderio di conſeguire l'intero di quella perfezzione, che ci manca: ciò ſi è l'vnità, e l'vnione nella ſpezie. Ma tra gli altri argomenti, che per prouare queſta vnità in ciaſcheduna ſpezie ſi producono in campo, non è per mio auuiſo di picciolo momento quello, che tra noi tutto giorno ſi vede (coſa veramente marauiglioſa) accadere: che quaſi ciaſcheduno, per molto tenero amatore che egli ſia di ſe ſteſſo, a' ſuoi priuati intereſſi la publica comodità, & il publico riſpetto antepone. E ſe bene mi ſi potrebbe dire, che ciò adiueniſſe, pcioche ognun conoſce, che dal publico comodo il comodo ne' particolari ſi deriua, ſi vede nondimanco ſpeſſe fiate manifeſtamente il contrario: che altri commoſſo ſolamente da virtù di quel nome, e ſolamente vdendo la publica vtilità ricordare s'accende tutto d'amore verſo di lei, e fauoriſcela con ſuo dãno euidente: ſi come in me è accaduto nella voſtra proſſima elezzione a queſto vfizio del Conſolato, Magnifico Succeſſore, la quale io gia molti meſi diſiderando, & vltimatamente con tutte le mie forze d'ottenere procacciando, come ſopra d'ogni altra a queſto noſtro chiariſſimo collegio & illuſtre compagnia vtiliſſima: è appreſſo di me in maggior conto ſtato il publico bene con mio dãno, e ſcurezza, che il priuato intereſſe con publico oſſuſcamento, & incommodo. E qual maggiore ſcurezza a queſto mio Conſolato poteua mai accadere, che hauendolo io da Conſolo riceuuto a me, e per età, e per concetto, e per dottrina molto ſuperiore, douerlo laſciare a Voi al preſente, il quale io per gli anni honoro come padre, per la riputazione, e autorità oſſeruo come maggiore, per lo ſenno, e dottrina ho in riuerenza come maeſtro? di maniera che egli tra due ſi fatti Conſolati, in guiſa d'oſcuriſſima notte tra due luciduſſimi giorni, terminato, e racchiuſo, ò debba per virtù di contrarij ſcoprir più le ſue tenebre, e far la ſua ſcurezza maggiormente apparire, ò (quello, che io per minor male chiederei cõ iſtanza) da ſourano ſplendore ſouerchiato, ò per me' dire, oſcurato, dentro à ſe ſteſſo, e dentro alle ſue tenebre interamente occultarſi. le quali coſe tutte ſi come io fin da principio ottimamente

antiuidi, cosi con lieto cuore le veggio in atto al presente, e me ne rallegro con questa nostra bene auuenturosa Accademia, e con esso lei tutta insieme insiememente ne giubilo, e ne so festa. Et questo degno carico da me indegnamẽte, per ispazio d'vno anno, sopra le spalle mie veramente con pochissime forze, ma certo con prontissima volontà, & amore incredibile fino a hora sostenuto, sopra di Voi, come a dignissimo, e potentissimo a sostentarlo, allegramente il depongo, & horamai come a Consolo dell'Accademia e Rettore dello Studio consegno i Capitoli dell'una, e gli statuti dell'altro, e l'osseruanza inuiolabile d'amendue, più per obligo, che perche mestier n'haggia, raccomandandoui, vi riduco a memoria. Ricordandoui insiememente, che questa scusa del non hauer potuto, e della debolezza, che a me è ammessa, dal qual niuno niuna cosa s'aspettaua, a Voi, dal quale s'aspetta ogni cosa, sarebbe friuola, e vana. Piaccia a colui, al qual piace ogni bene, che tanta confidenza, quanta in eleggendoui ha mostra questa Accademia, più che in altra elezzione ancor mai, succeda felicissimamente, in guisa che & ella fioritissima ne rimanga, & voi honoratissimo, e laudatissimo ne riusciate.

IL FINE.

ORAZIONE NONA,

INTORNO ALLA CORONAZIONE DEL SERENISSIMO COSIMO MEDICI Gran Duca di Toscana, publicata il di primo d'Aprile 1570.

Et indiritta allo Illustrissimo Signore IACOPO SESTO *d'Aragona, d'Appiano, Sig. di Piombino.*

QVESTA nuoua grandezza, onde COSIMO MEDICI di Duca di Firenze, e di Siena è a Grã Duca di Toscana stato prossimamente esaltato, come niuno ha di me entro al petto riceuuta cõ letizia maggiore; cosi a niuno è ella gia molti giorni stata di piu noia cagione. Percioche sentẽdo io, che tutti gli altri, nõ pur suoi famigliari, e seruidori, e vassalli, ma quasi tutti gli huomini, e tutti i popoli, e tutte le puincie, e cõ publica festa, e cõ priuata allegrezza segno ne dimostrauano, quasi a me solo in fra gli altri ciascuna via, et ogni occasione veggendo chiusa, onde farlo; ne sono gia molti giorni in grauissima ansietà, & afflizzion d'animo fino a hora dimorato. Alla qual noia non potendo io, ne resistere piu lungamente, ne vsci ta piu conueneuole aprire; alla forza, & all'empito della souerchia gioia sono stato costretto finalmente a dar luogo, e non potendo altramente, con la lingua manifestarla. Di che appo niun discreto douerrò io, gran fatto, imputamento, ò carico di prosunzione riportare; il qual di questo Principe sono, non pur tra i sudditi, col cui priuato commodo il publico bene è congiunto; non pur tra i cittadini, che per l'amore se ne deono della comune patria allegrare; non pur tra quelli, che esso, per sua benignità, ha voluto, che indifferente, e comune la'nsegna, e l'habito, e l'ordine habbiano con esso Lui, a i quali dee cio sommamente per ispeziale interesse di loro Relligione esser caro; ma di quel numero, oltre ad ogni mio merito, ancora (Appena ch'io ardisca di dirlo) a i quali è stata in tãto la Fortuna benigna, che della loro Stirpe ha q̃sto Prin cipe, della sua propria origine, la metà conseguita, da' quali la sua esaltazione dee in qualche parte di lor famiglia esaltazione riputarsi; senza che questa dello scriuere, e del parlare (come che io in essa

essa poco auanti sia proceduto, e picciol progresso fatto ci habbia) è pure stata sempre infino a hora, se non professione, almeno studio, & esercizio della mia giouinezza. E quantunque io non sia si arrogante, ò si stolto, che io presuma di poter mai con la mia mutola lingua aggiungere, ò splendore alla luce, ò honore alla gloria, ò leggiadria alla grazia; non dimanco, si come in cio honore, ò lode quasi niuna mi puo venire dal parlare, cosi vergogna, e biasimo m'arrecherebbe indubitatamente il tacere. Per li quali conueneuoli ragguardamenti, e rispetti, vengo io ancor piu prontamente a rallegrarmi, & a far festa teco, o mia generosa, e nobilissima Patria; che ben hai tu in questo tempo, piu che in altro ancor mai, di rallegrarti, e di far festa dignissima cagione. Quando questa nouella gloria, non pur dentro alla soglia di quel Real Palagio, che parere assai ne dourebbe; non pur dentro alle mura di questa ampia città; fuor della quale non par, che quasi possa vscire il tuo bene; non pur dentro a i confini è terminata del tuo ricco contorno, di che quasi piu oltra disiderare non potresti; non tanto la persona del tuo inclito Principe, nel quale ogni tuo stato è riposto; non solo la sua felice descendenza, e progenie, sicuro pegno d'ogni tua speranza, e salute; non solamente la sua stirpe comprende, soprabbondeuol nutrimento, e conserua della tua grandezza, e del tuo splendore; ma si dilata per tutto il tuo dominio, si comunica a i tuoi raccomandati, si diffonde ne' tuoi confederati, fa di se copia a i vicini, la godono gli amici, ne participano i confidenti, se ne riempie la tua chiara Republica, la prendono i magistrati, riceuesi da' nobili, si conferisce al popolo, non n'è priua la plebe; abbraccia non pur le tue città, le tue castella, i tuoi borghi, ma le famiglie, le case, i particolari huomini finalmente. Di che non potrà mai dubitare chiunque sappia, la Republica essere a guisa d'vn ben composto corpo, del quale il principe è come'l capo, i magistrati come le braccia, la nobiltà come'l petto, il popolo come'l busto, la plebe come i fianchi; gli occhi sono la prudenza; l'orecchie la vigilanza; la bocca le leggi; la fronte la maestà. Del qual composto cosi vnito, e conforme, come si potrà'l capo, ò di ghirlanda, ò di Corona, ò d'altro qual si voglia ornamento, come che sia, honorare; che tutto il corpo insieme, e ciascuno delle membra verso di se non ne venga ad vn'hora insiememente honorato? Ma che dico io delle membra, che dal capo deriuano? Il capo stesso, che delle membra è l'origine, la sua parte prende degli ornamenti, che proprij sieno delle membra; le membra degli ornamenti, che del capo son

po ſon proprij proporzionatamente la lor parte non prenderanno? Quante fiate crederem' noi, che adiuenuto ſia, che queſta noſtra glorioſa republica, per molti ſuoi chiariſſimi cittadini, de' quali d'ogni tempo in gran copia in tutte le profeſſioni eccellenti, e ſingolari ha prodotti, ſia ſtata nel coſpetto de i grandiſſimi Re in maggior pregio, e riputazione, & honore? La maeſtà della republica, addunque renderanno più bella, e piu formoſale priuate bellezze; le prinate bellezze la maeſtà della rep. piu belle, e piu formoſe nõ renderà? Gia non ſono i principi, propriamente parlãdo, principi di ſe medeſimi; ne i ſudditi di ſe ſtelli ſon ſudditi, ma i principi de' ſudditi ſon principi; e i ſudditi de i principi ſon ſudditi; ne quelli ſenza q̃ſti, ne queſti ſenza q̃lli ſi potrebbon cõprendere, non che nell'eſſer loro cõſeruare. Per la qual coſa in quel punto, che'l Signor noſtro di Duca gran Duca, di Principe di Città Principe di Prouincia, di Signore quaſi Re fu creato, queſta Republica di Republica gran Republica, queſta Città di Città, quaſi Sedia Reale, e queſto Stato di Stato, quaſi Regno diuenne. E perciochè la Republica non è queſta arringhiera, ne queſti ſeggi, ne queſte inſegne; ne la Città queſte mura, queſti palagi, queſti edifizij; ne lo Stato queſte campagne, queſti monti, queſti mari; ma è la Republica il reggimento, i magiſtrati, e le leggi; la città i patrizii, i cittadini, e la plebe; lo ſtato, le comunità, la milizia, e i cultori, quindi è, che, ſi come nel compoſto del corpo il capo a ciaſcuno delle membra, per minimo, ch'e' ſia, con debita proporzione le ſue bellezze conparte; coſi di queſta nuoua Coronazione del noſtro congiuntiſſimo Capo partecipa ciaſcun di noi; ſecondo il grado ſuo, vgualmente; di maniera che quelli, che ſuoi ſenatori erano auanti, Gran ſenatori ſon reſtè; e come egli d' Illuſtriſſimo, Sereniſſimo è fatto, coſi de' ſuoi i Nobili, di Nobili Chiariſſimi; i Chiariſſimi, di Chiariſſimi, Illuſtri; i Magiſtrati, di Magnifici, Eccelſi; il popolo d'honorato glorioſiſſimo; la plebe di non ſordida horreuole è douentata. E quantunque gli honori nel numero ſieno, ò per dir meglio, teſtimoni ſieno di quei beni, che appetibili ſono per ſe ſteſſi, e da' quali altro frutto, & altro fine, che l'acquiſto d'eſſi medeſimi ricercare non ſi dee, chi non ſa non dimanco, che, ſi come l'honore ſeguita la virtù, nella guiſa, che l'ombra ſempre ſeguita il corpo; coſi ſempre all'honore neceſſariſſima conſegue l'vtilità? Concioſia che a coloro, che honorati ſono, ò per affezzione, ò per timore, s'ha da ognuno comunemente vn cotal debito riguardo, e riſpetto; e ciaſcheduno, a cui egli vuol bene, ſtudia di gioua-

re, quant'è puo: e di cui egli, non dico, teme (Percioche de'cotali la distruzzione si procaccia) ma temerebbe la disgrazia, e lo sdegno, procura d'acquistarsi la beniuolenza, e'l fauore; onde la semplice compagnia dell'honore suol' essere a di molti per le straniere regioni sufficiente sicurezza, e viatico; non che tra i loro domestichi basteuol nutrimento di loro condizione, e fortuna. Perche assai è egli, com'io auuiso, infino a hora manifesto, questa del Signor nostro prossima esaltazione douere, non meno a te Illustre Patria, che a lui proprio altezza, e giouamento con esso seco arrecare; e tanto grande il medesimo giouamento, e la medesima altezza, quãto grande, ne piu ne meno, è stata del medesimo la medesima esaltazione. E qual poteua di questa esaltazione all' Altissimo Duca nostro piu rileuata, e piu sublime disiderarsi, poscia ch' ell'è, non pur signorile, ma Reale; non pur solenne, ma solennissima, non pur legitima, ma sacrosanta? E chi negherà mai, che quella dignità, non che reale, realissima sia, alla quale niuna manca, alcune soprauanzano delle reali condizioni? Percioche qual honore, qual ornamento, qual maestà hanno i re sopra la corona? qual grãdezza, qual podestà, quale amplitudine sopra lo scettro? Qual condizione sopra l'altezza? Qual titolo maggior di Serenissimo? Ecco ui la corona; guardate, nobilissimi cittadini, se piu degna corona; eccoui lo scettro; sappiatemi dire, se piu reale scettro; eccoui l'habito; considerate, se piu ragguardeuole habito; eccoui i titoli; mostratemi se piu sublimi titoli, e se maggiori hanno i re. Ma non hãno gia eglino tutte le qualità, tutte le prerogatiue, tutte le preminenze, le quali il grandissimo Gran Duca nostro copiosamẽte prende da quella parte, la quale nel primo aspetto (cosi è molte volte l' humana vista da' primi oggetti abbagliata) alla pienezza par, che gli manchi della sorte reale, cioè dal nome, il quale egli, non di re, ma di Gran Duca (sicuramente credo poterlo dire) ha eletto. Imperoche, lasciando stare, che, doue in tutti gli altri priuilegij, & honori, e grandezze la condizione sia vguale, vana par del tutto della differenza del nome la considerazione, e'l riguardo; chi non vede manifestissimo, che egli, Re essendo chiamato, harebbe molti, non pur vguali, ma maggiori; non pur compagni, ma superiori? La doue Gran Duca essendo, de'compagni, e de gli vguali, per non dire appieno quel, ch'io sento, ha pochissimi, de'superiori, e de'maggiori ha niuno. Molti sono, e molti d'ogni tempo furono nel Christianesimo i Re; de i Gran Duchi è stato il Mondo con vn solo non vna volta sola; e talhora con veruno. La dignità Reale è

tra gli huomini consueta, & agli Italici spezialmente gia lungo tempo famigliare; il nome del Gran Duca è all'orecchie delle prouincie quasi nuouo del tutto, & all'Italia massimamente soprauiene egli, infino a hora, si puo dire, inaudito. Il vocabolo del Re infra gli altri del medesimo grado alcuna preminenzia, ò anzianità non dinota; la voce del Gran Duca in fra i cotali principi di presente scuopre la maggioranza. E chi sarebbe quelli, il qual piu tosto Principe d'un mediocre Stato, che d'vna gran Republica Senatore; piu tosto d'vn grande esercito Generale, che d'vn maggiore Colonnello; piu tosto finalmente sopra i Duchi Grandissimo, che picciolo, ò mediocre infra i Re d'essere non eleggesse? E come che del nostro Principe (la Dio mercè) tali sieno le grandezze, e la potenzia, e'l dominio; che non pur sopra i Duchi, ma grande stato sarebbe eziandio infra i Re; nondimanco chi con occhio diuino l'ha hora nouellamente a questo grado innalzato, conobbe molto bene, che alle sue vniche qualità niun comune ornamento; a i suoi meriti singolari niuno vsitato premio; alle sue inaudite virtù niuna solita honoranza è richiesta. E forse pronosticando, che la Diuina Benignità dee ancora la potenza di Lui marauigliosamente ampliare, ha voluto lasciargli, ond'ei possa, si come di grandezza, cosi di nome in qualche guisa prendere accrescimento. E dunque stata questa, si come auanti habbiam detto, non pur Reale, ma Realissima esaltazione. E quanto al rimanente, quale altra di questa, ò fu mai, ò esser potè mai piu solenne? Alla quale non solamẽte alla pienezza niuna delle necessarie è mancata, ma al colmo niuna s'è potuta disiderare delle sopprabbondanti solennità? E doue? Forse in qualche oscuro borgo, od in alcuno disabitato castello In Roma; cioè nel teatro dell'vniuerso. In Roma; cioè nella luce del Mondo. In Roma; cioè nel cospetto, non pur del Romano popolo, ma di tutte le genti, di tutte le prouincie, di tutte le nazioni. In Roma finalmente, la qual, si come hoggi della relligione, cosi fu sempre il capo, e tuttauia è'l seggio dello'mperio del Mondo. E con che pompa (Dio ottimo) e con che magnificenza, e con che ceremonie, e con che ordine marauiglioso, e con che generale allegrezza, e con che publica festa, e con che ammirabil cõcorso di tutto l'vniuersale? Dicalo quell'alma Città, che gia tanti trionfi per entro i suoi superbi colli ha veduti, se d'vgual pompa fu spettatrice ancor mai. Dicalo quello eccelso teatro, che gia tanti magnifici spettácoli tante volte ha guardati, se pari magnificenza gli è mai, ò ne'moderni, ò negli antichi secoli stata rappresenta-

ta. Dicalo quel venerando Colle, che de'ſuoi ſacri Ceſari tante coronazioni ha raccolte, ſe mai cerimonie più belle vi ſono interuenute. Dicanlo quelle publiche ſtrade, le quali entro a ſe, per le liete nouelle de'loro fortiſſimi eſerciti alle publiche ſupplicazioni preſtarono gia ſouente la procedenza, e'l paſſaggio, ſe ordine piu eſquiſito, e piu diſtinto poterono ancor mai oſſeruare. Dicalo quel fortunato Popolo, che gia gli auuiſi delle vittorie di tutto l'vniuerſo ha vdite, ſe per niuna fu mai tra eſſo, ò ſi grande, ò ſi vniuerſale l'allegrezza. Dicalo quel Reuerendo Senato, quel Santiſſimo Clero, quello ineſpugnabil caſtello, i quali a i tempi noſtri della venuta, e dell'entrata de'ſuoi vittorioſi Imperadori inuittiſſimi, di nuoui mondi, non che di queſto, Principi, e domatori, hanno la publica letizia publicamente ſignificata, ſe mai publica feſta è ſtata di queſt'vltima, ò piu continuata, ò maggiore. Dicalo finalmente quello ampiſſimo campo, che nella creazione de'ſuoi ſupremi, e potentiſſimi magiſtrati, e nelle ſpedizioni della ſomma del gouerno del Mondo, ſpeſſe fiate alla frequenza, & all'innumerabil moltitudine della cittadinanza di tutta Italia non è ſtato capace; ſe per li tempi auanti di tutto l'vniuerſale piu ammirabile ha riceuuto il concorſo. Ma forſe che queſta eſaltazione, perche ſtata ſia ſi ſolenne, coſi appieno legittima, e giuridica non è paſſata, come biſogno ſtato ſarebbe; poſcia ch'ell'è, non per conceſſione d'alcun terreno Principe, ma per le proprie mani del Vicario di Dio ſtata fatta; non per dono d'alcun grã Re, ma per priuilegio di Colui, al qual genufleſſi, di grazia ſpeciale il piede baciano i Re; non per grazia ottenuta da alcuno Imperadore, ma per mercede largita da Colui, appreſſo il quale è del creare gl'Imperadori aſſolutiſſima e pieniſſima la podeſtà; nõ nel Romano campidoglio tra le publiche feſte, e ſpettacoli; ma nell'auguſtiſſimo, e maeſtrale architempio del Capo degli Apoſtoli, nel mezzo delle ſolẽnità e de'diuini vfici pontificali, e tra le ceremonie del ſacrificio ſantiſſimo dell'altare; non con lo'nuito de'publici trombetti, ò araldi; ma co'ſagrati riti de'ſagrati miniſtri della Relligione; non alla preſenza d'alcun real conſiglio, al quale del Re s'aſpetti la creazione, ma al coſpetto di quel ſanto Collegio, al quale di Colui, che fa il re, è libera l'elezzione; non con l'interuenimento de' principali d'alcuno Stato, ò Republica, ma col continuo miniſterio, e ſeruigio de'due baſtoni della Chieſa, e de'ſupremi capi della Romana nobiltà; non col fauore d'alcuna ſpeziale moltitudine, che poſſa altrui, debitamente communicandoli, di cotali honori legittimamente adornare; ma

ogni altro Imperadore, virtuoso; nelle cose domestiche in molte cose fu mal auuenturoso. Fu veramente fortunato Augusto, & eziandio in alcune delle laudeuoli qualità, si come nel valore, eccellente; ma l'oppressione della patria, la proscrizzione de'cittadini, e molte altre sue macchie, e difetti, indegno lo rendono del nome della virtù. Benche ne pur nella fortuna, hauendo riguardo a' tempi, & all'occasioni, dee egli a questo nostro, per mio auuiso, debitamente paragonarsi; percioche Quelli d'anni assai piu maturo; Costui ancor fanciullo; Quelli armato dalla patria per difesa di lei, Costui priuato, e lontano da ogni cura della republica; Quelli di priuata potenza, Costui per publico decreto; Quelli della Republica la tirannia violentemente occupò, Costui a giusto principato volonterosamente la sua patria esaltò. A colui i fautori, e gli amici, a Costui hanno sempre giouato i persecutori, e i nemici. Le grandezze di Colui hebbero origine dalle protezzioni; l'altezze di Costui son sempre nate dalle persecuzioni. Quelli in forse ottanta anni, che visse, del frutto della prole fruir non potè mai la dolcezza; Questi a l'anno cinquantesimo non ancor peruenuto, vide di se non solamente bella progenie, e copiosa, ma le figliuole duchesse, i figliuoli cardinali, e di quello spezialmente, che negli Stati esser gli dee successore, non solo nipoti, ma imperiali nipoti; nipoti, che parimente di due Imperadori son nipoti. O veramente inaudita, e da non douer esser di leggieri da'futuri secoli immaginata felicità. Colui, ilquale trent'anni auanti, priuato fu, quantunque nobilissimo, & illustre gentil'huomo, hoggi entro alle proprie case imperial nuora riceue; nuora figliuola d'imperadore; nuora sorella d'imperadore; nuora nipote d'imperadore; nuora nipote di Carlo Quinto vede della filial camera marital donna diuenuta, e consorte. A Colui finalmente, proprij figliuoli non hauendo, la monarchia del Mondo conuenne lasciare agli altrui, anzi a'figliuoli di coloro, che al padre adottiuo di lui violenta morte procacciarono. Questi ha figliuoli, che non essendo egli ancor vecchio, l'alleggeriscono, quãto gli aggrada, del peso del gouerno; e con che pruoua, e con che riuscita voi il vi sapete ottimamente, nobilissimi Cittadini, i quali tutto di nella pietà, nella benignità, nella fortuna del Serenissimo Principe nostro, in guisa che in vno specchio vagheggiandola, la paterna sembianza tutta riconoscete; sicuri per tanto pegno, che non meno, che sotto i paterni auspicij, sia la nostra Republica per douer sotto Lui prendere accrescimento. Ma non fu mai la virtù nel Capo nostro, com'io ho

detto, in parte alcuna della fortuna minore. Percioche doue rari furon coloro d'ogni tempo, che di gran parte, non che di tutte le virtù, haueſſero appò di ſe intero, & aſſoluto il dominio; Egli non ſolamente tutte le dependenti, e quaſi concatenate ha compreſe; ma con vn cotal nodo marauiglioſo, e ſtupendo quelle ancora, che nel primiero ſguardo moſtra, che ſi contrarino, miracoloſamente ha congiunte; percioche qual altro ſi vide mai, ò ſi giuſto nella clemenza, ò ſi clemente nella giuſtizia, ò ſi ſeuero nella benignità, ò ſi benigno nella ſeuerità? Concioſiache ſouerchio mi parebbe, doue l'effetto manifeſtamẽte appariſce, toccare alcuna coſa della Religione, ò d'alcuna altra delle ſue, anzi Diuine, che humane virtù. Baſti quanto alla relligione appartiene, che non ſenza miſterio ha la Toſcana di queſto Principe, e queſto Principe della Toſcana ſortito il reggimento, accioche & Egli haueſſe campo, oue poteſſero i ſuoi celeſti ſemi della pietà verſo DIO appigliarſi, e fiorire, e far frutto; & Ella all'incontro, come fu ſempre principal ſeggio, perpetuo ſacrario, fondatiſsimo tempio della relligione, coſi haueſſe, chi in quella, e ſtabilire, e mantenere, & ampliare la poteſſe. Percioche a cui non è noto, che i Romani allhora, che tutto il Mondo prendeua da loro leggi, e gouerno, prendeuano eſsi da' Toſcani il gouerno, e le leggi della Relligione? & i loro piu nobili giouinetti nelle noſtre contrade ſotto la cura, e diſciplina de' Toſcani huomini mãdauano ad appararla, e le ſagrate coſe, e i miſterij di quella in quell'antico idioma tuttauia conſeruarono, che in queſta Prouincia ſi parlaua in quel tempo, & il cauarneli ſacrilegio era, e neſanda ſceleratezza, & eſecrabile appo di loro reputata. Ilche ramemorandoſi vltimamente il Relligioſiſſimo Signor noſtro, hauendo in queſta Prouincia con la perſona ſua rappreſentata infino allhora la perſona di Romulo, cioè aggrandito lo'mperio, e preuedendo, che le ſue antiche corone, e la ſua prima maeſtà, e grandezza le doueua riſucitare, e conoſcendo, che altrettanto ſi conueniua la Relligione ampliarci; per l'auuenire con la medeſima perſona la perſona di Numa volle rappreſentare, e quaſi nuouo Romulo, e nuouo Numa quello, che entrambi fatto haueano, Egli ſolo operare. Ilche, la noſtra nuoua Relligione di Santo Stefano foudando, quanto marauiglioſamente habbia fatto, lo ſa la nobile città di Piſa, lo moſtra quel real palagio, lo teſtifica quel magnifico tẽpio, ne fãno fede q̃gli opportuni edificij, ce ne chiariſce la dote di tãte, e ſi ampie cõmende, ce lo'nſegnano le ſuntuoſe fabbriche de gli ſtrumenti, de' nauilij, e de' legni; le quali marauiglie in quel luo-

go

go sembrano non lauorate, ma nate, non composte, ma trapostc, non finalmente fatte, s'egli è lecito dire, ma create. Percioche altramente in si picciolo spazio sembra del tutto impossibile. Hor prendano da questo Principe i Cristiani Principi esempio a douer le lor grazie nelle bisogne della Relligione, e ne' seruigi di Santa Chiesa prontissimamente impiegare, se di si fatti titoli, e priuilegij disiderano essere da' Pontefici riconosciuti; imparino da questo Pontefice i Cristiani Pontefici a douere ne' relligiosi Principi i loro ampissimi tesori magnificamente allargare, se della lor potenza disiderano di poter essere largamente ne' bisogni della Relligione prouueduti. Ma il principal capo ripigliando del mio ragionamento, debbe questo dominio, debbe questa Prouincia, poscia ch'ell'è priuata, e poscia ch'ell'è publica, di questa prossima dignità priuatamente, e publicamente congratularsi. Percioche ell'è, come s'è detto, nō solo horreuole; ma horreuole, e vtile insiememēte; non pur grandissima, ma solenne; non pur legitima, mà sacrosanta; non pur marauigliosa, ma quasi miracolosa; non per grazia donata, ma per mercede spontaneamente assegnata. Di che la virtù argomento, la prosperità di questo Principe rende testimonianza; la qual prosperità è sempre dono d'Iddio: ma si come dalla virtù disgiunta non a fermo fauore, ma talhora a gastigo, talhora a fine n'è data d'illuminazione, e d'emenda; cosi con la virtù vno è de' pegni della Diuina grazia. Rallegrati per tanto, Magnifica Città, del tuo glorioso giglio esaltato; godi Eccelsa Republica del tuo venerando nome rinuigorito; gioisci, Nobile Prouincia, della tua antica Corona ricuperata. E Voi, glorioso Pontefice Beatissimo, di questo vostro fatto singolare, & egregio, e di questa vostra opera con esso voi rallegrateui, e pregiateuene, e gloriateuene; che ben pregiaruene, e gloriaruene potete debitamente; poi che hauendo infino a qui in ciascuna vostra azzione, & in tutta la vita vostra, e di Lino, e di Cleto, e di Siluestro, e di Gregorio pareggiata la Santità; in questa vostra prossima magnificenza, & grandezza la magnanimità di Lion Decimo hauete sopranzata. Del qual solenne dono, quanto fia tra gli huomini la gratitudine in pregio, tanto conseruerà appo di se questa Republica la memoria immortale; e quanto viueranno appo lei i nomi loro senz'offesa, tanto sopra i suoi generosi Lioni, e sopra i suoi Clementi Medici, e Pij, del suo Piissimo benefattore, scolpito ne' suoi sagrati marmi, e ne' suoi publici metalli sarà il nome glorioſamente esaltato. E vorrebbe pure tutta questa Città,

suprema autorità, della quale tremano le prouincie, e le genti, & a'cui cenni i sacri re, e gl'inuittissimi imperadori di presente vbbidiscono; a douer, dico, tor via degli animi questa a Dio dispiacevole lentezza, questa tiepidità, questa freddezza, questa seruile sofferenza (non vorrei dir viltà) quasi di tutti i Cristiani, i quali sostener possono, non solamente d'esser da'barbari stati spogliati del lo'mperio del Mondo, ma che la Città Santa, e quella stessa terra, la qual da'santi piedi fu tocca di Colui, il quale, essendo Egli Dio, per deificar noi, volle se stesso humanare, e per restituir noi alla vita sottometterssi Egli alla morte, gia la seconda volta sia da'barbari, e contaminosi piedi degli auuersarij suoi calpestata, & a i suoi popoli, non ch'altro, proibito il vederla; potendo noi, come la sperienza n'ha certificati altra volta, solo che a farlo vnitamente vna fiata tutti ci disponghiamo, quella insieme con lo'mperio in breue tempo, e senza molta noia tutta ricuperare. Di che son certo (Di cotali, la sua mercè, a questi nostri tempi ce n'ha Dio prouueduti) che i moderni capi della Cristianita niuna altra cosa maggiormente disiderano. Ma la colpa è pur d'altri, cioè della diabolica peruersità di coloro, che tra i Cristiani falsamente s'annouerano; i quali, quando tempo sarebbe di riuoltarsi contro alla barbarica persecuzione, e tirannide, il Cristianesimo col lor pestifero veleno attendono ad ammorbare, del tosco riempiendolo, e della rabbia delle maladette heresie. Contra'l furor de'quali riuoltiamci vna volta tutti, non dico solamẽte relligiosi di qualunque maniera ma tutti i popoli, e tutti gli huomini, e tutte le nazioni, e senz'aspettar piu, ò dieta di principi, ò gouerno di generale, ò ordine di capitano, tumultuosamente, & a furia di popolo corriamo vnitamente tutti, senza mai arrestarci, finche siam loro addosso, e sconfondiamgli, e disperghiamli, e sprofondiamgli tutti subitamente, si che di loro non resti pur nome, ò memoria, non che semenza, ò radice. Percioche questi, non meno degli Infedeli infedeli, son cagione, che noi siam priui del sepolcro di Cristo. Questo lo tẽgono in man de' cani. Questi, questi, e non altri, ci priuano, non pur del seggio dell'imperial monarchia, e seco della piu bella, e piu ricca, e miglior parte di tutto l'vniuerso, ma quasi di piu imperij, e piu regni, che infra noi non son contadi, angusti territorij, picciole signorie, o città. Per la qual cosa non so io, che sonnolenza, che sopore, che torpore si sia'l nostro; che si badino, che s'aspettino che si stieno i Cristiani popoli a rigua rdare; che vna volta nõ si risentano, non si risueglino, non si risoluano a leuarsi questo

impaccio

ORAZIONE DECIMA,

IN LODE DELLA GIVSTIZIA LA QVAL MOSTRA CHE DALL'AVTORE fosse recitata per esercitazione, e per diporto in vna brigata di Gentil' huomini raccolti in vna sua villa.

Indiritta al Molto Illustre Signor Conte GIOVAN-FRANCESCO ALBANO.

ERMA speranza, nobilissimi Compagni, di douerci nel presente suo Principato con dirittura reggere, è questa, che il nostro Re ne da hoggi: poiche per lo primo soggetto, che, secondo le leggi della nostra brigata, e di questo honesto diporto; nel quale per giouamento, e per diletto di tutti noi, e per ispezial fauore fatto a me, in questa mia humil villa vi siete degnati raccorui; ha eletto le lodi della GIVSTIZIA, con le quali io debba nella prima delle tre prossime giornate, che tocche mi sono in sorte, correre il primo arringo. Nella qual cosa, oltr'a cio, s'è egli ancora nel fatto stesso giustissimo dimostrato. Concioſiache hauendo riguardo alla scarsità delle forze del lodatore, gli ha proposta materia, nella quale a niuno, quantunque pouero di concetti, e priuo di facondia, potrebbe non auãzar, che dire Benche questo solo argomento bastar dourebbe a douer la GIVSTIZIA quasi sopra d'ogni altra cosa innalzare, che quello, che appresso di noi, come huomini, il Sommo bene è chiamato, cioè l'humana felicità, è cosa senza fallo, tanto men degna, e men pregiata, che la Giustizia non è, quanto l'effettò della cagione è men pregiato, e men degno. Concioſia cosa, che la Giustizia è sola, immediata, propria, anzi pur propriissima, & adeguata cagione dell'humana felicità. Sola, percioche da per se, e senza hauer d'altrui aiuto, ò d'altrui compagnia di mestiere, a generarla è bastante: immediata, concioſia che di maniera all'effetto è propinqua, & in guisa le sopraſtà; che niun mezzo in fra di loro s'interpone, e la genera incontanente: propriissima, però che la Giustizia altro effetto non genera in questa vita, che humana felicità, e tutta, e d'ogni

tempo la generà, adeguata, poi che ella in grandezza, e quasi in quantità, e larghezza è pari, & vguale all'effetto. E l'humana felicità, secondo l'opinione piu comune, vn concorso di tutti i beni, di che l'humana vita è capace, de' quali primi sono quei dell'animo, cio sono le virtù, e l'eccellenza dell'attitudini a conseguirle; secondi quei del corpo, e questi sono la sana, e robusta, e bella dispositione delle membra; vltimi quelli di fortuna, cioè gentilezza di sangue, potenza, e ricchezza, e si fatti; da ciascuno de' quali beni consegue poi il suo frutto, si cõe vtilità da alcuni, honore da alcuni altri, e diletto da tutti comunemente, ma diuerso però, secondo la diuersità de' beni, donde nasce il diletto. Colui adunque, che questi beni possiede, per generale auuiso, nella presente vita è felice. Ma concioſia che di rado addiuenga, ò non mai, che eglino in vn solo huomo s'accozzino, e si raccolgano cosi tutti in vn tempo, e che, come gia disse q̃l grauissimo Tragico, vn'huomo da tutte le parti fortunato à contarli à vno à vno, con verità non potrebbe mai ritrouarsi, e che cio, piu tosto si possa immaginare co'l pensiero, che vedere, e ritrouare per l'effetto; quindi è, percioche l'humana felicità è vera cosa, e reale, non vana chimera, & infinta, che felice in questo mondo è colui, che de' predetti beni possiede la maggior parte, e i migliori, e non essendo questa mondana prosperità, si come linea indiuisibile, limitata, e ristretta, ma à guisa di stretta superficie hauendo alcuna larghezza; chi piu, ò meno ne partecipa, è piu, ò mẽ felice da gli huomini riputato; e quella Città, ò popolo, ò Principato, ò Prouincia, che di questi si fatti beni in maggior numero abbonda, beata, secondo l'humano auuiso, si dice comunemente. E questa terrena Beatitudine generale, e comune, si come di momẽto, e di rispetto nell'uniuersità, nõ quella particolare di quest'huomo, ò di quello, laquale nell'essere vniuersale delle cose di minimo, ò di niun riguardo esser dee, è degna solamente, che si debba considerare. E chi dubiterà non questa cotal Beatitudine delle Cittadinanze, e de' Regni, quantunque ella si sia, tutta dalla Giustizia, e non altronde procedere, e cagionarsi? Percioche, se felice è quel Regno, il quale è douitioso d'huomini sauij, e prudenti; primieramente chi non sa la sauiezza, e la prudenzia, e tutte le virtù essere compresse dalla Giustizia, si come le membra dal corpo, ò la parte vien compresa dal tutto? Ilche in vn suo Inno cantò vno antichissimo Teologo gentile, e sopr'ogni altro dolcissimo Poeta con parole riuolte alla Giustizia di questo sentimento; Per te l'intero fine della sapienzia la virtù conseguisce. E la Giustizia vna virtù, laquale asse-

gna

gna à ciascuno, & à ciascuna cosa quel, che se l'appartiene, cioè la contemplazione alla mente, la prudenzia al discorso, alla ragione le virtù, e'l dominio, all'appetito l'vbbidienza, e la regola, & a ciascuno poi quel, ch'è suo, ò lode, ò reuerenza, ò hauere, ch'e' si sia. Per la qual cosa doue saranno huomini giusti, e diritti, quiui saranno ancora saui, e costumati, e valorosi, e prudenti; e doue la dirittura harà luogo, quiui per conseguente haranno albergo eziandio le scienze, e le dottrine, e l'arti, e'l giudicio, e i costumi, e'l valore Senza che queste sono cose, che, si come dell'altre addiuiene, in quella parte spezialmente fioriscono, e moltiplicano, e fanno frutto, doue elle sono comunemente in maggior pregio, & honore: e colà saràno elleno senza fallo in grandissimo, doue piu la Giustizia habbia luogo, cosi quãto à coloro, che gouernano, come à quelli eziandio, che gouernati sono, e solamẽte alle leggi vbbidiscono. Di che se io volessi recare auãti alcuno esempio, non accadrebbe, che di q̃ste nostre contrade gran fatto mi dipartissi; doue la cagione del fiorire, e del far frutto, che dal Mag. Lorenzo vecchio infino à questi tẽpi, le lettere, e le nobili arti hãno fatto, e hoggi fãno più, che ancor mai, à piu nota, che mestier faccia, che se ne debba ragionare. In quella Repu. addunque, ò in quel Regno, nella quale, ò nel quale la Giustizia ha piu parte, nella medesima, ò nel medesimo sono i beni del l'animo eziãdio piu numerosi, e maggiori, e nõ q̃lli solamente, che con i studio, & esercitazione si procacciano, ma i naturali ancora, e natij, come lo'ngegno, e la memoria sono, & il buono intelletto, e gli altri simili, che sarebbe lungo, a contare. I quali tutti chi dubita che dalla salutifera benignità dell'aere, parte dal buon tẽperamẽto delle cõplessioni, & parte della discreta, e regolata educazione non deriuino? E chi non vede che tutte q̃ste cose dalla Giustizia de' prudẽti gouernatori de gli stati si possono di leggiere, pcacciare, iquali, e sotto i salubri Cieli edificano le Città, e congregano i popoli, e le gia edificate, se sane sieno, cõseruano, se infette le purgano, e le incurabili cõstringono i cittadini a lasciare? e dietro a i modi, e alle regole del viuere, e de cibi, e della sobrietà formano leggi, e statuti, iquali, essẽdo da' loro popoli iuiolabilmẽte osseruati, cagionano la sana cõplessione, la buona disposizione de' corpi, e l'ottima educazione de' figliuoli, dalle quali cose nascono quei beni, iquali mostra, che l'animo habbia dalla natura. Se adũq; nõ solo i beni dell'animo, de' quali, senz'altra cõpagnia, ò arredo, è stato credere de piu graui Filosofi, e piu seueri, che si cõtẽti l'humana felicità, ma qualunq; altra ancora, che da qualũq;, ò sauio, ò idiota di qualũq; maniera desid-

rar si possono tutti, e sempre, e necessariamẽte dalla giustizia sola hãno l'origine, e'l compimento; assai è manifesto, alla medesima giustizia tutta altresì, e sempre, e necessariamente la mondana beatitudine conseguire, e quella per conseguente ogni terrena perfezzione, & ogni humana eccellenza di lunghissimo spazio sopravanzare. Ilche se noi vogliamo scorger quasi visibilmente, e quasi, come presente, porloci dauanti a gli occhi, immaginiamci per breue spazio, che la giustizia habbia del tutto abbandonata l'humana conuersazione, e lasciata la terra, e come gia gli antichi Poeti fauoleggiarono, in cielo habbia preso il suo volo; consideriamo vn poco quello, che noi resteremo senza lei, che mondo, anzi che caos, anzi che inferno sarà questo. Che tenebre, che viluppo, che garbuglio, che perpetuo combattimento, che mortal guerra, che miserabil calamità, che morte sarà la nostra. Qual cosa, che non ci renda il viuere sommamente spiaceuole, anzi la morte sommamente disiderabile, ne potrà egli rimanere? Forse la luce. E che luce potrà egli esser mai, doue sia spento il lampo della maestà regia, estinta la chiarezza de' publici reggimẽti, sparito il lume della vita ciuile, intenebrato lo splẽdore della gloria militare, cessato il raggio dell'honor della pace? Forse ci rimarra il piacere della vita. E che piacere alla vita potrà egli mai rimanere, leuatane l'affezziõe della proprietà delle cose, priuatala della soauità dell'amor de' figliuoli, sbanditane la pietà della patria, cacciatane la carità de gli amici, e toltane la comune vsanza, e la dolcezza della conuersazione? E chi vorrà negare, la Giustizia, douendosi da noi dipartire, tutti i predetti beni douerne eziandio con esso lei ad vn'hora insiememente portare, e di tutti lasciarne priui in vn tempo? Quãdo tutte le forme, tutti i modi, tutte le distinzioni, tutti gli ordini, che per humano prouuedimento, rendono le cose di questo mondo punto migliori, e piu leggiadre, e piu belle, che la natura da per se non le genera senza l'aiuto nostro, tutte della Giustizia sono, ò ministri, od opere, ò instrumenti, ne potrebbon senz'essa in alcun modo rittouarsi giammai: non la coltiuazione della terra, non le particolari possessioni, non le case, non l'humane congregazioni; cosi le rustiche, come le cittadine, non le proprietà delle mogli, de' figliuoli, de' parenti; non l'amicizie, non le vicinità, non le Republiche, e i Magistrati, non i Regni, & i Principi, non le ricchezze, non la potenzia, non i gradi, non le dignità, non gli honori, non la gloria dell'armi, non la concordia, non la tranquillità, non la pace, non lo splendore della stirpe, si generoso stimolo de' suoi posseditori; non la maestà del comandare,

mandare, non la modestia dell'vbbidire, non l'arti, nõ le dottrine, non la prudenza, non le speculazioni, non l'opportunita, non gli agi della vita, non l'utile, non il diletto, non l'honesto, non la lode, non finalmente questa marauigliosa, e leggiadrissima varietà vniuersale, e particolare delle cose, per la quale il mondo è si ornato, e si bello; dalla giustizia per alcun tempo, od in alcuna guisa potrebbono scompagnarsi. Concioſia cosa, che tutte dependono da lei, tutte riguardano in lei, tutte verso di lei son riuolte, tutte l'hanno per termine, tutte per regola, per sostegno, per cagione, per principio, e per fine. Hor pensi seco medesimo ciascheduno, che uita, anzi che morte fusse per douer esser quella, che di tutte le predette cose mancasse generalmente. Harebbe tutta la terra in tutte le sue parti vn solo, indifferente, e quello inculto, e formidabile aspetto: gli huomini, senza distinzione, ò d'habiti, ò di condizione, nella loro natural forma, che prima prodotti furono, tutti vniformi, e di saluatica figura nelle tane, e nelle spelonche, non altramente, che hora si facciano le saluatiche fiere, tutti vedremmo ricouerarsi; ma che dico io de gli huomini? Sed eglino hora, che son frenati dal timor delle leggi, tutto giorno fanno le sconce cose, e s'uccidono spesse volte l'un l'altro, che crediam' noi, ch'e' fussero per douer fare all'hora, che, ne rimordimento di costume natio, ne rispetto d'autorità, ne ritegno di temenza, ò periglio ne' loro bestiali affetti, & efferati appetiti si potrebbe loro contrapporre? Che altro se ne puo egli giudicare, se non che distruggere infra di loro si douessero, e la loro specie in processo di tempo nel mondo venir meno, e mancare? Percioche gli altri animali per alcun loro bisogno naturale s'inimicano solamente, e piu oltra non procedono, ma gli huomini riserban l'odio, e con discorso possõn perseguitarsi. Tanti, e si fatti mali ci lascerebbe, partendosi da noi la Giustizia, la quale con esso noi dimorando, tutti gli opposti beni ci conserua. Per lei adduṅque fruiamo la dolcezza di questa alma luce natia, e godiamo questo vitale spirito, e la soauita di questo aere giocondissimo, per lei ci si spiegano cortesemente le bellezze del cielo, per lei finalmente ci conseruiamo in questo essere ad ogni cosa, sopr'ogni cosa; tãto d isiderabile. Ne vi pensate, generosi Compagni, perche io queste sue terrene eccellenze solamente habbia tocche, che so mi sia dimenticati i suoi pregi piu sourani, e maggiori, e ch'io nõ sappia, quelle esser minime, e di veruna stima, presso le perfettissime, e sempiterne, le quali a i giusti nella verace vita, si serbano infallibilmente; ma à noi, che nella luce semo della Religione, e di Dio, mi par

ſouerchio rammemorare i premij da lui per ſua benignità alle diritte operazioni ſtabilite, quando di cio nelle tenebre del Paganeſimo ſi laſciò ſcorgere qualche fauilla, eziandio ad alcuni de gli antichi, non ſolamente Filoſofi, ma Poeti. Tra' quali hebbe chi diſſe, il fine della giuſta vita eſſere buono, & alcuno altro, due eſſere le vie dell'anime; che da i loro corpi ſi ſeparauano, l'una de' giuſti, l'altra de gli ingiuſti, ma ſe noi pur voleſsimo, incontemplando i pregi della Giuſtizia, ſopra l'humana conſiderazione innalzare, nõ ſarebbe egli à baſtanza il ritornare à memoria; che la perfezzione de' ſuoi eletti ſolamente dentro a i confini della Giuſtizia è da Dio circoſcritta, & che egli altro non richiede da noi, che opere di Giuſtizia, e quelli, che operano ſecondo la ſua legge, e dottrina, non cõ altro nome, che di Giuſtizia ſono da noi, dalle ſue lingue, e dalla ſua propria bocca appellati; e coloro, che egli, per ſua grazia, ha fatto degni di celeſte mercede, chiama con vn vocabolo, che ſignifica fatti giuſti. Ma che piu? quelli, che godon ſeco, e con eſſo lui ſon partecipi dell'eterna Beatitudine, non virtuoſi, non buoni, & in ſomma non altramente, che giuſti ſogliono eſſer chiamati, & il Regno de' giuſti, quella loro beatiſſima, e glorioſa dimora ſi dice comunemente. Ma, che dico io de beati? Quello ſteſſo bene ineffabile, il quale tutti gli altri beni, e tutte l'altre beatitudini col fuoco del ſuo amore ardentiſſimo genera, e ſempiterna, non è egli non pur giuſtiſſimo, ma la ſomma Giuſtizia, della quale q̃ſta noſtra giuſtizia è come ſottil raggio, e ſplendore. Il che dinotano, non ſolamente i ſuoi ſacri volumi, che Sole di Giuſtizia il domandano, ma ſignificarono ancora i gia detti Poeti nelle loro cecità, de' quali alcuni, oltre à molte altre magnifiche ſentẽzie, che in lode della Giuſtizia prononziarono, ſi profferirono ancora, le parole pochiſſimo variãdo (coſa marauigliosa à penſare) quaſi del tutto il predetto medeſimo ſentimẽto; Occhio di Giuſtizia dicendo eſſer colui, che vede tutte le coſe: Coſi s'è d'ogni tempo della Diuina luce all'humano intelletto qualche lampo manifeſtato. E qui per non paſſare il termine preſcritto dalle leggi della noſtra brigata, il Santiſſimo nome di Colui ringraziando, col cui fauore tutte le coſe felicemente ſono terminate, prenderà termine il mio ragionamento.

Io ho detto.

IL FINE.

ORATIO-

ORAZIONE VNDECIMA;

IN LODE DELLA RELLIGIONE,

Recitata, Come, e Dove Fv Recitata la precedente.

Indiritta All'Illustr. e Molto Reuerendo Signor
GIVLIO SALVIATI.

SI Come da vna parte se à me stesse bene il far lo, l'auuiso del nostro Re intorno al carico impostomi del douere hoggi le lodi della Relligione celebrare, in alcuna maniera commendar nõ saprei, cosi dall'altro canto, laudeuole per ogni guisa douerei giudicarlo. Il primo percioche troppo sopra le forze mie m'hà grauato; Il secõdo percioche materia alla prossima mia conuenente, e quasi continuata questo giorno m'hà proposta. Però che la Relligione essere vna cotale spezie di Giustizia eccellente, poco appresso dimostrerrò. Tuttauia, poiche a me non è lecito da' suoi comandamenti, ne dal suo giudizio appellarmi; a quelli se non vigoroso, e possente almeno uolenteroso, e presto studiero di mostrarmi. Sopra di questo come sopra fermissimo, & stabilissimo fondamento ripossandomi tuttauia, che, non solo nel presente carico, & in ogni altro, che punto adopera ad interesse di Relligione appartenga, ma in ogni altro sforzo si debba solamente far fondamento in colui, il quale, nõ vna sola fredda, e balbuziente, ma infinite lingue formate del suo viuo fuoco ardentissimo, sciolte ad ogni misterio, ne puo prestare in un punto. Il che infino a gli antichi huomini uidero, de' quali cantò alcun famoso Lirico.

„ Percioche da gli Dij tutti gli sforzi dell'humane virtù.

E chi sarebbe mai si temerario, & si folle, che con altra speranza ardisse imprender carico di celebrare le lodi della Relligione? Percioche se tra l'humane virtù, delle quali è propria l'humana lode, alcune, per la loro eccellenza infra l'altre la sdegnano, e la rifiutano, si come premio alla loro dignità, & alla loro altezza vile, e sproporzionato, ma loro si presta in quella vece tacita reuerenza, & honore; e se gli antichi saui di quella loro humana, & imperfetta felicità l'humane lodi giudicarono indegne; e se quei primi dicitori, e Poeti

nelle

nelle tenebre della loro idolatria, non solamente i vani misterij di quei loro falsi Dij da trastullo, e da giuoco. ma ne ancora i pregi del l'humane azzioni con la virtu della loro humana eloquenza si presumenano di porer celebrare, ma ricorreuano per essa ad Apollo; che direm noi, illuminati dalla sua viua luce, della nostra perfetta, e vera Relligione? Penserem noi per auuentura conuenirsi a lei quelle lodi, che come scarse, e come vili, la superstizione abborriua, haueua à schifo l'humana ambizione, e ricusaua la mondana felicità? Ma percioche il vero Oracolo, il quale coloro non conobbero, con la sua propria bocca ci hà confermato in persona quello, che prima per molti suoi ambasciadori, e messaggi ci haueua significato, cioè, che egli, non tanto all'effetto, quanto all'affetto ha riguardo, e che le sue uere lodi nelle nostre bocche mosse da puro zelo, quantunque mutole, e mal trattate; benignamẽte aggradisce, persuadendomi, che da lui uenga tutto quello, ch'io dirò; quello mi sforzerò di dire, che di migliorè, e di più opportuno dietro a questo proposito di mano in mano il suo lume mi scoprirrà. Nel quale uficio contraria sollecitudine sarà la mia à quella quasi di turti gli altri, che qual si voglia cosa prendono à celebrare, de' quali somma cura, e principale studio esser suole, che la facondia, e'l parlare superi la verità, e la cosa, & io piu oltre non aspiro, & altro non disidero, se non che le parole, il meno, che per me si potrà, all'altezza della materia restino inferiori, si che ella non perda il tutto nella mia lingua, e non sia al meno del turto defraudata della sua nobiltà. E vorrei pure, e non truouo la via, inuestigar nuoue parole, e nuoua, e insolita guisa di fauellare, percioche gli vsati vocaboli non esprimono cosa, ch'io voglia, e la forma vsitata dell'humana fauella manca d'ogni efficacia, & in niuna parte puo sopperire alla grandezza della Relligione. Dell'eccellenza, & intera perfezzione della quale se noi disideriamo di prender il piu gagliardo argomẽto, & il piu efficace, & il piu infallibile, che capir possa l'animo nostro per humana ragione, e con vn solo discorso, e quasi in vno sguardo quella notizia acquistarne, che ne per moltitudine, ne per valore d'argomenti accrescere non si potrebbe; riduciamci a memoria per breue spazio ciò che da me nella precedente giornata delle lodi della Giustizia fu auanti recato. Percioche se cotanti, e si fatti sono della Giustizia i pregi, le perfezzioni, e'l valore, chenti, e quali douerranno esser quelli della Relligione? Laquale, & insino ad vn cerro termine dalla Giustizia in niuna parte punto non si scõpagna, ma è del turto il medesimo, & appresso cõ vna sua propriissima

sima differenza la formonta, e se lascia sotto d'incomprensibile, & infinita proporzione . Percioche la Giustizia è, com'io dissi, vna virtù, laquale assegna il debito, e'l conueneuole, e la Relligione similmente è virtù, laquale il debito, & il conueneuole assegna; ma questa a DIO, e quella a gli huomini assegna questo debito, e questo conueneuole. Perche infino a questo, che amendue danno quel. che si dee, in vna sola, e comune, e medesima natura si conseruano vnite; e sono vna cosa stessa, ma in quanto poi ciascuna d'esse si volge à proprio obbietto differente dall'altro; cioè verso gli huomini, la Giustizia, e la Relligione verso Dio, qui si scompagnano, & acquista ciascuna la sua spezial differenza, e prende propria forma, e d'vna sola, & istessa due, e diuerse, ò piu tosto differenti cose diuengono. Per laqual cosa la differenza, che ha infra di loro, tutta nasce da gli obbietti diuersi. Concioßia che, secondo ch'io diceua pur hora, gli huomini della Giustizia, & IDDIO è l'oggetto della Relligione: e fuori di questa infra di loro niuna diuersità potrebbe trouarsi giammai. La differenza addunque, che ha tra la Giustizia, e la Relligione, non è altra, che; quella stessa, che infra DIO, e gli huomini si ritruoua. Ned è della Giustizia punto più degna la Relligione, ò migliore di cio, che DIO si sia de gli huomini, ò miglior, ò più degno. Assai picciola differenza nel vero, e di poco momento. Considerate prudentissimi Circonstanti marauigliosa cosa, ch'è questa, ch'io vi dico. Noi vedemmo pure hieri, che eccellente cosa, che preziosa, che ammirabile è la Giustizia, quãti beni ell'adopera, quãti frutti ella genera, che marauiglie, che stupori sieno i suoi Hora io vi dico, che cotanto in ogni perfezzione è la Giustizia dalla Relligione sopraffatta, quanto non la luce alle tenebre, non la vita alla morte, non il cielo alla terra; non finalmente qual si voglia diuersissima cosa a qualunque, quantunque si possa mai imaginar più distante, ma quanto DIO a gl'huomini, il Creatore vniuersale delle cose à vna picciola creatura, l'eterno, anzi Colui, ch'è sopra l'Eternità à vno incomprensibile instante, l'Infinità à vn puuto, la Beatitudine alla miseria resta superiore. Tra le quali cose si come niun rispetto di gradi, e niuna proporzione si riceue, cosi niuno, non dico huomo, ma Angelo, non dico occhio mortale, ma mẽte Diuina, la vi potrebbe, non dico sustanziale, ma immaginata vedere. Ma forse che ad alcuno parrà, non della Relligione solamente, ma quasi di tutte l'operazioni, alle quali con elezzione si procede, IDDIO essere comune oggetto, che tanto viene à dire quanto fine, quando cio che da noi s'adopera, s'adopera à fine d'alcun bene, ò vero, ò

appatéte, ne veruno si ritruoua, che à fine di far male faccia che che si sia. E niun bene, fuor che DIO, verso di se è bene, ma in quanto egli alcuna ombra del sommo bene, cioè di esso DIO rappresenta. Onde ogni altro appetibile, & ogni altro disiderabile, per cagione del primo, e vero appetibile, e del primo, e vero disiderabile è disiderabile, & appetibile solamente. Per laqual cosa IDDIO, si come di tutte le cose è principio, così è fine di tutte l'operazioni. Ma altramenti lo diciamo noi il fine dell'altre cose, altramenti della Relligione. Percioche dell'altre è vltimo, e generale, di questa è fine speziale, e propinquo Nel qual priuilegio ha la Relligione per compagna la Teologia solamente. Ma tanto è cosa della Teologia la Relligione più perfetta, quãto la Teologia dalla Relligione è compresa, e la Teologia per lo contrario la Relligione non comprende. Peroche ogni proprio Relligioso è Theologo, ma nõ gia per l'opposito ogni Teologo è proprio Relligioso: proprio Relligioso intendo io esser quello, ilquale, per voto interamente ha la sua vita alla Relligione cõsagrata, chenti i Preti sono, & i Frati, e le Monastiche, e le militari Relligioni, la cui speziale opera, & il cui particolare vffizio si è con orazione, con astinenzie, con voti, con sacrificij, & con altre cose, che quasi la materia sono, o'l soggetto della Relligione, rendere à DIO quel, che se gli appartiene, cioè fede, humiltà, lode, honore, reuerenza, grazie, gratitudine, & osseruanza. Ilquale vffizio dal Teologo, come Teologo, in cotal guisa non si richiede, ma il suo studio dee essere la cognizione di DIO, ne à questo, che egli Teologo sia, si ricerca necessariamẽte, che egli sia proprio Relligioso, cioè per voto tutto a'seruigij, e ministerij della Relligione dedicato, si come al proprio Relligioso per lo contrario, se proprio Relligioso esser dee, conuiene esser Teologo, cioè, quanto egli ci concede, conoscitor di DIO. Nella qual cognizione par che si debba comunemente alla Teologia la Relligione anteporre, conciosia cosa che la Teologia per lo piu dalle scuole, e dallo studio, e la Relligione per grazia, e per riuelazione la consegue, si come fecero, e Benedetto, e Francesco, e gl'Apostoli stessi, e molti altri fondatori d'ordini, e di Relligioni. Habbiamo veduto addunq; il proprio fine della Relligione essere DIO fermamente: fine dico, nel suo proprio sentimento pigliandolo, cioè per quella cosa, che muoue l'intenzione, secondo ilquale rispetto il fine eziandio è principio, e nella quale si termina l'operazione, od il moto, dalla qual considerazione ha preso il fine il suo nome. Percio che sconcia cosa, e troppo indegna della grandezza della Relligione sarebbe, per mio auuiso, il considerar

lo altramente, e come si suole nelle cose, & azzioni, lequali buone nõ sono p le stesse, ma à fine forestiero son riuolte, cercar da essa fine ò d'vtilità, ò d'honore, ò azzione. Percioche le cose, che buone sono veramente, son di q̃sta natura, che elle sole, e medesime sono l'operazione, & il frutto, & i giusti huomini non operano il bene, e non s'astẽgono dal male, pche da quello aspettino il Paradiso, e da q̃sto temino lo'nferno, che in cotal guisa a i mercenarij somiglianti sarebbono, ne anche p la natura della contrarietà; ma percioche il bene aggrada loro, come bene, & il male, come male abborriscono & hãno in odio Benche chi pure di questi premij, e di questi guiderdoni ricercasse, & hauesse vaghezza, e diletto, dõde ne potrebb'egli maggior copia, e più solenne, che dalla Relligione riportare? Percioche se gli antichi in quella loro ignoranzia, cosi nel publico, come priuatamente da niuna altra cosa riceuerono maggiore vtilità, & accrescimento, e conseruazione, e salute, che da quella loro fallace superstizione, che douerremo noi dalla nostra verace Relligione aspettare? Qual cosa stabilì nel principio, accrebbe, & ampliò nel mezzo, e distese in infinito alla fine la Potenza, e la Maestà del Romano Imperio, se non il culto, la reuerenza, e l'osseruanza inuiolabile di q̃lla loro, quantunq; (com'è detto) falsa Relligione. Che altro gli rendeua ad vno stesso tẽpo à tutto il mondo venerandi, e tremendi, che gli auspicij, gli oracoli, i libri delle Sibille, la Magnificenza de gli Altari, de' Tẽpij, la riuerenza de' Sacerdoti, e de' Pontefici, e delle Vergini Vestali di tanta dignità, che à esse gl'Imperadori s'inchinauano, e di tanta autorità, che i condotti al supplicio, auuenendosi in loro, si rilasciauano, e finalmente le cerimonie, e le pompe de i sacrificij, e la vigilãzia, e gli ordini, e le solennità, e'l ministerio della Relligione? Come riẽpierono i loro soldati di speranza, e d'ardire? Come roppero gl'innumerabili, & inuittissimi eserciti? Ond'hebbero mai le vittorie, se non p opere della Relligione? Con che frenauano l'indomito furore della plebe, se non con la Relligione? quali armi i tumulti acquetauano, e le sedizioni attutauano de gli scãdolosi tribuni, se nõ q̃lle dlla Relligiõe? E p l'opposito quale riceuerono mai, ò fuga, ò rotta, ò sconfitta, se non p trascuranza, o p dispregio della Relligione? E finalmẽte quel glorioso popolo, non la seruitù p la tiepidezza, non la diminuzione dell'Imp. p la freddezza, nõ la distruzzione sofferì p l'intera mãcãza della Relligione? cotãto è stata a Dio ogni sẽbiãza, & ciascuna ombra di Relligione aggradeuole d'ogni tẽpo. E quãto poi all'honore, qual sorte d'huomini appresso di qual si voglia popolo furono mai nel cospetto de gl'altri in maggior pre

gio,e riuerenza,& honore,che i miniſtri,e i propoſti alla cura della Relligione? Poneuano tra i loro illuſtri detti Saui huomini antichi IDDIO à i Relligioſi animi,e pij conceder gloria, laqual mai non marciſce, e comãdauano gli antichi Legislatori,e nelle loro inſtitu zioni de' gouerni hanno laſciato ſcritto gli antichi formatori de gli Stati,nõ i vili,e meccanici,ma i principali,e più nobili douerſi eleg gere,e deputare al miniſterio della Relligione. Non mi pare in que ſta parte di douer por bocca alla noſtra vera, e perfetta, i cui mini-ſtri,anzi Diuina,che humana coſa,e più toſto Dij, che huomini ſo-no da noi riputati,E veramente,eſſendo la Relligione coſa tanto ſo pr'ogni humana condizione eccellente,ſi come ella in terra non ha potuto hauere,ne ſoggetto,ne oggetto,non che degno, non inde-gno del tutto della ſua nobiltà,ma gli è ſtato meſtier vſcire à procac ciarli de' confini,e de' termini della Natura;e del Mondo, & pren-derlo dall'eſſenzia di DIO,coſi non la potrebbono huomini degna mente,(ma che dico huomini?) non Angeli eſſercitare. Per laqual coſa chi ſe medeſimo ha donato alla Relligione per oggetto,il me-deſimo magnificentiſſimo Donatore con magnificentiſſima, & in-comprenſibil magnificenzia, volendo, che appo gli huomini viua in eterno queſto ſuo dono ineffabile,per queſto effetto ſolo ha da-ta loro facultà di diuenire Dij, tra mortali tuttauia ſoggiornando, in guiſa che le chiaui del Cielo,le porte della ſua Patria, e'l padro-naggio della ſua Rocca ha dato lor nelle mani,e conceduto il poter altri alla ſua Cittadinanza amettere parimente,e negarla. E quella marauiglia,che eſſo ſolo puo capire,e non altri,virtù ha poſto loro nelle labbia,ond'è poſſano,quantunque volte loro aggrada di far-lo,hauere lo ſteſſo Vnigenito Figliuol di lui nelle lor ptoprie mani, viuo DIO,e verace,da eſſo in niuna guiſa per eſſenzia diuiſo, e del ſuo corpo,e del ſuo ſpirito paſcere ſe,& altrui. Ma del diletto poi, ilqual ſi guſta della dolcezza della Relligione,non ſarò io gia ſi ſtol to,ch'io mi metta à parlare. Baſta,che de i ſaui del mondo i princi-pali hanno detto,che l'humana ſapienzia;e conſeguentemente l'hu mana felicità in niuna altra coſa,fuor che nel morire è ripoſta:mor te interpretando quella ſeparazione,laquale pare,che dal corpo al-la ſpeculazione innalzata faccia l'humana mente. Nellaqual coſa ineſtimabil giocondità,piacere incomparabile, e ſmiſurata felicità pareua loro di trouare,& ogni altra dolcezza,non dolcezza,ma noia & amaritudine appo di queſta douerſi riputare affermauano. Quindi del rimanente a ſuo talento puo con ageuolezza far ciaſcu no la ragione,che ſe di quella loro imperfetta,e vana ſpeculazione

tant'oltre

tant'oltre presumeuano coloro; che Beatitudine la nostra, e quella de' proprij Relligiosi esser debba, qual'hora l'anima, in contemplazione elenantesi, innebriata di celeste dolcezza, la propria natura abbandona, e sopra le intelligenze, & l'Angeliche Gerarchie formõtando, à penetrar per entro i folgoranti raggi dell'essenzia di DIO; s'auualora, e congiugnendosi con quel fuoco ardentissimo, e viuo amore Sempiterno, s'Imparadisa nel più segreto centro della Diuinità. Delqual felicissimo, e beato congiugnimento coloro, che qua si farneticando ne ragionauano, diceuano, che egli era difficilissimo à capire con la mente, ma impossibile a significare con parole. Ma à noi ha il nostro Diuino Poeta insegnato, che egli è tãto, e si fatto, che ricordarsene, non che ridirlo, ne sa, ne puo qual di lassù discende. Ilqual diletto, come che IDDIO, per sua grazia, à niuno quasi, che lo cerchi, il dinieghi, e non dimanco propriissimo della Relligione, della quale si come DIO è l'oggetto, cosi il medesimo della medesima è stato l'Autore parimente. Ilche, oltr'a molte altre più gagliarde ragioni, testifica la sua antica origine, & il consenso vniuersale cosi de' saui, come di tutti gli huomini comunemente. Perciochè qual mai immemorabil lontananza di secoli, qual luogo, ò qual paese più lontano, e solingo, ò più tosto qual solitudine, qual diserto, e qual plaga più inaccessibile, e più inabitabile, qual popolo, ò qual nazione, quantunque fusse mai più efferata, e più Barbara; ò più tosto qual Barbarie fu mai, non dico si priua d'humanità, ma si piena d'immanità, appo i quali, e le quali, ò vero, ò apparente, non fusse, non dico in pregio, ma in sõmo pregio il culto, e'l ministerio della Relligione? Forse gli Egizij, quando essi per difetto di cognizione di Dij spesse fiate delle cose più laide, e più abbomineuoli l'adorazione accettauano. Forse gli Assirij, de' quali si raccontano sacrificij horribili, e detestandi. Forse quei nuoui popoli, che sono à noi contrapposti, che fauolosa cosa prima si riputauano, de' quali molti con molta, ma niuno senza niuna Relligione s'è insino a hora conosciuto. Molti se ne son bene senza leggi, senza ciuilità, e quasi senza costume d'huomo, e senza alcun vestigio d'humanità ritrouati, ma niuno senza qualche Relligione ancor mai. Ma che ci dobbiamo noi marauigliar de gli huomini, ne' quali il lume naturale, la qualità del corpo, & il volto volto al Cielo à generarla è bastante, quando tra le fiere saluatiche hanno di quelle, che in alcun loro atto, s'egli è lecito dirlo, scuoprono manifestissimo indizio d'alcuna Relligione, si come verso la Luna si racconta dell'Elefante? Ma quanto al consenso de' Saui letterati, qual sia rimaso addietro,

tro, che, guidato dal lume naturale solamente, non habbia molte cose acutamente vedute, e magnificamente parlate della Relligione? Poiche quelli stessi, che, negando l'eternità dell'anime, e la diuina cura, e prouidenza sopra le cose, che eterne non sono, si sono con ogni loro studio, & opera argomentati per tor del mondo il culto della Relligione, i medesimi in quei proprij volumi, che à questo fine hanno fatti, sono, per miracolo di DIO, stati come tirati, non accorgendosene, ad inuocare in aiuto loro gli Dij; cotanta in ogni tempo ne gli humani petti è stata marauigliosa la forza della Relligione. La cui nobiltà è raddoppiata dall'aggiunta del voto, del quale non si puo da noi fare à DIO quasi dono più Magnifico, poiche per esso, per dirlo con altrui parole, nel fermar tra DIO, e l'huomo il patto, si fa vittima del prezioso tesoro della libera volontà.

,, Lo maggior don, che DIO per sua larghezza
,, Fesse creando, & alla sua bontate
,, Più conformato, e quel, ch'ei più apprezza.

la solennità del qual voto distingue, come di sopra accennai, quelli, che propriamente Relligiosi sono (come i Cherici, e i Regolari, i quali quello, che consiglio era prima, comandamento, & obbligo con quel magnanimo contratto ne fanno diuenire) da coloro, che non sono Relligiosi propriamente, cio sono tutti quelli, che a DIO senza che per solenne voto interamente alla Relligione si cõsagrino, rendono il debito culto, ed honore? Assai mi credo io hauere infino à hora, secondo le mie forze della Relligione ragionato: tempo sarà, secondo gli ordini di questa compagnia, che io alla mia lingua, & alle vostre orecchie riposo dea horamai. Il che far non si dee, che del male adempiuto vficio, e de' suoi Santissimi Misterij indegnamente trattati mercè à Colui non si chieggia, il quale in tutte l'operazioni la prontezza dell'animo benignamente aggradisce, e de' falli, che per difetto di vigor si commettono, è d'ogni tempo largo Rimettitore.

Io ho detto.

ORATIO-

ORAZIONE DODICESIMA,

IN LODE DELLA RELLIGIONE MILITARE, RECITATA COME, e doue furono recitate le due precedenti,

Indiritta Allo Illuſt. Signor BARTOLOMMEO CONCINO *De' Conti della Penna.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

POICHE à voi Signor mio è piaciuto, che io in queſto voſtro reggimento l'ultima delle mie tre giornate habbia libera, & poſſa douunque più m'aggrada, & à mio arbitrio andare con la materia delle lodi vagando, mi parrebbe eſſer di queſto priuilegio poco grato conoſcitore, ſe io aſſolutamẽte ſenza alcun riguardo l'uſaſſi, e non haueſſi alcuna cura d'andare in qualche parte le voſtre leggi, & il voſtro ordine ſecondando. Per laqual coſa hauendo io oſſeruato, che le precedenti materie, che voi date m'hauete, vna cotale continuazione, e dependenza infra di loro hanno hauuta, quella eziãdio in queſta vltima mi ſon propoſto di douere oſſeruare. E per queſta cagione hauendo io vltimamente per voſtro comandamento celebrate le lodi della Relligione in vniuerſale: queſto giorno alla particolare ſpezie diſcendendo; & à ciò oltr'à queſto l'amor della mia propria profeſſione inuitandomi, quelle celebrerò della Relligione militare. Per più intera cognizione della quale biſogna rammemorarſi, che, ſi come hanno infra gl'huomini due maniere di vita, e nó più, cioè quella, che, impiegata nell'azzioni, attiua però ſi chiama comunemente, e l'altra, che tutta allo ſpecolare è riuolta, e per queſta cagione ſpecolatiua ſimilmente è chiamata; coſi due ſole ſpezie di felicità, l'una nell'azzione, e l'altra nella contemplazione ſon ripoſte. Delle quali due vite, e due felicità, quantunque l'una, e forſe debitamente, più fautori habbia hauuti, non è però; che l'altra eziandio in tutti i ſecoli dal giudizio di molti non le ſia ſtata antepoſta. Le quali impoſſibili à douerſi congiugnere, & inſieme accozzare, e quaſi incompatibili (Dirò coſi) erano generalmente da tutti gli huomini riputate, ne veruno hebbe mai ſi ardito,

che

che più oltra, che ad vna sola di loro aspirasse. Per laqual cosa la Relligione s'haueua eletta la contemplatiua per la migliore, quando la Diuina benignità, volendo il mondo, e gli huomini d'vn nuouo, e doppio tesoro arrichire, per sua reuelazione à i primi fondatori scoperse delle Relligioni militari, hauerci ancora alcun modo, onde formare vna nuoua maniera di Relligione si potesse, che l'vna e l'altra vita, e l'vna e l'altra felicità, cioè l'attiua, e la contemplatiua insiememente abbracciasse. Così fu fatto, e fu tra gli huomini la militar Relligione primieramente introdotta. La quale non solamente l'anima, ma il corpo oltr'à quella al seruigio della Relligione dedicò, e ne fe vittima à DIO, con quella in orazione dimorandó, la sua Maestà contemplando, continua, e salutifera penitenzia faccendo con questo la fede di lui ampliando, il suo gregge da' lupi guardando, co i nemici, & auuersarij del nome suo combattendo. Concioßia che, douendosi dell'azzione la Relligione arricchire, à questo principalmente hebbon riguardo quei primi fondatori, che quella spezialmente le venisse fra tutte l'azzioni assegnata, laqual di tutte l'altre più eccellente fosse, e migliore, e si fatta la militare douere essere oltre ad ogni altra conoscendo senza contrasto, quella le diedero, laquale tutte l'altre azzioni, così appresso à DIO, come appo gli huomini ancora di lunghissimo spazio vince di nobiltà. Percioche quanto à DIO, primieramente, alla potenza, laquale in esso DIO alla persona, cioè del Padre propriamente s'attribuisce, la militare azzione corrisponde, come si vede eziandio quanto al mondo, che i Principi, e i Re persona, non ciuile, si come manco nobile, ma militare, come più degna, ne rappresentano comunemente. E certo, si come io stimo, à ragione, quando dall'azzione militare, si come da cagione, non solamente producitrice, ma conseruatrice, oltr'à cio, vien la Pace, laquale, mostra, che sia della Republica l'intera felicità, ne par, che più auanti della Pace disiderino di bene le Città. Peroche la Giustizia la maggior parte dell'esser suo ha nell'azzione militare. Ilche non solamente de' Poeti, e de' nobili artefici, ma dinota l'vniuersal consenso quasi di tutti gli huomini, i quali la Giustizia figurano, hauente nella destra la spada, posta per l'azzione militare, e nella sinistra mano la bilancia, presa da loro, non mica per quella parte di Giustizia, che distribuisce vgualmente, come alcuni auuisarono, ma generalmente per lo ciuile maneggio, così tra queste due azzioni, nelle quali tutta, & intera la Giustizia s'adopera, la precedenza volendo determinare. Hor se la militare azzione, presa generalmente, è cosa si perfetta, e si nobile,

percio-

percioche del mondo genera la pace, e de gli huomini, chente douerà essere la Religione militare, percioche la pace genera della Religione, e di Dio? Per certo niuna cosa di lei più horreuole ne appo Dio, ne appo gli huomini immaginare, non che ritrouare si potrebbe. Impero che qual cosa può essere appresso Dio più horreuole, che per la gloria, e per lo nome della sua Maestà, e per coloro, per cui elesse di fare egli il medesimo, esporsi del continuo volontariamente alla morte? Di che altra testimonianza, che quella di Lui proprio non fa di mestiero ricercare. Il quale, à questo fine di farlo conto à ciascuno, del suo, oltre ad ogni altro, solenne priuilegio, cioè della sua propria insegna, e del suo proprio vittorioso trionfale stendardo, ha la milizia Religiosa di spezialissimo dono honorata, di quella, non solamente nelle veste, e ne gli habiti, ma nella forma stessa, e nell'anima perpetuo carattere, & indelebile figillo improntando. Il che alle Religioni militari solamente, tra tutte l'altre, è di dono speziale conceduto. Hor vadono, e si si pregino le nobili stirpi, e le schiatte, d'alcuna picciola linea in testimonio della loro fede, ò valore alle lor prime aggiunta da alcuna Republica; poscia che questi miei della celeste Cittadinanza, non parte, ma tutto lo'ntero contrassegno hanno hauuto. Glorinsi gli huomini d'hauere, in segno d'affezzione, la comunanza della insegna da alcuna nobile famiglia riceuuta, che à Costoro, in segno di verissima addozzione, ha il Padre della Creazione delle cose la sua propria comunicata Esaltinsi le Città d'hauere da' Re, e da gli Imperadori i priuilegij delle loro memorie, e trofei; poiche à questi il Re de i Re, e quello Imperador, che lassù regna, il suo maggior trionfo ha donato. Reputisi la mia inclita patria honorata de' suoi nobili Gigli hauuti per li suoi chiari meriti dalla casa di Frãcia, che questi n'andranno via più altieri della loro Santissima Croce, conseguita dalla Regia di Dio. Honorinsi i Principi delle Reuerende diuise concesse loro da Vicarij di Dio, poscia che questi da Dio stesso hanno quella ottenuta, al cui nome solamente s'inchinano le ginocchia di tutte le podestà Celesti, Terrestri, & Infernali. Celebrino i christianissimi Re quel loro glorioso vessillo, p mano dell'Angelo mãdato loro fin dal Cielo, che questi il loro vittorioso Gõfalone, à loro dal Paradiso portato da Dio stesso in psona, potrãno più giustamẽte magnificare. Confidino i glorioſi comandatori de gli eserciti nella tremẽda mostra delle loro spiegate bandiere, quãdo la vista sola del nostro trionfale stẽdardo abbatte le porte de gli abissi, e de gli infernali Principi in vn momẽto sconfonde le legioni. Argomẽ-

tino da' principij delle loro arme delle lor case i nobili, l'antichità poscia che queste congregazioni hanno la loro da Colui, il qual co i piedi calca l'eternità. Prendano i superstiziosi huomini dalle loro impronte, e sigilli augurio, e speranza di lunga, e felice posterità, che questi dalla loro serbano in mano il pegno dell'immortalità. Vagheggino coloro, che di farlo han diletto de' loro campi, e delle loro sbarre la vaghezza de gli accesi colori; che'l segno della Croce del candore dell'innocenzia, e del purpureo sangue della Diuinità è formato. Lodi finalmente, chi di lodarla ha vaghezza, la bellezza delle sue imprese dall'eccellenza dell'artefice, che l'ha fatte quãdo la'mpresa delle Relligiose milizie il marauigliosissimo artefice della Natura, il Formator dell'intelligenzie, e del Cielo, & il Maestro dell'vniuerso di sua propria mano ha formata. Veramente, Magnanimi Ascoltatori, qual hora io vengo questa cosa in me stesso, che spessissime volte la vengo meco medesimo considerando, da vno stuolo di diuersissime passioni, fieramente infra di loro combattéti, mi sento l'animo subitamente assalire: Concioßia cosa che da vn lato quale, e quanta sia la mia naturale imperfezzione, & ignobilità ricordandomi, e d'altra parte pensando à quello, che egli mi sembra esse re, mediante questo priuilegio singularissimo, diuenuto, da vna banda dispiacere, e vergogna, e terrore, dall'altra si fatta, e letizia, e speranza, e pregio mi prendo di me medesimo, che per modestia mi cõuien tacere il restante. Il che se à me pare, ilquale, à guisa d'infruttuosa pianta, e disutile, dimoro in questo fertilissimo campo, che'do uerrà parere à coloro, i quali in esso copiosissimo frutto', e prezioso producono tuttauia? Ma ritornando la, onde subito affetto, e dolce forza; oltre al debito spazio, m'ha fatto trauiare: dico che, non solo appo DIO, ma ne appo gli huomini ancora, non si potrebbe della Relligiosa milizia cosa, ne più gloriosa, ne più horreuole immaginare. Percioche, si come ell'ha da DIO il suo Stendardo, e'l suo segno, del quale egli più auanti di grado, e d'honore non puo dare, così prende dal mondo il pregio, e'l grado della Caualeria, delquale lasciamo stare, che le Republiche, e i Re non possano, ò sappiano, non che dare, immaginare: il maggiore; Tacciamo, che essi, iquali à quella altezza, & à quella subblimità di grado, e di Maestà sono da DIO esaltati, sopra la quale humana vista non si puo eleuare, stimano di poter nõ dimanco in qualche parte col titolo, e col nome della Caualeria innalzarsi. Queste, e molte altre cose, da non douer si così tacere di leggieri per al presente non ci curiamo di toccare; ma non sono i Caualieri con honore, e con pompa simile à quella,

con

con laquale ſi riceuon le perſone de' Re, riceuuti, e raccolti ſolenne mente da tutte le Città? Non ſono i Caualieri ſucceduti nel luogo de gli antichiſſimi Heroi, Hercoli, Teſei, Giaſoni, Hettori, Achilli, & Vliſſi? E finalmente non è il grado della Caualeria il teſtimonio e'l premio della fortezza, e del valore? Virtù, che par che tutte l'altre ſuperi d'infinito interuallo, ſi perche più n'abbraccia, e più ne ſtrigne, che alcuna dell'altre, ſi perche in lei, oltre ad ogni altra, ha luogo la Prudenza, di tutti gli habiti virtuoſi, regola, guida, e miſura; concioſia che per lei quella parte, laqual di ſua natura con le fiere ſaluatiche è in noi più comune, ſi fa virtù, laqual fra tutte l'altre, che intorno ſono a gli affetti, ſi da à D I O glorioſo, e grandiſſimo, il quale forte, e poſſente, e lo D I O de gli eſerciti ne' ſuoi Sacri volumi aſſai ſouente è chiamato, ſenza che il nome del valore ſolamente della ſicurezza dell'animo è proprio, particolare, e valoroſi propriamente ſi dicono ſolo i prodi huomini, & animoſi, e ne gli altri poi, anzi che no; per vna cotale ſomiglianza ſi fatto vocabolo ſi tra porta. Ma quello, che quaſi ſopra la condizione, e ſopra la natura della virtù, la rende marauiglioſa; concioſia chè di tutte l'altre virtù, ſi come di commendabil coſa, e laudeuole ſia ſtato determinato, ella ſola fra tutte l'altre, ſola la franchezza del cuore, non laudeuole, che d'humana eccellenza titolo ne rappreſenta, ma honorabile, che delle diuine coſe dir ſi dee ſolamente, e non ſolo honorabile, ma ſopra ogni altra coſa honorabile è ſtata, non pur da i Filoſofi diſſinita, ma comunemente da tutti gli huomini riputata. Percioche a qual delle virtù ſi donano le Corone, ſi dirizzano le ſtatue, e ſi celebrano i trionfi? A niuna ſicuramente fuor che à queſta. Anzi, ſi come à tutte l'altre queſte, e ſi fatte coſe ſi diniegano interamente, coſi, non ſolo alla vera, ma eziandio all'apparente prodezza, ſi come alla poderoſità de gli atleti, gli antichi huomini largamente le concedeuano, come ſe quindi ſignificar voleſſero, non ſolo la fortezza; ma cioche di fortezza habbia ſembianza alcuna, ò odore, à tutte le virtù douerſi ſenza contraſto di lunghiſſimo ſpazio anteporre. Et à chi altri, ſi concede la fronda dell'Alloro, fuor che à i forti huomini, e coraggioſi, e per cagion di lorò eziandio a i Poeti: percioche celebrano, l'opere, e le prodezze loro? Et eſſi medeſimi Poeti chi altri cantano, & à chi altri dedicano, & in che altro impiegano la loro diuinità? Finalmẽte niuna ſorte d'huomini appo gli antichi, fuor ſolamente i forti, e ſicuri, ſono ſtati dal mondo in vita come Semidei honorati, e dopo morte, come Dij adorati. E di vero quali altre glorie, e quali altre chiarezze habbiam noi, che maggiormente illu-

strino la memoria del mondo, che i nomi, e i cognomi de i valorosi comandatori de gli eserciti, e de' famosi domatori delle prouincie, e de i popoli? E che splendor tra gli huomini potrebbe egli rimanere; toltine i Cesari, gli Annibali, gli Scipioni, gli Alessandri, e i Pompeij? Appresso a i quali chi ponesse i Platoni, i Socrati, gli Aristotili, gli Homeri, i Tullij, i Demostheni, e gli Archimedi, riso conuerebbe che mouesse necessariamente ne gli ascoltanti: cotanto sembra à gli huomini l'alterezza dell'intrepidità hauere à schifo ogni altro, quantunque nobilissimo paragone. Se tanta addunque della fortezza è la perfezzione, e l'honore, la cui più sourana gloria, e più disiderabile è morire in guerra, francamente combattendo, (percioche cotal morte spezialmente secondo il mondo è bellissima) Considerate, quanto quella esser debba della Caualeria, la cui continua professione è, non solo di morire in guerra, combattendo semplicemente, ma di morire per la Patria, per lo Padre, per la difesa della Giustizia, e finalmente per la gloria del mondo. Ma quanto poi, D i'o ottimo, & immortale, della mondana Caualeria, sarà più degna la Religiosa, e più nobile, il cui fermo studio, & il cui vnico intendimento è di morire, non per la Patria, e per lo Padre semplicemente, ne per la gloria del mondo, ma per l'eterna Patria, per lo celeste Padre per la gloria di D i o? Ma parlando per hora della Caualeria da per se, se la fortezza è cotanta, quanta stimerem noi la Caualeria douer essere, la qual della fortezza, non pur premio, ma il sommo premio è creduta? Percioche l'honore delle Corone era breue, il grado della Caualeria è perpetuo, la memoria delle statue cõsiste in cosa forestiera, ed estrinseca, la gloria della Caualeria nella propria persona fermamente è scolpita. La quale, se cotanto verso di se è pregiata, che ammirabile aggiugnimento, e che stupendo cõgiugnimento fara ella, accumulata alla grandezza, & alla gloria della Religione? Ma tra le militari ancora paiono le marittime Religioni per diuersi rispetti più Religiose, e più pie. Percioche qual cosa è più Religiosa, e più pia, che dalle ladre mani, e sanguinoléti, e dalle crudelissime escursioni, e atrocissime vccisioni de gli iniqui Corsari, e de gli empij, e spietati Barbari saluare non solamente il diletto, & eletto popolo di D i o, ma vietare, che siano contaminati i Venerandi sepolcri, schernite le deuotissime immagini, profanati i venerabili Altari, violati i Sacri Tempij, e dissipate, e fatto strazio delle Sante Reliquie? E senza queste cose di cotanto maggior mercede, e valore, non sarebbe sufficiente frutto l'assicurare a i popoli solamente lo studio, e l'esercizio della nauigazione? Della quale come apparue

parue alla rozzezza de' primi huomini marauiglioſo, e quaſi prodigioſo il conquiſto, non altramente che à noi apparirebbe, ſe alcuno huomo apparaſſe hoggi à volare, coſi il mondo preſente capire non puo in verun modo, che gli huomini, ſenza quell'vſo, per alcun tẽpo habbiano appena potuto la loro vita menare. E veramente è ella malageuol coſa à comprenderſi. Percioche laſciamo ſtare la ſua nobiltà, per la quale l'huomo ha ſoperchiata la ſua propria natura, & à ſe di tutto vn'altro elemento l'habitazione accreſciuta, come ſi potrebb'egli, ſenza queſto mirabile vſo della nauigazione, hauer le coſe, non ſolamente opportune, ma neceſſarie alla vita? Percioche qual Iſola, ò qual Prouincia ſi feconda, e ſi ricca, e ſi beata ha nel mondo, la qual baſti à ſe ſteſſa, & a i biſogni ſuoi per ſe medeſima ſopperiſca? Certo non gia queſta fertiliſſima Italia di tutti i beni larga producitrice, la quale ſpeſſe volte per lo nutrimento ſuo più comune all'Iſole circonſtanti è ricorſa. Non la felice, e quaſi da tutto il mondo, com'altri diſſe, ſeparata Inghilterra, laquale del prezioſo, e ſalutifero liquore della vite (ò dirò vigore della vita?) non guſta, ſe non per beneficio della nauigazione. Non finalmente quelle fortunate Iſole, a i tempi noſtri, quaſi nouello mondo, mercè del medeſimo ſtudio della nauigazione ritrouate, lequali, come di molte coſe poſſono à noi ſouuenire, coſi di molte fieramente patiuano, e graue incommodo ſoſteneuano, & eſtrema neceſſità. Che ſarebbe, ò più toſto doue ſarebbe quel moderno miracolo, e glorioſo moſtro della inclita Città di Vinegia, ſenza lo ſtudio, e l'vſo della nauigazione? Doue la Dogana del Chriſtianeſimo, Auuerſa? Doue l'erario Italico, Genoua? Doue finalmente tante belliſſime Iſole, tante chiare Prouincie, per benifizio ſolamente della nauigazione habitate? Per certo, ò elle verrebbono del tutto abbandonate, & inculte, ò coloro, che vi faceſſero dimora, ſarebbon priui d'ogni ciuilità. Per laqual coſa in verun tempo mai, per niun più inſtante pericolo, ò per niuna terribiliſſima; e mortaliſſima guerra la Romana Rèpublica, & il Romano Imperio in più forte ſtrettezza, più miſerabile anguſtia, e più fiera calamità ſi riduſſe, che allhora, ch'i Corſali tutti i mari più lõtani, e più proſſimi à lor pieno arbitrio ſcorrendo, e corſeggiando, tutte le riuiere, tutte le piaggie, tutti i porti predando; tutte l'Iſole, ogni cãpagna, ogni contrada, infino alla via Appia, infino alle conſolari verghe, & inſegne, in ſu gli occhi di tutta Roma veggente, e riguardãte ſaccheggiando, e rubando, non ſolamente della priuata, e della publica nauigazione, ma dello ſpirito, e della vita ſteſſa l'vſo le in-

terchiudeuano; si come ancora per niuna altra delle sue, non solo innumerabili, ma ammirabili, e singulari vittorie riluce maggiormente, e più splendore acquista l'incomparabil nome del Gran Pompeio, il maggior lampo, si come io stimo, della Romana gloria, che per quella, ond'egli, con inaudita, e più tosto Diuina, che humana virtù, da quella setuità calamitosa, e vilissima la sua Patria, l'Italia, la terra, il mare, il mondo, in termine d'vn solo anno liberò. Cotale addunque è il frutto della Relligione militare, e cotali sono i suoi pregi. Alla quale, & a' quali tutti quelli s'aggiungono, che da me furono nella precedente giornata', della Relligione in vniuersale ragionando, con breuità raccontati. La qual memoria, percioche fresca ne gli animi nostri è ancora, non fa bisogno rinnouellare, e l'altre cose assai, che à dirne, mi resterebbono, dall'vsitato spazio, ch'è di gia trapassato, indietro, son costretto à lasciare.

Io ho detto

ORAZIONE TREDICESIMA,

RECITATA DALL'AVTORE IL DI XXII. D'APRILE M D LXXI. AL CAPITOLO Generale della Relligione de' Caualieri di Santo Stefano, nella Chiesa dell'Ordine in Pisa,

Et Indiritta al Serenissimo Don FRANCESCO *Medici* PRINCIPE *di* TOSCANA.

QVELLA cosa, che io, d'vna cotal vaghezza d'honore acceso, ho per l'addietro ne' miei più giouani anni più d'una volta molto disiderato, cioè di essere, quando che fusse di spezial grazia di Vostra Altezza, Serenissimo Gran Maestro di tanto dono fatto degno, che io potessi alcuna volta ascoltandomi voi à questa guisa in atto pubblico ragionare; hoggi che io la conseguo, & all'altissimo cospetto vostro mi ritruouo dauanti, doue baldanza, e spirito con altra occasione harei sperato di douere acquistarne, mi rende priuo quasi d'ogni ardimento, e fa, che io non possa intorno à questo mio uffizio quasi formar parola: percioche essendo la materia, che m'è proposta con le lodi di Vostra Altezza di maniera congiunte, che questa senza quelle è impossibile di potere spiegare; non veggio, come cio farmi senza sospetto dell'interezza mia, ò senza offesa della modestia vostra. La qual difficultà m'è raddoppiata dalle condizioni del carico, che hoggi mi sopraſtà, pensando, che voi, prontissimi Caualieri, allo studio della Relligione, e alle glorioſe operazioni mi conuenga esortare. Il quale vfizio richiederebbe persona di somma autorità; & io me ne ritrouo priuo poco meno, che del tutto. Imperò che, con che autorità à gli habiti virtuosi, e laudeuoli, & alle generose operazioni militari, io che quelli non posseggo, & in queste per lo mio poco corporal vigore poco vaglio, potrò, Valorosissimi Caualieri, innanimare, & inhammar voi questo giorno, i quali, e ne gli vni, e nell'altre hauete molte volte adoperando, dimostrato valore? Nondimeno quanto all'ostacolo della presenza vostra Altissimo Gran Duca, risoluendomi, che appresso di me la sicurtà del

vero

vero debba precedere ad ogni altro rispetto; così intorno à questa parte di douermi gouernare ho proposto, come se voi qui non fuste: e quanto al difetto dell'autorità dello antichissimo detto ricordandomi tuttauia; che eziandio del seruo si dee il consiglio con attenzione ascoltare, se vtile sia, e prudente, senza pensar più oltre, poiche così à cui doueua è piaciuto, m'ingegnerò, com'io potrò, e saprò il meglio il riceuuto vficio adempire. Nella qual cosa, percioche molto di speziale, e di proprio auanti mi s'appresenta da douer dire, fieno da me à studio quasi tutte quelle cose lasciate indietro, le quali gli altri, che questo medesimo arringo ne' tempi dauanti hanno corso, secondo che l'occasioni richiedeano, hanno trattate con singolare eloquenza. Cio sono generalmente le lodi della Religione, & in ispezieltà quelle delle Religioni militari: le quali, hauendole voi massimamente, com'io ho detto, da più possenti linguene presenti tempi più d'una volta ascoltate, e questo, che io medesimo in altro luogo, e con altre occasioni gia ne dissi, potendo da ciascuno à suo piacere esser letto, come manifestissime, trapasserò, e per notissimo presupponendo quello, di che ciascuno è capace, cioè, che ottimo sia, quasi oltre ad ogni altro, lo studio della Religione militare, e tra le militari delle marittime massimamẽte, e che quella innanzi ad ogni altra cosa si dee da gli huomini con ogni sforzo, con ogni affezzione, e con ogni sollecitudine d'animo seguitare; verrò mostrando in quella vece che delle marittime Religioni, quelle spezialmente oltre alle altre si deono da noi seguitare cõ più studio, le quali della predetta perfezzione partecipino maggiormente: e che cotale è la nostra, per più ragioni, e diuerse appresso à questo uerrò manifestando: la qual perfezzione sarebbe forte da ridere, come io auuiso se noi pensassimo, che in quello fusse posta, che noi nelle famiglie antichità appelliamo quasi col medesimo braccio delle Diuine cose, e dell'humane si conuenisse la nobiltà misurare. Nelle quali ancora, cioè nell'humane cose, e tra gli huomini massimamente, vano è del tutto, verso di se considerato questo nome d'antichità, conciosia, che antichi sono tutti i mortali vgualmẽte, così secondo l'opinioni de' Filosofi che del mondo segnauano l'eternità, come secondo la verità de' Teologi, che del medesimo videro la creazione, per non dire hora, che nell'essere loro più perfetto, cioè nella diuina Idea niuna cosa auanti ad altra hà principio. Percioche ad ogni guisa, senza cotanto innalzarsi, non so io, che errore habbia in si fatta maniera l'humane menti occupate, che noi, percioche habbiamo le cose più in un tempo, che in altro cominciamento,

ciamente, ò più, ò manco nobili per questo le nominiamo; poiche ad ogni modo quello, che hoggi, appresso gli huomini, è hieri, hieri fu hoggi, e non è da un giorno à vn'altro alcuna differenza, che dal tempo, come da tempo venga sopra di lui. Il che, come che vero sia in tutte le cose, si è egli principalmente verissimo nelle Religioni militari, le quali (senza che tutte hebber principio il dì, che prima cotale spezie di Religione ne fu da DIO riuelata) dall'esser sotto il Pontificato del primo PIO, o dell'ultimo state prodotte in luce; in quanto alla perfezzione, non prendono alcun vantaggio; anzi uantaggio hanno coloro, e non picciolo, i quali sotto le nuoue Religioni, e di nuouo fondate esercitano la loro milizia. Percioche le loro òpere, come di tutti i primi professori delle cose addiuiene, per picciole, che elle sieno, più rilucono, e più risplendono, e più sono memorabili le loro, non cosi chiare azzioni, che de gli altri appresso, le chiarissime non fanno. Percioche quanto all'esempio, ardentissimo sprone al valorosamente operare, cosi da gli altri, come da i suoi si può prendere. Per la qual cosa poco senno mostrerrebbe d'haue re senza fallo chiunque la sacra, & illustre milizia di san Giouanni Gierosolomitano ad alcune altre, percioche alquanto più da alto prendono il loro principio, quanto al vero posponesse, tutto che quella per la luce delle sue opere, la gloria dir si possa della Christianità, e di quelle altre niuno, ò debilissimo progresso si possa rammemorare. Niuna perfezzione addunq; alle Religioni arreca l'antichità, ma si bene la lunghezza della lor vita, per dir cosi, e la perpetuanza. E finalmente in niuna altra cosa delle Religiose milizie la perfezzione è riposta, che nel potersi più lungo tempo, più continuamente, con più ageuolezza, e con piu suo, e nostro frutto, e vtile esercitare. Lungo tempo potranno esercitarsi, se lunga vita otterranno; ageuolmente, e del continuo, se delle cose opportune, & a cio bisogneuoli saranno prouuedute: con frutto della Religione, sed ella il suo fine n'otterrà, con quel di chi l'esercita, se i suoi possessori merito nella futura; gloria, e fauore, e vtile nella presente vita ne ritrarranno; quello, come vero fine, appetibile, & in niuna parte dal frutto separato della Religione; questi, cioè la gloria, il fauore, e l'utilità, non per se stessi disiderabili, ma come di quello testimonij, & indizij, non appo gli altri (che vano sarebbe, & ambizioso proponimento) ma appo noi medesimi; onde più francamente, e con più lieto animo nel seruigio di quella ci riscaldiamo. Hora in qual'altra Religione douerranno concorrer più largamente le dette condizioni, che in questa nostra? Percioche quanto al tempo, se

quelle cose lungo tempo si conseruano in vita, e prendono accrescimento, le quali con felice principio, & in buon punto sono cominciate, & hanno chi conseruare, & accrescere, e le possa, e le sappia, e le voglia, qual'altra fu mai instituita con piu fortunati auspicij? poiche da colui fu fondata, alla cui Religione il sommo DIO è propizio alla cui sapienza è fauoreuole il Cielo, & alle cui imprese, e disiderij la fortuna vbbidisce. Ne solo da lui fu fondata, ma in quello a esso, & alle cose sue sopra d'ogni altro felicissimo giorno; E doue tutte l'altre religioni primieramente sono state fondate, di poi dotate, e lungo spazio appresso confermate dal Vicario di DIO, questa sola, oltra l'altre, è stata auanti dotata, che fondata, e quasi auanti confermata, che fatta. E doue, nobilissimi Caualieri? Forse in qualche barbara regione, doue per lunga pruoua s'è conosciuto, che non si puo radice di Religione pigliare. Nella Toscana, nella nobilissima Etruria, antichissimo Seggio, fermo Sacrario, stabilissimo Tempio della Religione, Eccoui gli auspicij, fortunatissimi Caualieri, co' quali la sacra vostra Religione è fondata. Alla quale per auuentura la seconda condizione mancherà, cioè chi conseruare, & accrescere, e la possa, e la sapia, e la voglia, poiche il medesimo fondatore, a cio con occhio paterno, e con paterna dilezzione riguardando, di potentissimo, sapientissimo, & affezionatissimo Gran Maestro in perpetuo l'assicurò. E chi potrebbe mai non cosi fatti rami da cosi fatta pianta eternamente aspettare? Per certo sconcia cosa sarebbe il parlar del potere, e del sapere parimente c'è l'esempio presente, sicurissimo. Ma del volere chi meglio, che noi medesimi, e quelli che ne succederanno, ne possono assicurare? Concio sia che se noi quello dal canto nostro di fare studieremo, a che ci siamo volontariamente obbligati, in loro (habbiatelo pure per costante) crescerà sempre, non pure starà fermo il volere. Ma non gli è stato assai l'hauerne con molti pegni della perpetua volontà, e ferma perseueranza de' suoi successori sicurati, che anche ce n'ha voluti dare due stabilissimi, e sicuri malleuadori, l'uno si è il fondamento de' nostri ordini e de' nostri statuti, col cui vigor a conseruarsi, & aggrandirsi da per se stessa la Religione è bastante, l'altro, ch'è assai più sicuro, è il proprio loro interesse. Percioche qual'altra cosa con esso loro sarà mai si congiunta, quanto la gloria, e l'vtile, e la grandezza di questa loro creatura? E se de' mendichi huomini, e barbari (tutto che di legittimi graui sieno oltre modo) niuno però mai non si truoua, che i suoi, quantunque non legittimi figliuoli abbandoni, sarà forse da dubitare, che i potentissimi,

e beni-

benignissimi Principi di Toscana questa loro legittima figliuola, e nobilissima, e valorosa, e formosa per alcun tempo debbano abbandonare? Ma s'egli è lecito dalle preterite trar delle future cose argomento; se due priuati, e poueri spedalinghi poterono tra i nemici di CHRISTO, ciascun di loro vna Religione dirizzare, delle quali l'una, e con le proprie forze d'Isole far con questi, e co' grandissimi Re, e potentissimi Imperadori del continuo contrastare ha potuto, e dopo quattrocento nouanta anni, malgrado de' suoi nemici, non solamente viue ancora, ma fiorisce; L'altra scacciata potè prendere vn Regno, e tutta via appresso l'anno quattrocentesimo lo signoreggia, e possiede, e se vn Pietro Bernardino, huomo similmente priuato, vna fondare ne potè, la quale, dopo sì lungo tempo, non solamente vegghia, ma vna delle Ispane chiarezze, e de' christiani splendori meritamente è tenuta; augurate, vi priego, il progresso, giudiziosissimi Caualieri, che douerrà far questa, quasi nel grembo della Religione, eretta, e procurata dal maggior DVCA di tutto l'vniuerso. Benche assai poco luogo ci ha l'augurare horamai, doue gli effetti, anzi le marauiglie de gli effetti (Dirò più veramente) appariscono. Imperoche dell'altre Religioni militari, quelle, che più tostano, e maggior progresso hanno fatto, si sono le decine de gli anni, e de' lustri, con venti, ò venticinque aderenti in essere intertenute; la nostra in manco di dieci anni ha quasi delle maggiori, e delle più antiche il numero de' professori conseguito; non solamente fabbricati nauilij, ma nauigato, non solamente di leggi, e d'ordini fortificatasi, ma i gradi, e le dignità dispensati, non solamente dell'opportunità prouueduta, ma di tesoro, e di commende arricchita. E con che studio (DIO ottimo) e cõ che feruore, e fauore, e concorso, & applauso di tutte le nazioni, e spezialmente di questa nostra alma terra, nutrice de gli Dij, Donna del mondo, nobilissima Italia? Della quale dicalo qual'è rimasa addietro nobile Città, ò Metropoli, la qual nõ habbia cerco d'honorarsi della nobilissima insegna della nostra Religione. Per la qual cosa; perdonimi qual s'è tra le vostre opere, glorioſisimo GRAN MAESTRO, più gloriosa, e più rara; a me non pare che il SERENISSIMO PRINCIPE vostro habbia tra'l suo preziosisimo patrimonio, ne più pregiata gioia, ne più ricco tesoro di questa fondazione. E venga pure in campo, e facciasi pure auanti a suo senno, e l'elezzione del Principato, e la confermazione del Ducato, e la dupplicazione dello stato, e le vostre, anzi celesti, che terrene vittorie, e finalmente questa vostra prossima, & altissima

non ancor suprema,ne vltima esaltazione. Percioche io a niuna di queste marauiglie,questa nostra presente reputo inferiore. Assai addunque è manifesto di questa parte di perfezzione,che ella dalla lunghezza della vita,& dallo accrescimẽto hauer dee,la nostra Religione abbondare. Ma chi non uede, che la medesima perfezzione,quasi ad vn'hora in tutte l'altre parti del nostro medesimo ordine,non accorgendosene, c'è venuta scoperta; ottimamente compreso hauendo percio,che detto hauemo, niuna douere essere dell'opportune cose,e bisogneuoli meglio di lei prouueduta, onde le venga il seruigio de' suoi,più ageuole,e più continuato,e con maggior profitto,così suo,come loro. Percioche quanto à i bisogni le mancherà per auuentura, per tacere de nauilij,dell'armi,e delle munizioni,e de gli altri prouuedimenti,che alla nauigazione son richiesti,de' quali parte ho parlato, parte mi parrebbe quasi vergogna a parlare;le mancherà,dico,per auuentura vn bello, e commodo sito, oue potere risedere,oue riposarsi,e raccorsi, e ricrearsi nelle tregue del mare,& oue prender porto,e donde vscire in vn tempo, & i nemici all'improuiso subitamente assalire; se fra tutte le Città di Toscana con bellissimo auuiso,e sapientissimo accorgimento insieme col suo porto questa nobilissima Città di Pisa, laquale nella sua vista venerãda l'immagine ne rappresenta ancora dell'antichissima Alsea,n'è stata per la residenza, e per la stanza de' Caualieri spezialmente assegnata,si per la qualità del suo sito (il quale,e di bellezza,di fertilità, e d'ogni cosa alla ciuile, e militare, e nauigatoria vita opportuna,non dubitano punto gl'intendenti huomini, e giudiziosi à Roma stessa paragonare)si ancora più notabile, per esserle il Principato del mare come hereditario,e fatale, quando si come Roma della terra gia Donna,così questa Città,alcun tempo hebbe, secondo l'opinion di molti,fu Reina del mare. Ma se ella di cõmodo sito non mancherà,mancherà forse delle comodità,e de gli agi,che sanno di bisogno alla vita;poiche il medesimo liberalissimo donatore(Troppo di libertà nel dir l'animo mio il rispetto mi toglie della presenza vostra,magnanimo Gran Maestro)con Real magnificenzia,e grandezza,non solamente per lo tempo,che spendono in seruigio della Religione,ma d'ogni tempo,non parte, ma tutti i suoi Caualieri,che lo vengono à prendere,non solamente di commode habitazioni,ma di basteuole emolumento ha in perpetuo prouueduti Forse sarà pouera di Priuilegij: Quando di lei,che nacque,si puo dire,pur testè,le più antiche,e maggiori,ne maggior copia, ne più solenni Priuilegij nõ hanno.Peroche, p tacere di molti altri,tut

ti

ti grãdi, tutti rari, tutti marauigliosi, che Priuilegio singolarissimo è q̃sto dell'vtilissimo, e sagratissimo Matrimonio, il qual l'humana fieuolezza dal peccato assicura, ne fa gustare della congiugal dilezzione la inestimabile dolcezza, e ne produce il frutto soauissimo della prole, sopra ogni humana cosa amabilissimo, e giocõdissimo à chi p pruoua il conosce. Ne vi pensate, Priuilegiatissimi Caualieri, che qui sieno per douere, senza passar più oltre, i vostri Priuilegij arrestarsi. Più ampij, e più notabili, pur che noi stessi il vogliamo, sono eglino sicuramente per diuenire ogni giorno, poscia che parte cõcedere egli da per se, parte dal supremo Pontefice impetrar colui ce gli dee, al cui esaltamento, non che gli altri, i seneriss imi Pontefici, si come à cosa essenziale alla salute della Christianità studiano principalmente, e non parendo loro basteuoli le comuni, vanno rinuscitando disusate grandezze, solẽnissimi titoli, e singolari dignità. Ma per dire del restãte, chi non vede manifestissimo il frutto, che questa nostra Religiosa, e regolar milizia à par d'ogni altra, così à se medesima, come a' suoi professori dee partorire d'ogni tempo? Conciosia cosa, che doue l'altre Religioni son poste à guardia quasi de gli estremi confini della Christianità, la nostra quasi p Rocca della Rocca della Christiana Religione è in luogo stabilita, che, e guardarla, puo del continuo senza del seggio suo dipartirsi, & vscir puo, & allargarsi in vn momẽto p tutto l'Oceano. Souerchio mi parrebbe al presente, sapientissimi Caualieri, che io del general profitto della marittima Religione ho parlato, aggiugnere alcuna cosa dello speział frutto, cioè della mercede, laqual nella futura vita dal fonte della Diuina grazia, e della gloria, del fauore, e dell'vtile, i quali da gli huomini nella presente dobbiamo noi dal seruigio di lei riportare. Quando la prima, non per merito, ma per grazia, secondo l'operazioni, dalla bocca dell'infallibil Verità c'è promessa, & i secondi all'opere, si come necessarij, similmẽte conseguono. La onde niun di noi, se di gloria, se di fauore, e se d'vtile ha disiderio, e vaghezza, q̃lli da altri, che da se solo, e medesimo studi di procacciarsi. In noi sta l'acquistargli, in noi il cõseruarceli, in noi e nõ in altri l'aumẽtarceli senza fine. E cio, nõ p mezzi noiosi, e spiacenoli, ma dilettenoli, e soaui oltre modo, cioè p via de gli habiti, la cui dolcezza, oltre ad ogni altra soauità massimamente è grandissima. De' quali habiti armarci ne conuiene doppiamente, cioè il corpo di quello della fatica, e l'animo de gli habiti delle virtù, così delle morali, come delle scientifiche, e delle contemplatiue, e tra le contemplatiue spezialmente di quello della Christiana, e sola fra tutte l'altre vera filosofia.

sia. La quale auuenga che, come poco auanti habbiam detto, per diuina reuelazione possano, e sogliano i veri Religiosi ottenere; nõ per tanto non dobbiam noi restar di porui dentro ogni studio, qualunque volta di farlo, spazio n'è cõceduto. E tra le scientifiche (siemi hora ammessa questa diuisione) le matematiche sono a noi più richieste, e di esse principalmente quel ramo d'astrologia, e q̃lla parte della Cosmografia, di che in nauigãdo ne puo venire la cognizione a bisogno. Nella qual cosa vorrei io, si come nel restãte, che noi riconoscessimo tra tutti gl'altri la nostra felicità; concioßia che doue gli altri Religiosi militi hanno per lo più i loro seggi in luoghi, oue da cui apprender possano cognizioni, e dottrine, mancano poco meno, che del tutto, noi all'incontro, per lo piisimo auuiso del medesimo nostro Serenissimo Fondatore, habbiamo il nostro in vno de nobili, e famosi studij dell'Europa. Ma il tralasciato proposito ripigliando, gli habiti, che a i costumi appartengono; non parte, ma tutti, non abbozzati, ma esquisiti deuemo, non sapere solamente (che non è questo il lor frutto) ma possedere pfettamẽte, nella qual cosa tutta consiste la lor perfezzione. Senza i quali, non che noi, che propriamente Religiosi semo, ma niuno Capitano, Capitano veramente, anzi niun soldato, veramente soldato, si potrebbe ragioneuolmente appellare. Poscia che quello, che da essi accompagnato, è valore, senza loro si è temerità, o imprudenza, o altro peggior vizio, e difetto. Ilche ne gli animali, che priui sono del discorso, si uede manifesto. I quali, non pur s'azzuffano, ma di quelli ha tra loro, che con disauuantaggio fanno resistenza al nemico, e muoiono alcuna volta, senza che in loro, a niun lor sembiante possa comprendersi segno alcuno di viltà. Da i quali in niuna parte sono tra gli huomini discordanti coloro, che a i pericoli si mettono arditamente, o perche quelli non considerano, e non conoscono (che da difetto auuiene in loro di discorso) o perche per alcune prospere riuscite diuenuti sono insolenti; i quali, mancando loro la fortuna, sogliono spesse fiate al maggior bisogno, e più forte, d'orgoglioßi Lioni, Cerui timidi diuenire. Ma il vero valore, si come quello, il quale (con l'altrui bocca il dirò) vien da Dio, conosce ottimamente i pericoli, e quelli stima, quanto stimar si deono, ne per ambizione vi si mette, ma solamente quando l'honesto il richiede, & allhora, bisognando, con intrepido cuore espone la vita volontariamente alla morte; non perche egli quella non conosca, e non pregi (anzi la pregia, e la conosce più che gli altri non fanno) ma perche sa, che allhora cosi ricerca il conueneuole, e la virtu, che della vita sono

appo

appo di lui più pregiati. Il che niuno non farebbe, il quale, o da piaceri, o dall'auarizia, o da gli altri suoi sconci appetiti trapportarsi lasciasse. Concioſia che per quelli cara ſopra ogni amata coſa gli ſarebbe la vita, ſenza che, non pur la Prudenza, la quale è del valore come regola, ma niuna altra virtù la doue affetto ſignoreggiaſſe nõ potrebbe hauer luogo, eſſendo elle tutte l'una con l'altra quaſi con catenate, e tutte l'una dall'altra infra di loro dependenti. Per la qual coſa, com'io diſsi pur dianzi, non ſolamente animoſi, per via d'eſempio, e generoſi, e magnanimi, ma diritti, e liberali, e modeſti oltr'à cio, e finalmente forniti ne conuiene eſſere compiutamente di tutte le virtù. Tra le quali (Dirò coſa, che a molti potrebbe, ma non a voi parer nuoua) niuna più della temperanza, e della manſuetudine, e di quella, che i noſtri hanno chiamata humiltà, in perſona, non vi dico hora Religioſa, ma militare, è richieſta. La Temperãza dico, perciochè qual'è più ſconcia coſa a penſare, che colui, il qual, per ſuperare il nemico (laſciamo ſtare il reſtante) mette continuamente la propria vita a periglio, della gola, e del corpo, a guiſa di uile animale, ſe medeſimo faccia ſchiauo all'incontro? Per certo cio non è altro, che vedere Hercole filare in grembo a Omfale, cioè la virtù, e'l valore alla diſordinata dilettazione effeminatamente ſeruire. La Manſuetudine poi, la qual s'oppone al vizio, che volgarmente bizzarria è chiamata, o con eſſo lei l'humiltà, la quale in niuna parte impediſce l'eſſer generoſo, e magnanimo, ma ſolo alla ſuperbia dirittamente è oppoſta, nõ come molti penſano, alla virilità, a niuno ſta coſi bene, come à colui, che di milizia faccia profeſsione. Quando niuna coſa è più noioſa a vedere, che il ſoldato col uiſo bruſco, e dell'arme, e col parlar minacceuole, e bene ſpeſſo poco Religioſo, per non dire empio, quaſi in vn certo modo guerreggiar nella pace. I quali ſpeſſe volte nelle battaglie, e nelle miſchie, doue l'alterigia è richieſta, rieſcono poi più d'altri manſueti, & humili. Ma eſsi per lo contrario, quanto con gli auuerſarij nel combatter feroci, altrettanto nel conuerſare humili, e manſueti eſſer douerrieno cõ ciaſcuno. E nõ ſo io, che infelice errore, e follia inſieme con molte altre miſerie habbia il mõdo preſente marauigliosamente occupato, che molti a' tempi noſtri, come prima di perſona ſi ueggono militare riueſtiti, ſi come niuna coſa auuiſano, che più loro ſi diſdica della dolcezza, dell'humanità, della modeſtia e bene ſpeſſo della Religione, coſi niuna auanti all'iracondia, all'inſolenzia, alla licenzia, & all'impietà ſtimano loro conuenirſi, e col tal loro coſtume, & ordine di vita vogliono, che s'accetti da parte di ge-

neroſità,

nerosità,e di grandezza d'animo, la doue egli da leggierezza, e da stoltizia,e da viltà procede dirittamente. I quali,lasciamo stare,che scuoprono la maluagia intẽzione del cuor loro,cioè che l'arme portano,non per quello vso,che elle ne sono ordinate, ma per quello, che ad esso dirittamente è contrario; essi mostrano oltra di questo d'hauer male i costumi,e le maniere de' Principi considerate, nella loro potenzia,e magnanimità;la Maestà Diuina nel mondo rappresentanti,i quali come di forze, e di grandezza d'animo, e di valore sono sopra tutti i mortali eminenti,così di pazienzia', e di benignità,e d'affabilità non si lasciano da alcuno sopraffare. Chi vide mai alcun Principe mandar fuor voce,ò far atto, ò disordinata ira,ò souerchia alterezza punto significante? Certo niuno, se non se forse Barbaro,& à cui,piu tosto altro nome,che di Principe si conuenga. E, se non ch'io non voglio porgere,ne anche occasione a i maligni di potere le verissime lodi à calunnioso titolo d'adulazione riuoltare,so ben io quello,che à questo proposito per singolarissimo esempio dauanti vi produrrei. Adduunque se al soldato, come à soldato di tutte le virtù morali è necessario il possesso,à noi,che soldati non semo semplicemente,ma Religiosi soldati, necessarissimo à par del nutrimento,e dello spirito sarà egli senza fallo. Et oltre all'altre di quella,della quale hora parlauamo,cioè della Mansuetudine, e sopra tutte della Giustizia,e della Modestia massimamente. Della mãsuetudine;percioche sconueneuol cosa sarebbe,che coloro mansueti non fussero, i quali da chi mansueto agnello è chiamato, la vera insegna portano,& il vero ritratto della mãsuetudine;& oltr'a questo,percio che da lei il necessario frutto della concordia otterremo, mediante la quale gli humilissimi borghi,e le picciole ville in breuissimo tempo diuengono Castella, e Città:e le grandissime Città senz'essa per l'opposito se ne vanno in rouina, e si distruggono in vn momento. Di questa vnitissimi Caualieri,più d'altra cosa, non perche ella ne manchi,ma pche non ne manchi,e perche dentro ci si conserui,e s'accresca,la nostra nuoua Religione ha bisogno. Senza questa ogni fatica,ogni studio,ogni prouuedimento, ogni fauore,ogni aiuto sarebbe vano. Per difetto di questa,non pur la nostra, che,per la sua tenera età,non ha ancora potuto cosi adentro le radici mandare,ma quelle,che gia le centinaia de gli anni hanno profondamente tenute,e tengono le lor barbe nascose, vedreste in breue tempo risoluersi in niente,e mancare. Questa finalmente, auanti ad ogni altra cosa,il nostro sapientissimo legislatore richiede cõ instanzia da noi. Questa vuole. Questa ne comanda del tutto. Di

questa

questa ne ricerca. Di questa, s'e' si puo tollerare, vuole, che io questo giorno vi prieghi (lo dirò pure) a suo nome. E quantunque a me paia vedere gli animi vostri di maniera disposti, che di richiesta, non che di preghi, non ci sia di mestiere, non di manco guardiam, per Dio, non per nostra sventura l'esperienzia per l'auuenire ne dimostrasse altramente. Assai, più che bisogno non ci sarebbe, harem noi, fuor del nostro collegio, chi, se non se per altro; per inuidia, la qual le nuoue, e grandi imprese perpetuamente accompagna, vaghezza harebbe di nostra confusione, senza che noi da noi medesimi ce l'andassimo procacciando. Ma troppo ben fondata colonna, troppo gagliardo Atlante questo honorato peso sopra se regge, e sostenta. E solamente questo giusto disdegno, e non altro. (Il che tuttauia cessi la Diuina bontà) lo potrebbe indurre a lasciarlo. E che altra cagione, che di somma concordia, & vnanimita puo mai per alcun tempo in questa nostra congregazione accadere. Tutti habbiamo vn medesimo, & vnico intendimento, tutti vn Capo, tutti vna legge, tutti vna disciplina, tutti vna residẽzia, tutti vn segno. Non c'impediamo l'un l'altro, c'è campo, c'è largura per tutti. Per la qual cosa io son sicuro, che egli non sarà mai, che l'vnione, come mancanteci, in questa nostra Regola si possa desiderare. Presso alla quale, o più tosto con essa, o dauanti, si ricerca da noi la Giustizia, per laquale, oltre alla dirittura, che si richiede ne' priuati interessi, e ne' domestichi affari, sapremo, secondo che giornalmente ci tocchera, o discretamente comandare, o prontamente vbbidire, e non meno coloro, i quali di preminenza, e di grado indegni ci paressero alcuna volta, che i degnissimi per nostro, e per comun giudizio, chente i presenti sono, tuttauia riputati. Peroche doue altramente auuenisse, luogo non harebbe l'vbbidienza, la qual di ciascuno ordine, ma del nostro principalmente, non meno della concordia, è al sostenimento, & all'esaltazione necessaria. Quando della disubbidienza niun male è maggiore, come si legge, credo, appresso d'un tragico Poeta; si come vn'altro per l'opposito disse, l'ubbidienza esser madre della felicità, e moglie di Gioue conseruatore. La onde tutti i gouerni, e magistrati per diritti, e per giusti, e tutte le leggi, e tutti gli ordini che per publica determinazione, o autorità ne son dati, tutto che ci paresse a noi alcuna volta il contrario, per inuiolabili dobbiamo hauere, e per santi, e quelli inuiolabilmente, e santamẽte osseruare. E se gli auuiene, che noi talhora là siam chiamati, oue, o nella creazione di quelli, o ne gli stabilimenti di queste si debba la nostra autorità, od il giudizio nostro, come che sia, interporre;

allhora, per quanto è a noi conceduto, ſtudiare, che tali ſieno l'uno e gli altri, che niuno, per l'auuenire ſe ne poſſa conueneuolmente rammaricare. Alche nella preſente noſtra generale adunanza, alla quale, per conſultare ſopra le coſe della Religione, & al bē ſuo prouuedere, ogni anno in queſto tempo, e luogo per publico decreto quaſi tutti ci ritrouiamo, ci conuiene principalmente hauer l'occhio, ſpogliati d'ogni animoſità, e depoſto del tutto ogni riſpetto di priuato intereſſe. Quando queſta preſente azzione è ſopr'ogni altra noſtra maſsimamente importante; poiche quella è, per la quale, o in buono, o in contrario ſtato per lungo ſpazio le coſe ſi deono della noſtra Religione mantenere. E chi non ſa i Magiſtrati eſſer la legge viua, e le leggi; ſe buone, della giuſtizia; ſe altramente, della Ingiuſtizia eſſer l'armi? E quantunque io auuiſi l'ordine noſtro eſſer di leggi infino ad hora molto ben prouueduto, non è però, che tutto di gli auuenimenti, o di farne delle nuoue, o di correggere, o dichiarar le vecchie non iſcuoprano occaſione, e biſogno; Correggер dico, anzi riſtrignendole, che allargandole. Peroche la licenzia, ſolo a non la riſtrignere, s'allarga per ſe ſteſſa. Dichiarar poi, quando niuna coſa è alle leggi ſi diſdiceuole, quanto l'oſcurità, la quale alcuna volta da parole dubbie, & ambigue, talhora da troppa breuità, molte fiate da ſouerchia lunghezza, e bene ſpeſſo da confuſion d'ordine, e di diſpoſizione ſuol venire. I quai difetti de' voſtri ſtabilimenti, coſi da farſi, come ne' di gia fatti, ſe alcuno ve n'haueſſe per auuentura, douete con ogni debito argomento procurar di rimouere. E come potreſte voi queſte coſe, e cotante altre ſimili, che vi conuengono fare ogni giorno, ſenza lo'ntellettuale habito della Prudenza, e quello come da alcuno de' morali ſeparato, in alcun modo operare? Ma quanto alla Modeſtia, quanto dee ella, modeſtiſſimi Caualieri, eſſere ſpeziale, e propria della noſtra profeſſione? Percioche io non parlo hora, tanto di quel laudeuole habito, il quale intorno a i piccioli honori regola l'appetito, che modeſtia ſi dice, & egli altreſi, ma di quella Modeſtia dico più apparente, & eſtrinſeca, la qual nel volto, e ne' modi, e nelle maniere, e ne' geſti, e nel portamento, e nell'habito, e finalmente in ciaſcun noſtro mouimento, e atto ſi conſidera, e ſi dee in noi ritrouare. Imperoche qual coſa, per via d'eſempio, più ſtomacheuole potrebbe egli pur penſarſi, ſe noi, i quali portiamo, non pur nel petto, ma ſopra'l petto la Santiſſima Croce, andaſſimo nel reſtante dell'habito, a guiſa di giocolari, o buffoni, diuiſati, e colorati con iſtrane fantaſie, e liuree, come ſe in alcuno publico giuoco, o ſpettacolo douеſſimo di noi al popo

lo

lo far la mostra maggiore ? Per certo cotali cose, o si fatte, non si possono pur ne' laici, e sciolti huomini tollerare, ma in noi, non solo intollerabili, ma detestabili potrebbono elleno più veramente apparere. De' quali ogni costume, ciascun sembiãte dee scoprire grauità, e modestia, & humiltà cõdite d'humanità, e di benignità, e d'affabilità, e finalmente (p dirlo in due parole) rappresentare vn marauiglioso cõposto di Religione, e valore. Ma quanto al secõdo habito, cioè all'habito della fatica, del qual dauanti affermai, che, come l'animo de' predetti, cosi di questo il corpo ne conueniua armare, non dee questo nome di fatica, gia che egli nel primo aspetto alquanto habbia dello spiacenole, niuno, nõ pur di uoi, a i quali l'honorate fatiche son di riposo, e di diletto, ma niuno pur di mezzana condizione spauentare; si pche tãto noia la fatica, e nõ più, quanto altri nel suo habito spẽde di tẽpo ad armarsene; si pche certo frutto ne conseguita appresso, & estrema giocondità. La onde il più tragico Tragico: Allhora dolci sono le fatiche, quãdo elle son passate. Hor chi sarebbe quelli di si pduta vita, che ogni lungo tẽpo, e fatica, inarmandosi non volentieri impiegasse; se, ciò fatto, si promettesse, che, o vittoria, o pieno acquisto d'ogni suo disidetio ne gli douesse fermamente seguire? Percioche ad ogni guisa come potrebbe mai molto lunga fatica, se bẽ l'accõpagnasse fino all'estremo punto, a q̃sta nostra uita p verun modo accadere, la qual è, non dirò breuissima, ma vn corso, vn volo, vna fuga di vento, vn baleno? in tãto, che quegli antichi sauij, che dopo q̃sta niun'altra vita, che nelle bocche della posterità aspettauano, con tutto cio hauendo riguardo al breue durar di questa, & all'eternità di quella (Impero che eternità verso di questa sembraua loro quella lunghezza di memoria di tempo, la qual rispetto alla verissima eternità, che noi nella futura vita fermamente attendiamo, è vno instante, vn'attimo, vn momento, e vn punto) questa, che pure è vera, se ben corta, e fallace, verso di quella, più lunga si, ma falsa vita, e disutile quasi niente apprezzauano, e volentieri, quando di farlo veniua loro in acconcio, la depone uano per quella, e con auidità, e studio ne faceuan baratto. Questa è quella immortalità, la quale, secondo che fauoleggiano misteriosamente i Poeti, ricercò, e ottenne, e p desio della quale volõterosamẽte, e con sõma dolcezza tutta la vita sua in continue fatiche, e trauagli occupò quell'inuincibile Hercole pur testè mentouato, e per questa il riposo, e gli agij della vita sopra i tormenti, & sopra la morte stessa aborrì. Questa, non appetito di tesori, o di Regni è quel famoso vello, cotanto da gli autori celebrato, per l'acquisto del

quale i glorioſi giouani di Theſſaglia dietro a quel valoroſo Giaſone nauigarono a Colco, E l'ineſperienza, & ignoranza della nauigazione, la quale tutti i Poeti, ſenza auuederſene, quaſi profetezzãdo, fingono eſſere ſtata in que' tẽpi, altro nõ è, che l'ignoranza, la qual, p lo difetto dello ſplẽdore della fede, la nauigazione, cioe il corſo, e la vita de gli huomini di quei ſecoli, fieramente offuſcaua, & in miſero modo gli menaua per le tenebre vagabondi. Hor ſe colui, per iſperienza di ſi falſa vita, e ſi breue, e queſti, per vaghezza di ſi corruttibile, e ſi poco pregiato vello, p le veſtigia di giouane Capitano ineſperto, non ſolamente alla fatica, ma alla morte ſtudioſamente la propria vita eſponeuano; a noi, per certezza di beata vita ed eterna, e per l'ardente, e concreata ſete del ſempiterno, e prezioſo vello dell'immortalità, aſſicurati, non pur guidati, dal noſtro diuino Hercole inuitto, domator del Serpente, e dell'Idra, è dietro all'orme del noſtro eſperto, e prudentiſsimo Giaſone, parrà fatica, non tutto, ma picciola parte di queſto noſtro corſo diſporre alla fatica, della quale, non ſolamente nell'auuenire, ma nella preſente vita ancora larghiſſima mercede, e ſoauiſſimo conforto ſicuramente aſpettiamo? Laſciamo ſtare, che le belle, e gran coſe con infinite fatiche ſi procacino, e le contrarie ageuoli, & aperte ſieno a ciaſcuno, non ſi puo pure il ripoſo ſenza la fatica ottenere, e quando egli ſi pur poteſſe, ardirò dire, che ſi fatto eleggere non ſi dourebbe, conciоſia che ſenza la pruoua, e cognizione del contrario, non ſi potrebbe apena del ripoſo la dolcezza guſtare. E quanto al pericolo, e terror della morte, non ſiamo noi, non pur huomini, i quali ſanno, la morte eziandio a coloro, che a caſa, fuor de i pericoli ſi dimorano, ſopraſtare; ma ſoldati, i quali ſconcia coſa reputano, eſſendo nati mortali, hauer della morte paura; non pur ſoldati, ma Caualieri, i quali la glorioſa morte alla vita, che ſenza gloria ſia, antepoſero d'ogni tempo; non pur Caualieri, ma Chriſtiani, la morte eſſer l'ultimo medico di tutti i noſtri mali, per fede, e per eſperienza informati. E quanto alla fatica, non ſiamo noi Religioſi, i quali ottimamente ſappiamo, niuna altra coſa eſſer queſta vita mortale, che vna breue nauigazione, e paſſaggio, nel qual ſopra la naue delle membra, e de' ſenſi dobbiamo affaticarci, & auanzarci, quanto poſſiamo il piu, per condurci con eſſa, prima che l'onde ce la conſumino, in porto, o per lo meno al porto più vicino, che ſi può. Peroche laſciandone la naue, quando ſi rompe, quindi troppo lontano, o rimanghiam ſommerſi nel profondo del mare, o con affanno, e tempo, ſenza miſura, più noioſo, e più lungo, il reſtante del corſo, ci conuiene a nuoto

fornire,

fornire. Per laqual cosa, se non per altro, per rispiarmo al meno di fatica, cara esser ne dee la fatica. Riuestiamoci addunque tutti, gloriosissimi Caualieri, di questo fortissimo habito di fatica, non che, la Dio mercè, ne più di voi nō bisogna; pero che, come prima cio pienamente harem fornito di fare, che assai tosto fia, non di fatica, ma di riposo indubitatamente ci sarà la fatica. Cosi l'animo, e'l corpo riuestiti, & armati, vnitamente, e con somma prontezza procediamo a quelle opere, per le quali principalmente la marittima nostra Religione fu fondata, e non vogliamo ciascuna volta quelli, che astretti non sono, l'esortazioni, e gli inuiti, e quelli che per le disposizioni de' nostri ordini son constretti dall'obligo, le comandamenta aspettare, ma siamo noi da qui auanti, più tosto gl'inuitatori, e facciam si, che noi habbiamo a essere, anzi come troppo volonterosi affrenati, che come di souerchio rispettosi, incitati. Imperoche a Colui che ne regge, si come egli è discreto sopra ogni altro, e benigno, non gli par giusta cosa di douer noi alla fatica, & a i pericoli ogni volta inuitare; come che egli non habbia dal primo giorno, che egli questa sua nobile creatura produsse, quasi veruna cosa con più ardente disiderio aspettato, che di vederne vna volta qualche notabil pruoua, e qualche fatto singolare, & egregio, degno del nutrimento, e patrocinio, ch'ella prende da lui, e per lo quale il suo nome a par d'ogni altro diuenga chiaro, e glorioso, e venerando appresso a tutti i popoli; e superi la'nuidia, e cosi de' priuati huomini, e della moltitudine, come de i Principi, e de' gouerni si guadagni l'affezzione vniuersale, e la grazia. Concioſia che, quantunque volte ella con tanto gran fomento (dirò cosi) e con si grand'acquisto di facultà, e di seguaci, ch'ell'ha fatto in vn subito; cosi ancora in vn subito non si rileui sommamente con l'opere, non si dirà, che ella non surga, e s'innalzi, ma si terrà, ch'ella dichini e s'abassi. E forse che ne manca l'occasione, onde si possa l'opera nostra ottimamente impiegare. Percioche qual cosa non ha ne' prossimi anni ardito l'insolenza de i predaci corsali? Non hanno queste torri, non hanno queste mura, nel vicino mare spesse volte veduto, ma che dico io, queste torri, e queste mura nel vicino mare spesse volte veduto, questo fiume proprio non ha bagnato, e questo letto, e questa arena stessa non ha rastiato, e poco meno che dentro a queste mura (potroll'io dir Caualieri?) senza lor pentimento, o vergogna, gli infidi legni riceuuti de gli atroci pirati? E quantunque l'aspetto vostro, e'l vostro nome habbia di poi in gran parte il temerario, & arrogante loro orgoglio di qui allontanato, non però l'ha egli abbassato,

Percioche

Percioche ad ogni guisa qual lito, quale spiaggia, qual parte, qual porto di questo nostro mare è stato libero, e sicuro dalle loro scorrerie, da' loro guasti, da' loro ammazzamenti? Qual Isola, qual maremma dalle lor prede & insulti? qual casa da i lor saccheggiamenti? qual munistero, qual Chiesa da' loro spogliamenti, da' loro sacrilegij, da' loro incendij? Quai vergini, quai matrone dalla lor dissoluta, & abbominevole, e violenta bestialità? Quai fanciulli, quai vecchi, quai sacerdoti da' lor suplizij, da' lor tormenti, dalle lor croci? Di qual riviera non sono nelle ladre mani, e nel servaggio miserabilissimo pervenuti de i continui dispregiatori del nostro pregiatissimo segno, e de' perpetui nemici nostri, anzi de' persecutori di Christo (Senza quelli che dalle lor coltella crudelmente sono stati svenati, o con altre più horrende maniere di morte lasciati preda de' cani, & de' lupi, e de' corui?) Di qual riviera, dico, non sono nella infelicissima prigionia pervenuti nobili dõne, dilicati fanciulli, vigorosi giovãi, honorate famiglie, memorabili schiatte? I quali tutti al presente in abbiettissimi ministerij, e servili, sotto le catene, & i ceppi, e le battiture, e gli scherni, e gli strazij, a guisa di bestie, e di fiere menano infelicissima vita, e dolorosissima servitù; e niuna altra spetãza hãno, fuor che in Dio solamẽte, e ne' vostri, e ne gli altri, a vostri somiglianti, religiosi aiuti, e soccorsi. Questi, che tanti sono, che io mi sbigotisco a pensarci, tutti insieme genuflessi, e con le braccia in croce, con gli occhi consumati dal pianto humilmente ci chieggono merce per Dio, e ci mostrano, toccandoli a vno a vno, i segni delle percosse, di che tutto il corpo hanno pieno, e le margini, e i calli, e le ricise delle lor funi, e de' lor ferri, & le loro gia formose, e dilicate membra e d'honeste, & horrevoli vestiměta adobbate, hoggi Ignude, e per lo stento, e per lo strazio hispide, nere, livide, incotte, estenuate, strutte, e quasi saluatiche divenute. E ci riducono a memoria, che gia furono, come noi siamo, e che son pur del nostro popolo, del nostro seme, del nostro sangue, e con le dita pure accennano a queste nostre croci, e la charità, e la pietà, e'l voto, e l'obbligo ci ritornano a mente. E noi (compassioneuoli, e piissimi Cavalieri) queste nostre bellissime, e piacevoli stanze, & queste nostre facultà, e commende ci stiamo hor qui pacificamente a godere, e coloro, per aiuto de' quali elle ne sono assegnate, in cattività si dimorano, e fame, e sete, e freddo, e caldo, e stento, e strazzi, e battiture patiscono. E quando noi douerremmo, quasi rotto ogni freno, e posto giu ogni rispetto, essere armati in quei luoghi, e per la liberazione guereggiare, anzi per la salute nostra, per lo nostro obbligo, per la

gloria

gloria di Dio, ce ne stiamo. Ma poscia che noi intorno a cio più oltre non possiamo, che disiderar l'occasione caldamente, e quando ella venisse, caldamente seguirla, in quello almanco ci adoperiamo, a che d'altrui cõcorso, o d'interueniméto nõ habbiã di mestiere; & q̃sti mari e contorni asicutati dal periglio de' marittimi masnadieri, vsciamo alcuna volta ad vna qualche generosa impresa, e notabile, ne solamente co i legni carichi di ricchissime prede, e di barbarici psonaggi e di barbariche spoglie supbamẽte suntuosi, & adorni, ma cõ qualche soléne acquisto, e singolar vittoria, e triõfo glorioso, e ricchissimi, quãdo che sia, ritorniamo. E nõ vogliamo, che solamẽte gli altri sieno, che d'Isole, di Città, e di Regni si sieno impadroniti, & assoluti Principi ne sieno, & habbiano sõggetti, e uassalli, potẽdo noi massimamente, in facendolo, come di cosa nostra valerci del fauore, e delle forze d'un grandissimo Principe, doue a gli altri all'incontro tutto quasi per forza di lor priuate forze, è conuenuto operare. E non lasciamo, che solo de gli altri tuttauia si ragioni, solo de gli altri si raccontino le prodezze, e le pruoue, solo de gli altri si celebrino, si predichino, si magnifichino le imprese le chiarezze, e'l valore. Solo de gli altri sieno le penurie copiose, le cessioni gloriose, le perdite vittoriose, i danni vtili, l'ossidioni, la fame, gli stenti, i manifesti pericoli, la certa morte eligibile, appettibile, sommamente disiderabile. Solo gli altri sieno il tema, e'l soggetto delle bocche di tutte le nazioni, solo gli altri sié la materia, e la lode di tutti gli scrittori, solo gli altri sien la cura maggiore, non di tutti i priuati huomini solamente, ma quasi di tutti i Principi della Christianità. Solo gli altri per tutto, douunque mai appariscono, corrano tutti i popoli, tutta la moltitudine d'ogni ordine, e d'ogni sesso con attenzione, e con affezzione, come marauigliosa cosa, e salutifera, a riguardare, e con ogni atto di diuozione, si come sacra, e venerabile, a honorare. Solo alla conseruazione de gli altri, solo alla salute de gli altri, solo all'esaltazione de gli altri, solo a gli altri, a gli altri soli, non ad altri, si come a cosa con la sua gloria, e con la sua salute sommamente congiunta, sia tutta intenta la cura, e la sollecitudine della Religione, della Chiesa, e finalmente del Vicario di Dio; & a noi niuno mai non pensi, per noi mai non si ragioni, di noi mai non si parli, o più tosto si sparli; che son sicuro, che appunto l'opposito dirittamente auuerrà, hauendo riguardo al preterito, & alla vostra nobiltà, & al uostro valore. Percioche se noi altramente facessimo, considerate, quanto sarebbe la nostra tranquillità più infelice dell'altrui turbuléza, la no

stra

stra sicurezza più de gli altrui pericoli, la nostra quiete più de gli altrui trauagli. Pensate che niuno di generoso cuore potrebbe mai ritrouarsi, il quale, anzi l'altrui guerra, che la nostra pace, l'altrui sue venture, che le nostre prosperità, gli altrui mali, che i nostri beni, e finalmente l'altrui morire, anzi che'l nostro viuere prontamente non eleggesse. La fortissima Città di Rodi, rimasa in Oriente vnica Rocca della Christianità con quella nobil Isola, per forza d'ossidione, e d'estrema necessità (Ah nostra tiepidezza, e negligenza, e vergogna) quei valorosi militi Gerosolimitani a' tempi de' nostri padri in man da' Barbari, ma con inuitto cuore, furon costretti a lasciare. Qual vittoria fu mai sì di gloria a quella lor perdita vguale? I medesimi pochi anni addietro da potentissimo, e numeroso esercito di Barbari dentro allo stretto cerchio della Città di Malta furono lungo tempo assediati. Qual prospero assediamento a quel mi sero assedio, nel quale la nobiltà d'Italia correua a gara a rinchiudesi, si potrà mai agguagliare? Patiuono fieramente di vettouaglia; qual douizia a quella loro carestia, alla quale gli strani, & in niuna parte attenenti gratamente, disprezzando tutti i pericoli, andauano a souuenire, non si dee da discreto giudizio ragioneuolmente anteporre? Soprastaua alle lor teste, alla loro libertà, alla lor vita la fame, le catene, e la morte; Qual sicurtà, verso quel loro periglio vrgentissimo, del quale ciascun huomo, come della propria vita, e de' proprij figliuoli, era trauagliato, e sollecito, e comune lo reputaua, non era da douersi constantissimamente abborrire? O felice, e bene auuenturoso assedio, nel quale era il male eligibile, a cagion del quale Santa Chiesa del continuo i suoi preziosissimi tesori tutti apriua, per lo quale vna cotal vniuersal mestizia, un cotal lutto, vn cotal pianto il Christianesimo tutto rappresentaua. Qual Re, qual Principe, o qual Republica rimase addietro, la quale ogni soccorso, & ogni aiuto a quella pia difesa prontamente non apprestasse? Souuengaci di cio che il Principe generale della Chiesa, di cio che'l Capo speziale della nostra Religione operò. Il quale, se della coloro virtù, e prodezza, che più de gli altri Christiani non gli attengono, all'hora s'innamorò; che farà egli verso di noi sue creature, e figliuoli, quantunque volte per le nostre opere la nostra gloria diuerrà pari alla loro, e'l nostro nome sarà per tutti i mari a tutti i Barbari, & a tutti i Corsali, si come il loro, tremendo, e formidabile parimente: Il che tosto, la Dio mercè, si come io spero, auuerrà. Percio che, qual cosa manca in noi di quelle, che in loro si rittruouano? Siamo ciascun di noi a ciaschedun di loro pari di nobiltà; E mold

ne sono nõ solamẽte della medesima patria, ma del medesimo sangue, e de' medesimi padri, & oltra ciò, si come a loro, così a noi ancora non mancano, ne maturi huomini per l'uso del consiglio, ne vecchi Illustri per la marittima pratica, e disciplina, ne robusti giouani, e corraggiosi, per la prodezza, e per lo valore; ma si bene di molti commodi resterem loro al disopra, potendo noi, non pur le proprie cose, che copiose saranno, e bastanti, ma quelle ancora, com'ho detto, del nostro potentissimo Gran Maestro, come le nostre proprie, la sua mercè, ne' bisogni, e seruigij della Religione impiegare. Perche qual cosa potranno eglino hauere, laqual noi similmẽte a par di loro non habbiamo? Gia non hann'eglino vna qualche inaudita, e sopr'humana maestria di nochieri, di marinari, di uogatori, e di remi. Gia non comandano a' venti, gia non sono i loro nauilij incantati, gia non sono i loro corpi fatati, gia non sono eglino di diamante, gia non sono eglino impenetrabili Ma sono i legni loro, si come i nostri di frangibil materia ancor essi, e le lor membra di polpa, e d'ossa, e di nerbi composte similmente, e così sentono, e così nnocõno loro le percosse e'l caldo, e'l gielo, e'l vento, e'l fuoco, come a quelle de gli altri, ne più, ne meno. Per laqual cosa io non dubito punto, che quella gloria, laquale essi, perciocheloro è conuenuto esserne da se medesimi fondatori, se non con lungo tempo non hanno potuta ottenere, che voi, a' quali ell'è, nõ pure stata fondata, ma tutta uia è nutrita, non siate in breue spazio per douere conseguire. Alla qual cosa l'obbligo ne costrigne, la carità ne spro na, la mercede n'alletta. Perciochè allhora si che dolci, e saporosi i frutti ci parrãno della Religione. Allhora si che queste nostre Cro ci, & a noi, & a gli altri in altra guisa belle, e vistose, & accese risplen deranno oltre modo. Allhora si che'l nome nostro sarà celebre, e glorioso per le bocche de' popoli, e le nostre lodi, non solo spiegate, e traportate per questo immenso spazio della terra, e del mare, ma fino al Cielo saranno alzate dalle lingue, e dal grido di tutti gli scrittori. Allhora saranno honorati, allhora amati, allhora ammirati, allhora venerati i Caualieri di Santo Stefano. Allhora negli Illustri collegij, allhora ne' Magnifici Senati, allhora nelle corti de' grã Signori si parlerà, si consulterà, si tratterà de' Caualieri di Santo Stefano. Oh che fortunata Milizia, o che felice Caualeria, o che annẽturoso ordine, o che beata Religione sarà questa, allhora che de' Caualieri di Santo Stefano in tutti i luoghi, di tutti, i tempi, in tutti i modi, a tutte l'occasioni, con tutte le lodi di tutti i Popoli, di tutte le Prouincie, di tutti gli huomini, di tutti gli ordini, di tutti i sessi

saranno tutti gli animi, tutti i concetti, tutte le lingue, tutte le memorie ripiene. Allhora ch'i Caualieri di Santo Stefano per tutto il mondo da tutte le Republiche, da tutti i Principi, douunque andrã no, saranno lietamente veduti, horreuolmente riceuuti, magnificamente intertenuti. Allhora che in larghissima copia cosi dal nostro, come dal Principe della Romana Chiesa i fauori, e le grazie, e i priuilegij sopra ne pioueranno. I quali Principi, dico della Romana Chiesa, se con quei sacri militi Gerosolimitani, che non hanno altri, che la virtù, e'l merito, che per loro gl'interceda, ne sono, la loro merce, si liberali, e cortesi, che saranno eglino verso di noi, a i quali, oltre al merito, e la virtù, l'impetrarneli da essi obbligo fia di colui, del quale, come gli stati, cosi la volonta conuiene, che d'ogni tempo sia concesso loro si congiunta;

Che del fare, e del chieder tra lor due
Fia primo quel, che trà gl'altri è più tardo.

Per dirlo con parole di più autorità. Si come appunto il contrario n'addiuerrebbe, quando noi nol volessimo. Concioſia che, si come valorosamente operãdo, al debito soddisfacciamo, & oltre a questo merito, e guiderdone, e da Dio, e da gli huomini ne riportiamo, cosi cio non facendo, non solamente priui venghiamo della mercede, e del premio, ma all'obbligo, oltr'a questo manchiamo, al quale non pregati, ma volontari, anzi altri pregando, ci siamo astretti, e legati; & al quale obbligo chiunque manca è debitore alla pena, la quale non meno dal nostro Principe, che da qualunque altro douerremmo aspettare. Percio che egli è cosi giusto, e seuero, come clemente, e benigno, ne più dobbiamo della sua mansuetudine, & amore sperare, che la sua dirittura, e giusto sdegno temere. Egli ci ama si, e ci tien cari oltre modo, e ci ha tutti per sue fatture, e figliuoli, nondimeno l'honor suo, la gloria della Religione, il seruigio di Dio, non pur sopra di noi, ma ama sopra la propria vita, e tien cari. Quanti padri per zelo di Giustizia hanno i proprij figliuoli gia condannati alla morte? Quante Religioni da i supremi Pontefici, che di tutte son padri, sono state gia molte volte, non pur corrette, e punite, non pur abbandonate, e per questo lo scherno e'l velipendio diuenute del mondo, ma spente, & annullate, & al furor de' popoli, & all'vccisioni, & alle stragi assegnate? Imperoche accio ch'io taccia della congregazione de' Dolcini, de' Poueri di Lune, de' Fraticelli dell'oppinioni, e forse d'alcune altre, qual altro ordine fu mai cosi fiorito, e cosi grande, quanto la militar Religione de' Templari? I quali, gia passano quattrocentocinquanta anni, da huomini di

ni di santa vita furono instituiti, a i quali San Bernardo gli statuti scrisse, e la regola, i quali furono in guisa, e da i Principi, e da i Pontefici fauoriti, che per ispazio di dugento anni, od oltra, molte, non pur ricchezze, ma Città possederono, non dimanco alla fine per le loro colpe, come falsi religiosi furono, per ordine di Clemẽte quinto, sommo Pontefice, per tutto il Christianesimo tutti tagliati a pezzi, e delle loro facultà, e commende l'altre Religioni arricchite, si come per l'opposito solleuate, sublimate, esaltate furono in tutti i tempi quelle Religioni, che hanno pienamente a tutto lor potere l'obbligo loro adempito. Alche fare deliberianci noi prontamente sacri, e prontissimi soldati, destiamci, risuegliamci, solleuiamci vna volta, facciamo in questo punto vna risoluzione da nobili, da generosi, da magnanimi, da Religiosi, da soldati, da Caualieri; purghiamo questi mari, liberiã questi porti, assicuriam queste riuiere, ricuperiam quelle anime, attutiã la superbia, affreniam l'arroganza, abattiam l'insolenzia de' ladri de' corsali, de' barbari, de gli infedeli, de' nemici di Dio. Peroche in questa guisa, Religiosamente nel culto di Dio dimorando, dirittamente nella pace operando, e valorosamente cõtra gli inimici comuni guerreggiando, potremo in questa vita, verace gloria, fermo fauore, e larga vtilità, e nell'altra gioia ineffabile, dolcezza incomprensibile, e sempiterna beatitudine riportare.

IL FINE.

TRADVZZIONE D'VNA ORAZIONE, O VERO LIBRO COMPOSTO DA M. PIERO VETTORII.

Delle lodi della Seren issima GIOVANNA *d'Austria Reina nata d'Vngheria, e Boemia.*

Pubblicata l'anno 1566, Et indiritta alla Illustr. & Eccell. Sign. Donna ISABELLA Medici Orsina Duchessa di Bracciano.

QVantunque questa traduzzione fusse pubblicata senza il nome dell'Autore, & cosi fino a hora si sia stata; nondimanco sentendo egli, che si stampaua questo volume, ha uoluto, che ci si metta per testimonio della sua singolare osseruanza, e reuerenza verso l'Eccellentissimo e, nobilissimo M. Piero Vettori suo honorandissimo precettore.

ALLO ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS. SIG. IL S. DON FRANCESCO DE' MEDICI PRINCIPE Di Firenze, e di Siena suo S. osseruandiss.

PIERO VETTORII SAL.

ESSENDO io stato sempre, ottimo, & Eccellentissimo Principe, affezzionato, & ardentissimo amatore della virtu, e di essa quantunque volte alcuna immagine dauanti a gli occhij mi s'è lasciata scorgere, hauendola quanto di possa m'hanno presta to le mie forze assai debili, sempre mai honorata; concioßia cosa ch'io habbia spesse volte in questi Santissimi giorni (ne' quali dalla Chiesa la memoria si rinnouella dell'acerbissima passione di IESV CHRISTO nostro Signore, il quale con la sua morte a noi la salute diede, e la vita) veduta ne' nostri tempij la Serenissima Consorte della Eccellenza vostra Illustrissima; e la sua humiltà, e la sua diuozione, e la sua mente tutta riuolta al Cielo, & al suo Creatore attentamente molto considerata; marauiglioso disiderio m'assalì in vn subito di douer lei celebrare, e queste cose, e le qualitá sue, e la sua singular bontá a coloro raccontare, che presenti non l'hanno, e vedere non le possono. E ben che io conoscessi di douere essere da tanto graue peso molto soprauanzato, non per tanto non potei io a questo disiderio far contrasto altramenti: perche tosto dato di piglio alla penna mi volsi tutto a questa opera, e quelle cose, che da quel primo giorno, ch'ell'arriuò da noi, intorno alla sua vita era venuto osseruando, fedelmente ho racconte, & in questo mio picciolo libretto ristrignendole, ho raccolte. Accettera addunque questo mio picciolo, é leggier dono V'ostra Eccellenza Illustrissima, di vero da ottima intenzione procedente, e da animo verso di lei diuotissimo; & opere maggiori, e del nome suo meno indegne aspetti quando che sia: ben che chi vorrà hauere intorno a questa parte diligente ragguardo, forse non cosi debile affatto, questa presente operetta, all'Eccell. V. senza alcun fallo la giudicherà egli molto conueniente. La quale viua felice. Di Firenze a' xvij. d'Aprile MDLXVI.

ON grandissima marauiglia riguardò sempre quel giudizioso secolo antico, e cio meritamente, e con somma ragione, la memoria, e l'esempio di quella Archedicha figliuola di Hipia Re d'Athene, donna d'altissimo affare, la quale hauendo il padre, e'l marito, e parimente i fratelli, e i figliuoli tutti in altissimi luoghi, e supremi, & in horreuolissime dignità collocati, e finalmente Re; in ciascuna sua cosa humanamente, e moderatamente sempre si gouernò, ne mai nella sua vita, e ne' suoi modi diede di se segno alcuno di superbia, o d'alcuna ombra, bèche leggiere, d'arroganza, onde sospicare si potesse, che quella mente da tanta gran douizia, & abbondanza di rarissimi beni fusse mai smossa di suo proponimento, o punto leggiermente fusse contaminata. Fu questo esempio dall'ingegnose persone, e da i sanij huomini, e giudiziosi una cotal cosa riputata troppo nuoua, e disusata, & insolita; quando questi cotali accrescimenti di fortuna, e di gloria sogliono le più volte corrompere gli animi humani, & engionare ne' loro costumi di grandissime infermità. Per laqual cosa gli eccellenti Poeti tanta perfezzione di natura, cõgiunta con fortuna si solenne, e si rara di celebrare, e con grandissime, e vere lodi d'innalzare fino al Cielo non restarono. Ne furono solamente i Poeti, che tale esempio con gli ingegni loro celebrarono, ma grauissimi autori oltra cio, & il cui nome nel raccõtare l'antichitadi è grandissimo, & oltre modo celebre, i quali alla memoria delle scritture il mandarono; come Tucidide, il quale d'autorità, e di prudenza tutti gli altri di quella maniera scrittori di lungo spatio auanzò. Ora si solenne bene, e si raro, che ne trouò, e commendò marauigliosamente in vna sola donna già quell'antico secolo, per benefizio, e grazia di Dio Ottimo Massimo, e per sommo studio, e prudentiss. auuito di Cosimo de' Medici nostro Signor; Duca Illustrissimo, hauemo noi altresi, & eziandio più grande; & accresciuto, & ampliato l'hauemo noi al presente; se tanta forza di bontà, e di fortuna ampliandosi, in alcuna guisa puo riceuere accrescimento; e per cotale possesso tra noi di noi medesimi marauigliosa contenrezza prendiamo. Ed è questo, che io dico, la Serenissima Giovanna d'Austria Reina nata d'Vngheria, e Boemia, figliuola di Ferdinando, e sorella di Massimiliano Augustissimi Imperadori amendue; il quale Massimiliano non ha guari di tempo, di ragione, e per legge quella suprema dignità peruenendoseli, con somma concordanza, e general consentimento di tutta la Germania

felicemente,

felicemente, cio tutti gli huomini comunemente approuando, e ral legrandosene marauigliosamente, creato Imperadore, regge il Romano Imperio al presente, e cioche da persona d'Imperadore puo richiedersi, o in alcun modo aspettarsi, da esso soprabondeuolmente s'amministra, e s'adopera. Ne solamente questi due, ch'io ho detto, nella famiglia di questa real Donna hanno con gli honorati studi, e cõ i reali esercizij questo supremo grado, e questo sourano honore imperiale conseguito, ma molti più, tra i suoi maggiori sono stati, i quali, come a ciascuno è notissimo, hanno ne' preteriti tempi la medesima dignità ottenuta; e otto in somma stati ne sono con asoluti voti di quella Realissima casa Cesari salutati; al quale numero d'huomini glorioſi, ed Illustri, ne anco per eccellenza di mediocri studij, non che per tanta forza, e per tanto valore d'heroi che virtù, appena che alcuna famiglia, per honorata, e nobile ch'el la sia, in tutta l'eternità de' secoli per auuentura sia peruenuta ancor mai. E tra quegli otto questa presente età quello inuittissimo Carlo quinto ha veduto, zio paterno di questa nostra nobilissima Donna, il quale a tutti gli altri del medesimo nome di valore, e di fatti generosi, e magnanimi, e d'imprese magnificamente operate è stato senza alcun fallo di gran lunga superiore. Addunque chi nõ confesserà cio pienamẽte esser vero, ch'io diceua pur dianzi, cioè q̃sta nostra di chiarezza di sangne, e di benigna sorte, e di grandezza di fortuna, e di stato quella cotanto celebre, e tanto fino alle stel le innalzata Greca hauere soprauanzato, e sopraffatto di non poco interuallo. Percioche egli mi piace di raccontare per al presente solamente quei beni, e quelle doti, che ella seco n'ha recate, e l'abbondanza dello splendor natio, e la gloria del suo Real legnaggio, e della sua progenie solamente rammemorare. Concioſia che queste cose, che ella della stessa maniera in questo luogo ha trouate, ornamenti grandissimi, & appo di ciascuno debitamente ammirabili, ad altro luogo mi riserbo a toccare col medesimo proponimento, e consiglio, che pur queste medesime, che a i suoi progenitori appartengono con poche parole ho passate; cose hauendoci, che troppo più mi muouono, cio sono i beni dell'animo, & vna coral massa di virtù eccellenti, le quali in questa Realissima Donna risplendenti oltre modo, manifestamẽte appariscono. E sono queste, ch'io dico si numerose, e si grandi, che appena par possibile, che in vn solo animo cotante, e di cotanta eccellenza insiememente sene sien potute accozzare. Quindi è addiuenuto, che la nostra Città niuna cosa per alcun tempo ha mai guardata con maggior marauiglia, niuna n'ha

veduta

veduta ancor mai, che per si fatta guisa fusse da quella riceuuta nel l'animo, e v'innestasse verso di se vna cotal beniuolenza singulare, & insolita; la quale in essa gli occhij marauigliosamente ha riuolti, e lei, si come cosa dal Cielo a se discesa, e come vna qualche celeste natura, e diuina rimira fisamente con istupore, e ragguarda. Perche vno essendo tra'l numero di coloro ancora io, che hanno tutta la mente, e tutto l'animo alla contemplazione di questa cosi nuoua virtù, e cosi inaudita marauiglia indiritto, & il quale discorrendo, e pensando sopra le rari doti, e sopra gli ammirabili ornamenti del l'animo di quella, spesse fiate stupido sono diuenuto, & immobile; finalmente ho proposto di raccorre, scriuendo, s'io potrò, quelle cose, lequali, e veggio io tutta via, e lodarsi publicamente da ciascuno e da tutta questa Città ad vna voce sento del continuo celebrarsi; non che io mi creda interamente quel, ch'io disidero, e quel ch'io bramo di poter trarre a fine, e questo mio giustissimo, e pio proponimento poter recare ad effetto; ma non per tanto verrò io vna picciola parte delle grandissime lodi di questa inclita Donna ombreggiando, & all'animo mio acceso fieramente di disidero di celebrarla soddisfarò, e a tutta questa Città, la quale a guisa d'una qualche celeste deità l'ammira, e la riuerisce, farò cosa gratissima, e giocondа oltre modo, benche ne anco interamente, e come sarebbe richiesto, da questo horreuole, & Illustre proponimento mi dilibererò. E doue potrei io, & in quale altra cosa alcun tempo più degnamente in piegare; e se fior d'ingegno è in me, che troppo ben conosco, quanto menomo sia, o più tosto niuno, in che meglio esercitarlo, che nel celebrare la virtù, e questa commendare, tutta ripiena di tante, e cosi rare eccellenze, celeste donzella, e diuina? Altri ci hanno hauuto infin qui che hanno, versificando, la pompa di queste feste, e di queste nozze fortunatissime celebrata: Non è mancato chi con dotti versi, e leggiadri habbia i felici contenti del santissimo letto maritale raccontati, & i beni marauigliosi, che quindi tosto deono vscire senza fallo, a guisa d'indouino, e di persona tocca da celeste nume, e furore, habbia cantando come profetizzato. In punto i grandi artefici eziandio sono stati, e ciascheduni nelle loro arti eccellenti, i quali con pitture, e con figure graziose, e bellissime hanno la Città adornata, e quelle cose, che sono state degne d'esser rappresentate, e d'essere poste innanzi a gli occhij di coloro, che per essa spaziando alloro diletto si diportauano, hanno imitate, & espresse; e quelle loro effigie, e ritratti fatti viui, e spiranti apparire. Di quelli si sono, & in gran copia, ritrouati oltra cio, che con ogni

manira

maniera di feste, e di spettacoli hanno piaceuolmente il popolo intertenuto; la cui publica letitia, parte con l'ingegno loro, e con la loro dottrina, parte con le spese, e co i denari hanno i più nobili personaggi aiutata. Ma io in facendo palese la chiarezza dell'animo di cosi rara Donna, e diuina, & in esaminando, e riuolgendo le interne doti del suo ottimo ingegno, le quali appresso sono, come vscendo fuori, più chiaramente apparite, & a guisa di splendori, e di lumi riluceno maggiormente ogni giorno, ogni mio studio, e ciascuna mia opera di douere impiegare ho proposto. Il che se in parte alcuna potrò condurre a effetto; tal cosa non dalle forze del mio ingegno, che veramente, com'io ho detto, e come ognun s'accorda, molto piccole sono, ma stimerò, che nasca dal grande amore, che DIO Ottimo Massimo, uago d'ornarla oltre modo, e d'arricchirla dell'honor, ch'ella merita, e che se le dee veramente, porta a questa ottima Donna, marauiglioso, e grandissimo; Il quale m'habbia inspirato a douere scoprire, e far note a ciascuno le sue più occulte virtù, e nella nostra miglior parte riposte; cioè quelle dell'animo. Cõciosia che riposte altramenti, & altramenti occulte quelle, che già fuori sono uscite, & hanno partorito non pochi effetti virtuosi, e laudeuoli, a guisa alcuna non potrebbono essere chiamate. Adunque volendo io commendarla, e di vere lodi honorarla, che bisogna, che io stia hora a ridurre altrui a memoria l'antichità della sua stirpe inuittissima, & i fatti, e le imprese de i suoi progenitori, bé che grandissime senza alcun fallo, & in gran parte da virtù procedenti? Percioche questi beni veramente di lei non sono propij, ma comuni ad essa con tutti gli altri pur di quella famiglia, e di quella chiarissima, e sopra tutte l'altre serenissima casa; beni, de quali se ne truoua vestigia anco nell'altre splendidissime case, e famiglie, se ben non tanto grandi, e cosi bene espresse, e scolpite. A che proposito le ricchezze de' suoi, e la continuata loro potenza, e perpetua, se bene ampissima, e che sempre fiorisce, e nel fiorire si mantien sempre d'vno stesso tenore. E per più appressarmele, a che fine i beni del corpo, la sanità, le forze, la bellezza verrò io raccontando? quelli, quelli veramente veri beni deon dirsi, e che soli, come alcuni tennero gia de' saui huomini antichi, pare, che con questo graue, & horreuole vocabolo debbano essere chiamati; i quali l'animo acconciano, ne tolgono via ogni macchia, & ogni seme vizioso ne stirpano; quale è principalmente, & innanzi ad ogni altro, la Religione verso IDDIO, & in torno al suo culto, la quale quanto grande sia in questa ottima Dõzella, e come stabil seggio ell'habbia fatto nel suo tenero petto, posso più tosto meco marauigliarmene, e stupirne

in me ſteſſo, che celebrarlo altrui, o ridirlo; ſi come in vero tutta la Città noſtra ſe n'è marauigliata, & ogni giorno più ſene marauiglia e ſtupiſce. Percioche chi fia quelli, che come coſa nouua, e per tutti tempi in audita, non ammiri, e non riueriſca, vedendo vna potentiſſima Donna, e di tutti i beni di fortuna ſopra d'ogni altra abbondante, e la medeſima nel più bel fiore dell'età, laſciate adietro tutte le feſte, e tutti gli ſpettacoli, o più toſto ſprezzatigli, ſi del continuo ne' ſacri tempij conuerſare, e con animo ſi dimeſſo, & humile, e del le ſue fortune, e delle ſue grandezze tutto dimenticanteſi, quiui ſtarſi, e fermarſi, & a i diuini vfici, quando e' ſi celebrano, con tutto l'animo, e con tutta la mente vacare? Di qual coſa queſta Auguſtiſſima, e ſantiſsima giouane, maggior diletto prende, che d'andare a vedere, e ſalutare le ſacre Vergini, e d'ogni comodo, e d'ogni opportunità prouuederle? Queſte coſe tutto giorno ueggendoſi, e nel cospetto, e innanzi a gli occhij facendoſi di tutte le perſone, in guiſa gli animi de' noſtri popoli hanno riuolti a ſe, che di niuna altra coſa altro ragionamento non è appo di noi ſi ſouente; e di maniera che ragioneuolmente, e di neceſſità quel, ch'io ho detto poco auanti, addiuiene, cioè che tutta la Città oltre modo la ſingolar virtù ammiri, o più toſto diuina di queſta candidiſſima, e puriſsima Donna'. Ma chi vorrà penſar ſeco medeſimo, di che padri ell'è nata, e di qual caſa vſcita; molto minore ammirazione ſenza alcun fallo ſeco ne prenderà, o più toſto giudichera, che tutte queſte coſe dirittamẽte, & ordinatamente addiuengano. Percioche chi non ſa qual foſſe la pietà, e la Religione del padre ſuo Ferdinando, nel quale molte altre grandiſſime virtù eſſendo parimente fiorite, & eſſendo egli ſtato fornito di tutte quelle parti, che ſon richieſte a quel ſommo grado, & altiſſimo dell'honore, che egli ottenne debitamente in vita; ſi fu egli di queſta ſourana lode commendato principalmente, e riſplendette innanzi ad ogni altra coſa, per ſantità di vita, e vera Religione, & in queſto ſpezialmente da tutti gli huomini ad vna voce per tutto l'uniuerſo fu ſempre mai celebrato. Il medeſimo ſi puo ancora del ſuo fratello Maſſimiliano veracemente affermare, dal quale ell'è, dopo la morte del padre ſtata alleuata, e nutrita. Impero che, abbondando ancora eſſo di tutte quelle doti dell'animo, che in colui ſon richieſte, che legittimo Imperio tra i criſtiani hauer debba, e per certiſsima opinione, che ſe n'ha, eſſendo di fortezza, e d'inaudita grandezza d'animo commendato oltre modo, congiunta tutta via con prudenza, e nel diliberare, e prendere i partiti con giudizio incredibile; non pero è minore nella pietà, e Religione verſo DIO, e per queſta virtù ſuperiore, e ſourana, fonte, e radi-

ce di tutte le uirtù, è egli massimamente celebrato da tutti. Io non ho nominata, e volto il mio parlare a te Anna di si alta Dõzella meritissima madre, Reina di feroci nazioni, e guerriere, mentre che io della santissima educazione, e somma Religione della figliuola tua ho parlato; ancorche tu fii stata come vno esempio dell'antica Religione. Da cio mi sono io ritenuto, percio che pochi giorni dipoi che tu di questo felicissimo parto hauesti il mondo arricchito, passasti a miglior vita, e come di generarla ti diede fauoreuole il cielo, cosi d'instituirla, e d'alleuarla ti tolse importuna morte il potere. Non però è, che ella da te alcuna parte de gli ottimi costumi suoi non traesse; e cotanta bontà essersi dalla sua prima nascita generata in lei da natura, credere si dee fermamente, essendo ella di te un vero esempio, e ritratto; ne solamente la bellezza, & il volto, ma i tuoi segni esteriori dell'ingegno, e l'ingegno medesimo tutto rappresentando Et oltra cio quello, che ella per l'acerba tua morte, da te hauere non potè, si l'ottenne ella dalle sue maggiori sorelle abastanza, da te santissimamente alleuate, & in tal guisa venne in lei la tua grandissima, e perfettissima educazione trapassando. Miglior non sarebbe ella addunque alle tue mani riuscita, ne più perfetta in alcuna maniera di donnesca virtù, essendo ella compiutissima in perfezzione d'ogni parte, ma nondimãco, per non priuarti della tua propia lode, e che ti si dee di ragione, la tua figliuola alcuno odore di più harebbe dato della tua disciplina. Ma io ritornerò la onde io mossi questa digressione. Notissimo stimo io, che egli sia oltra questo, che in questa famiglia, la quale sempre d'huomini ragguardeuoli, & per tutte le honorate opere illustri è fiorita, d'ogni tempo, uno hebbe gia, il quale di santità di vita talmente fu lodato, e nel culto diuino in guisa riuscì chiaro fra tutti gli altri, e solenne, che aprendosi la via al cielo, e l'entrata, fu riceuuto nel numero de' beati. Percio che quindi essendo deriuati molti altri, i quali meritamente hanno per altra lode il medesimo nome conseguito ancora essi, e per lo priuilegio, & antico titolo dello Imperio Diui sono stati appelati; questi nondimaneo tra gli altri p la marauigliosa bontà, e seueritissimo culto della sua vita esemplare, & anco per hauere egli in quella molte cose operate, che senza diuina grazia, e potere, impossibili a douere operarsi totalmente appariuano, fu riputato spezialmente grato, & accettissimo a Dio, e nel numero di coloro fu riposto, che nel linguaggio di questa piu bassa età, santi si chiamano comunemente, e de i quali è Religiosa credenza, e verace, che sieno a i mortali fauoreuoli, e che le nostre preci, e i nostri voti al verò Dio Saluator nostro rappresentino auanti. Et affin che alcuno

non pensasse, che io mi andassi componendo, e ritrouando per me medesimo alcuna cosa, acceso di disiderio d'ornare questa famiglia, la quale splendore alcuno accattato, & alcuno ornamento forestiere non richiede, essendo ella de suoi, e di lei propij pur ripiena a bastanza di costui porrò il nome, che ha di questo fregio questa famiglia fioritissima, fornita di tutte le virtù, nouellamente illustrata. Questi fu Leopaldo Duca d'Austria da Innocentio ottauo, sommo Pontefice, quello antico ordine, e costume, & ogni pompa di cirimonie canonicamente osseruata (il quale costume in quel tempo per l'antica innocenza, e interezza di quella età più fonente, si frequentaua) di quello illustre titolo appo di noi illustrato, riceua quello honore, del quale niuno altro, ne anco dopo la morte, da chi ci nasce, può conseguirsi il maggiore. Ma viue ancora in questa casa piena di santità, e di Religione la Reina Maddalena modestissima donna vna delle figliuole dell'Imperador Ferdinando, sorella di questa nostra prestantissima giouane, la quale non senza gran cagione puo sperarsi, che debba i medesimi honori quando che sia ottenere. Certa cosa è, che di questo animo, e di questo parere tutta la Germania è nel vero, e per le bocche di tutti i popoli, che la singulare sua bontà ammirano sommamente, & ad ogni hora mostra, che vogliano cominciare adorarla, si ragiona di lei, come di santissima donna, e che più tosto, che di questi terrenni seggi, e mortali, sia degna di celeste habitazione ed eterna. Di qui ha ella certo il pensiero, e la mente, gia buon tempo è leuato, e quella al cielo, & alla conremplazione delle diuine cose gia buona pezza ha riuolto. Della qual volonta, e feruore harebbe di gia dati più manifesti segni, se l'autorita del padre, e l'affezione propria verso le sue minori sorelle, alle quali, essendo elleno senza madre, era di mestiere il suo aiuto, & in somma la pietà, che tutta alla pietà, & alla Religione non si desse, & al mondo, & al secolo si togliesse del tutto, uietando, e prohibendo, non ui si fosse interposta. E manifesto addunque per queste tante testimonianze, e si certe, somigliante, e si fatta douere essere eziandio questa nostra, & essere stata da natura introdotta, o più tosto ne i suoi costumi ingenerata, e nata questa solenne Religione, non presa altronde, o tirata. Per la qual cosa, ch'ella si debba mantenere in perpetuo, & ogni giorno le sue forze maggiormente ampliare, se aggiugnere se le puo cosa alcuna, douemo noi sperare senza fallo. Ha veramente la Città nostra quello, che ella sommamente ha bramato, e quella grazia impetrata, di che ella d'ogni tempo con ardentissime preghiere il sommo Dio ha pregato. Percioche essendo questo nostro paese insino da i primi tempi

tutto alla Religione marauigliosamente inclinato, e come egli fu già di fortezza di guerra, e di disciplina Militare cōmēdato, così di questa soprhumana virtù Principe di tutte l'altre, essēdo stato celebrato oltre modo, intendo di que' tempi, ne' quali il diuino culto, potena più tosto superstizione, che Religione appellarsi; la qual colpa non fu propria di lui, ma general difetto di que' secoli, e comune ignoranza, ne' quali tutte le cose, che a questa parte attenevano, di caligine erano piene, e di tenebre; e quelli ancora, ne quali gli huomini, aperti gli occhij, a scorgere la luce horamai, e disprezzati, e ributtati quegli antichi costumi, ad abbracciare con tutto il cuore la vera Religione, & ad amare il Religiosissimo culto del vero Dio cominciarono: Imperoche, che non meno di questo vltimo, che di quel primo, vero sia quel, che io dico, dubitare non si può, in esso apparendo ancora hoggi, e rimanendo in essere tante vestigia di christiana Religione, in lui gia in quello antico secolo impresse; e faccendone fede oltra cio il molto numero dell'ottime persone, e santissime, le quali appresso, del continuo ci sono state. Essendo addunque questo paese, accio ch'io torni la onde io mi partì, si come tratto da disiderio di confermar quel bene, al quale non era punto di confermazione di mestiere; di questa lode fiorito massimamente, come puo egli non amare sommamente, e non portare questa Augusta, e veramente diuina Donna su la luce de gli occhij, nella cui mente, & in ciascuno modo, e costume della quale, salda fermamente, ed espressa, non adombrata la vera Religione si discerne? con istupore addunque ragguarda ella, e ragioneuolmēte tanta bontà, tanta mansuetudine, tanta, e tanto in quegli anni si teneri inaudita seuerità, condita tutta uia, e temperata con grandissima humanità, e con dolcezza di costumi incredibile, e particolarmente, come io ho detto, di che ella si compiace oltre modo, & alla quale di sua natura, e per costume de' suoi passati, ell'è forte inclinata, tanta Religione verso Dio ragguarda con marauiglia, e stupore. E questo ha cagionato, che molti nobilissimi, e horreuolissimi Cittadini, i quali sono ancora di facultà, e di ricchezze abbondanti, contra l'antico stile della Città, la quale fu sempre in queste cose molto rigorosa, e seuera, sono arsi di sommo disiderio, come a ciascuno è manifesto, e notissimo, di consegnarle, e di raccomandarle le loro propie figliuole, da essi unicamente, e teneramente amate, e hauute care oltre modo; a fin che ella in procacciarsi i comodi della vita opportuni, e tenere il suo grado, dell'opera, e seruigio loro si ualesse: percioche vedeuano di mandarle in vna casa honestissima, e tutta piena di dirittura, e bontà, ne solamente vota d'ogni

colpa,

colpa,e difetto,ma dà opinione, e da qualunque piccola ſoſpezio ne oltre a cio di qual ſi uoglia leggieriſſima macchia;& in tal guiſa dargliele a cura,e cuſtodia,e quaſi in diſciplina,onde di poi uſciſſe ro di ottimi coſtumi adorniate, e tutte d'honoratiſsimi eſercizi ripiene; e cio eſſere per ſe magnifico partito,& horreuole, haueuano eglino per pruoua conoſciuto aſſai prima; concioſia coſa che della ſteſſa lode quella, che ſe più oltre uiuuta foſſe, ſua ſuocera ſtata ſarebbe,cioè Madama Eleonora,ottima Donna,e ſauiſſima,era fiorita poco ſpazio dauanti. Percio che non ſi gli ha moſſi al preſente,come certo doueua muouergli,la nobiltà,e lo ſplendore di quella fortunatiſſima,e feliciſſima caſa e la chiarezza de' ſuoi antichi, e maggiori;con cio ſia coſa che il ſeruire a tal Donna ſia in vn certo modo vn comandare a gli altri,e ſia uerſo di ſe belliſſima coſa, & horreuole,quanto(come haueua fatto ancor prima,la coſtantiſſima opinione della bontà, e della ſantità, e la incorrotta diſciplina di quella,e doue niuno allettamento di peccati,e di vizij, per veruna maniera non puo mai penetrare. E concioſia che negare non ſi poſſa,che quella antica ſeuerità di coſtumi,e nelle donne,e ne i giouinetti non ſia molto più languida,e molto più morbida diuenuta,e che molto non habbia delle ſue forze allentato (percioche egli mi piace di confeſſare il vero,e niente di falſo,o che s'appreſſi a vanità, & a menzogna in queſto mio preſente ragionamento harà luogo) il quale tutta fiata non e particolare ſcomodo ſolamente di noi,ma comun difetto di tutta Italia inſieme,che al non ſofferire la ſouerchia piaceuolezza,e dolcezza delle cortigianie, e delle dilicatezze torſe per altri tempi,e piegò; ſe a cotale infermità poteua ri, medio alcuno applicarſi,accioche, non s'andaſſe diſtendendo più oltre,& a quello non ueniſſe, che per ueruna guiſa non ſi poteſſe più frenare,e riſtrignerſi; quinci, ſpezialmente nel ſuo genere, e nel femminil ſeſſo ammendando,e correggendo dee egli aſpettarſi,e venire ſenza fallo. Percioche qual potrà eſſer femmina ſi dilicata,e ſi tenera,e tutta a gli ornamenti della perſona,& alle leggerezze inclinata,per non dire alle voglie laſciue, & a gli amori,che non prenda vergogna di quel ſuo vano ſtudio,e ſe medeſima di vanità, e di pazzia nõ ripréda,vedédo q̃ſta Donna in altiſsimo luogo nata, ripiena di tutti quei beni,che puo dare altrui la fortuna,a ordinare & ornare l'animo ſuo tutta darſi, non porre ſtudio nel pulire la perſona,e molto più volentieri i ſacri luoghi frequentare, e le Chieſe,e quiui ſpendere i giorni interi, che andar uedendo giuochi, & dimorarſi ne' Teatri per riguardar feſte, e ſpettacoli? Perciochè chi non ſa,i Principi,e coloro,che hanno ſopra alcun popolo poteſtà,

& Imperio, più con l'esempio, e con la bontà, che con le leggi, e con gli editti ammendare i lor popoli, e ritrargli da i vizij al buon viuere? Quel grandissimo benifizio addunque, che questa nostra patria alcuna volta ha da persone di perfetti costumi, e di dottrina singulare conseguito, essendosi in alcuni auuenuta, che vagliono in amendue queste parti, e che non meno fondati, e confidati nella propia vita, e costumi, che nell'eloquenza, e nel senno, salgono sopra quei sacri pulpiti, a finche ella ammonita, e con gli spessi, e continui arringhi sgridata da loro, e ripresa, in miglior parte riuolga la vita sua, e i costumi, e da se cacci per vn cotal determinato tempo tutte le morbidezze, e delizie, infino a tanto che de loro ottimi ammaestramenti alcun vestigio le rimanga in memoria; il medesimo da vna ottima Donna, e da vn cotale esempio di continenza, e d'antica santità otterrà ella al presente. Percioche adoperano appo di noi questo vfizio, sopra d'ogni altro vfizio santissimo, & importantissimo veramente, non solamente de' nostrali, e natij, ma de forestieri oltra cio, perche ne giouino all'emendazione de' costumi, fatti venire indifferentemente da qual si uoglia parte, i quali adorni di quell'arti, ch'io ho significate, e di marauiglioso disiderio infiammati d'ordinar bene gli animi di tutta la Città, e d'ogni parte renderla bene auuenturata, e felice, non perdonano a fatica, che sia, per trarre a fine questa bellissima opera, & il loro ottimo proponimento poter recare ad effetto. Cotali veramente hanno alcuna volta alcun giouamento arrecato, & l'inferma Città in qualche parte prouueduta di qualche medicina, e rimedio: ma percioche perpetua non è questa lor cura, concioßia che solamente in vn certo tempo si costuma dell'anno, e tutta nelle parole oltra cio, e nel sermone è fondata; la salute, che quindi nasce, non puo essere stabile, ne durar lungo tempo, ma vien manco ageuolmente, e tosto ci fugge delle mani; quando tutto quel di guadagno, che si fa per l'industria, e per la fatica delle honorate, e virtuose persone, quel tanto per la temerità, e per lo vizio della disordinata multitudine, e tutta inclinata al peccare, e si sconta in buona parte, e si perde. Hora, si come io spero, e con tutto l'animo disidero tutta via, nel qual mio honestissimo volere d'hauere molti compagni ho per certo, questo medesimo da tutti i cittadini, che hanno in se punto, non dirò di prudenza, ma di senno comune, & i quali sentono punto di dispiacere della comune licenzia, e souerchia grandezza delle spese, apperirsi, e sopra tutte l'altre comodità ardentemente douendo disiderarsi; si come io spero addunque quello, che costoro di minori forze forniti, & i quali raro, e non frequente vsano questo rimedio, e questa

medicina di questa infermità contagiosa, e pestifera, non hanno pò tuto ottenere, questa chiarissima, e fortunata Dõna otterrà col mezzo, e con l'aiuto de suoi grandissimi, e diuinissimi beni, e col continuo raggirarsi a ciascuna hora intorno a gli occhij di tutte le persone, in guisa che l'una almẽno delle due parti della Città ammaestri, e coll'esempio di se medesima di modestia la fornisca, e finalmente di tutte le virtù. Percioche se questo verrà fatto, e quella cosa, che ella brama con tutto il cuore, & alla quale tutte le forze dell'ingegno suo indirizza, harà effetto alla fine; l'altro sesso, cioe gli huomini, ne quali è più la possa, e'l giudizio, con minore opera si potranno emendare. Certissima cosa è, che alle grauissime infermità si dee chiudere il passo, e serrare la via prestamente, e tagliare, e tor uia le radici loro, ancor sottili, & ancora debili, accio ch'elle non prendano maggior forza inuecchiando, & a quello vengano finalmente, che elle ribattano tutte le medicine, dalla quale pestilenza Dio Ottimo Massimo guardi la Città nostra, si come insino a hora per la sua somma benignità, e per lo suo amor verso di noi singularissimo ha fatto. Ne pero debitamente puo riprendersi, & accusarsi, chi da lontano alcuno soprauegnente male antiuede, e che egli nõ iscoppi in vn tratto, e non infetti ogni cosa per l'esempio delle corrotte nazioni ha paura. E che felice da ogni banda essere non possa quella Città, laquale in quella parte è inferma, e nella quale con morbidezze, e con dilicatezze viua il femminil sesso, habbiamo ancora per autorità di persone dottissime conosciuto, le quali hanno lasciato nelle memorie delle loro scritture, e ciò non solamente in vn luogo, onde più appariſce, che questa cosa dispiacque loro oltre modo, che la Città de gli SPARTANI per vna parte di se medesima, cioè p la metà, di vita felice fu priua, nella quale il femminil sesso incontanentemente, e lasciuamente viueua, ne da alcune seuere leggi, e statuti era ritenuto, e frenato. E certo che noi possiamo del consiglio di Ligurgo debitamente marauigliarci, il quale hauendo amato in tutte l'altre cose la seuerità, o più tosto l'asprezza, e seguitato tanto la durezza del vitto; da altro canto concedesse tanto alle donne, e a questa parte, che si ageuolmente sdrucciola, e vien precipitosa a i piaceri, talmente il freno allentasse. Ma non è hora tempo di cio. Ritorniamo dunque a questa nostra santissima Donzella, e di diuine grazie abbellita & adorna, le quali ella di spargere ancora, e di seminar nell'altre s'adopera quanto ella puo; e di trarre a effetto questa bellissima opera tutta tra se medesima arde di sommo disiderio, e di somma vaghezza. Percio che ella essendo in vna casa, tutta ripiena d'altezza, e displendore, allenata, & hauendo

da

da suoi più teneri anni, come attinta, e gustata vna grauissima, e modestissima disciplina, quindi veraci, e sinceri diletti prẽde, e di q̃lli nõ tien cura, e gli ha per nulli, a quali l'altre donne van dietro, e sono appo di loro grandemente in istima. E non è di mestiere, ch'io ponga molta cura, e molto studio per prouare, quel ch'io dico, quando di questo suo intendimento, e volete è testimonio tutta questa Città, et ella stessa quanto la vana, e souerchia cultura disprezzi della persona e del corpo, con molti, e grandissimi segni fa manifesto ogni giorno, poiche quel tesoro, che sele assegna, grande veramente, e copioso, perche ella compri purpure, e gemme, e per gli altri, ornaméti, e splẽdidezze esteriori se ne serua, & in quelle lo impieghi, quel tanto in sollenare sacre vergini, e nutrire mendicanti spende rutto, e cõsuma. Questo posso io ancora veracemente affermare, essa gli adobbaméti, e le vesti splendide, e suntuose; & al luogo diceuoli, che'lla tiene, & al suo grado conuenienti, e conformi, che le sono proferti ad ogni hora e datile quasi per forza, mettere le più volte da parte, e tenergli racchiusi in casa, riposti, & assai esquisita, et splẽdida ripurarsi, s'ella abbelisca l'animo, e di vero splendore si faccia bella, e s'adorni. Percioche ei s'e saputo oltra q̃sto, & è staro osseruato, essa con tutta la sua põpa, e tutta la sua corte, essere entrata, alcuna volta nelle picciole priuate case, e ne gli humili alloggiaméti, p andare a ueder pouere fẽminelle o inferme o decrepite, le medesime tuttauia celebrate d'interrezza di vita, e di santita di costumi; e per vicitarle, e per riempierle de suoi beni, e di danari, e di limosine prouederle a bastanza. Vero per tanto è quel precetto, e degno veramente di quello huomo sauissimo, e per la fama di tutte le lingue celebratissimo, che lo pronunziò, e questi fu Pitagora Samio, della vita de gli huomini ottimo cultore, e maestro; percioche egli diceua quella maniera, e quel modo di viuere douersi eleggere da noi, la quale ottima fosse, e ragioneuolmente commendare si potesse; la quale se per auuentura nel primo aspetto mesta ci appariscе, & acerba, affermaua, che l'vso era per titornarla dilettosa e gioconda, il che addiuenire in questa nostra conosciamo, e veggiamo noi al presente, ma hauendo di gia dell'euidezza del suo ottimo ingegno, e de' santissimi modi suoi, e custumi infino a hora ragionato a bastanza; impero che se alcune cose restano a douer di lei raccontarsi, come restano senza fallo (percioche ella non ha potuto tutte le sue virtù in cosi breue spazio manifestare, e scoprire, e con alcun solenne fatto illustrarle) per altro tempo, che queste cose chiare saranno diuenute a ciascuno, ne di esse nell'animo di chi che sia scrupulo alcuno rimarrà, le verrò raccontando, e scriuendo. Pare, che io debba al presente, riuolgendo il mio parlare a voi Cosimo Duca sa-

pientissimo, in nome di ciascuno commendarui, & il vostro ottimo consiglio, & auuiso fin sopra le stelle innalzare, il quale habbi a te voluto, che tal cosa habbia effetto, & a questo pensiero siate stato cõ tutto l'animo inteso; percioche non solamente la casa uostra adornà di tutte le grandezze, e di tutti honori hauete cerco d'adornare con lo splendore di questa fioritissima famiglia, e con le forze d'vna nazione potentissima prouuederla assai di presidio, e d'aiuto, ma alla patria ancora, & a i vostri cittadini assai di sicurezza, e d'ornamento aquistare, hauendo ella nel suo imperio, & in tutte le sue fortune colui per suo Principe, e per suo duce, il quale essendo nobilissimo per se stesso, e di qualunque somma dignità ornatissimo, habbia lo splendore, e la gloria di casa d'Austria alle sue propie lodi accresciuto, & congiunto; & in tal guisa un gran colmo (cosa che non pareua, che potesse accadere) alla domestica massa della antica sua dignità, e de' suoi illustrissimi, & honoratissimi fatti habbia aggiunto. Cio sono i veri modi d'illustrare la sua patria; con questi studij eterna gloria a i suoi cittadini si guadagna; cosi s'obbligano i Principi gli animi de i loro soggetti, e vassalli. E certo che voi a vno stesso tempo, con questo vostro prudentissimo auuiso grandissimo contento, e perpetuo piacere hauete non solamente guadagnato a voi stesso, ma infinita gioia, & allegrezza n'hauete arrecato anco a noi; percioche noi di questo nostro nuouo bene, e splendore ci rallegriamo grandemente, e gran diletto, e ferma contentezza tutta via ne prendiamo. Ned è minore l'allegrezza, che noi prendiamo dal vedere voi tutto lieto, e ridente; peroche chi mai per alcun sommo, et improuuiso bene cotanto lieto si mostrò, e festoso, quanto in queste felicissime nozze vi siete mostrato voi ad ogni hora. Il che è stato tanto più osseruato, quanto sempre in tutto il resto della vita grauissimo, e seuerissimo fuste voi veramente, & alla persona vostra, & a cotesto altissimo grado di dignità, nel qual voi hora siete, hauete d'ogni tempo ottimamente seruito. Chi vide mai alcun padre amare tanto figliuola, nata di se medesimo, quanto ogn'uno sa, che voi questa vostra nuora, ottima, e purissima giouane, e s'altri voglia con vero, e propio nome appellarla, delizie dell'humana natura, e tesoro del mondo, amate, e s'egli è lecito anco parlar cosi, l'osseruate, e l'hauete in veneratione. Ne dee questo parere marauiglia ad alcuno; percioche tutti gli huomini delle loro honorate azzioni si rallegrano, e fanno festa, e di pensare, e di considerare le loro bellissime opere saziare mai non si possono. Hora con esso voi Don Francesco Principe Eccellentissimo, e marito fortunatissimo, di questa specchiatissima Donna mi rallegro io grandemente, del quale è speziale, e propia questa felicità; impero.

che

che egli par tempo horamai, che lasciata la grauissima persona del padre vostro, il quale come dell'altre, cosi v'è stato capo, e autore di questa somma, & eccellente comodità, a uoi i concetti dell'animo, & il parlare indirizzi. Rallegromi io addunque della vostra prosperità, e veramente, e di cuore me ne rallegro; che a voi spezialmente sia accaduto questo solenne bene, e siaui dato per volonta di Dio di potere con questa nobilissima Donna, e di tutte le doti, cosi dell'animo, come della fortuna sommamente ripiena, viuere felicemente tutta la vita vostra; del qual bene, se noi vorremo senza animosità giudicare, e non andarcene con l'opinione del volgo, niuno è ne maggiore, ne più saldo. Haueuate voi gia buona pezza, per la benignità, e quasi in audita liberalità dell'Illustrissimo padre vostro, cioche da huom mortale in questa vita puo non solamente disiderarsi, ma ottenersi. Haueuaui egli del reggimento di tutte le sue Città, fortunatissime, e nobilissime commesso in mano il freno, el gouerno; tutto il suo Imperio aquistato con la propia virtù, e co' propij pericoli haueua voluto, che fosse gouernato, & amministrato da voi; tutte le sue speranze in somma, e tutta la sua grandezza haueua riposta in vostra mano, & in vostro potere. Nulla altro ci restaua se non se che voi haueste appresso, e nelle propie case per compagna del letto maritale, e del santissimo matrimonio vna Dõna electissima, e colma di tutte le grazie soprabondeuolmente, e ripiena; con la quale partecipe di questo effetto honoratissimo voi attendeste a prouederui di successori, e figliuoli, e con la quale i pensieri vostri, e le vostre allegrezze tutte comunicaste. Hauetelo per la prudenza, e per lo singolar giudizio del medesimo padre vostro ottenuto, & in cotale, e si fatto auuenuto vi siete (si come io in questo mio picciolo libretto e picciol testimonio del mio debile ingegno mi sono a tutto mio potere di mostrare ingegnato) ch'ei non possa ampliarsi, ne per ueruna guisa prendere accrescimento. Rallegrateui addunque perpetuamẽte di questo sommo, & eccellente dono di Dio, e lungo tempo, si tutti gli altri vostri beni de costumi, e di natura, si questo principalmẽte vi godete, il quale di tutti gli altri, che in huõ mortale cader possono, è grandissimo, e perfettissimo senza fallo, e se tosto, come disideriamo, e bramiamo cõ tutto il cuore, sarà in essere di questo horreuolissimo maritaggio alcun frutto, e ne darete, vsciti di q̃sti due Illustrissimi, e fioritissimi legniaggi successori, e figliuoli, a noi medesimo vno stabile ed eterno presidio procaccierete, & al padre vostro ottimo Duca, e fortissimo accrescerete marauigliosamente l'allegrezza, e'l contento, & alla Città nostra, che cio aspetta con sommo disidetio, et à tutti gli altri popoli della Toscana arrecherete dignità, e splendore. Ma potendo non senza

cagione questa mia fatica paret fornita ad alcuno, & il ragionamento gia peruenuto al suo fine, come pos'io però fare di non riuolgere il mio parlare a voi Massimiliano, chiarissimo Imperadore, e di qualũ che somma virtù fornitissimo, benche lontano, e per lunga distanzia di paese separato da noi, e di non ringraziarui in nome di tutta la nostra nazione, il quale ci habbiate mandato un tanto grande, e tanto magnifico presente, e della compagnia del glorioſissimo vostro sangue i nostri Principi ornati, conciosia che da voi questo nostro marauiglioso bene è vscito, e da uoi riceuuto, da voi riconoscerlo douemo noi senza fallo Abbonda veramente in gran copia la casa vostra, e la vostra Sereniſſima stirpe d'altri solenni beni, & illustri, ne di questo però è da far poca stima, che per la marauigliosa benignità, e per lo marauiglioso fauore della fortuna verso del padre vostro, e di voi stesso, habbiate hauuto facultà con l'aiuto delle molte sorelle vostre di farui amiche, & di potere con fermo, e stabil nodo obbligarui, come alcune altre famiglie, di tutto il mondo le più honorate, e maggiori, cosi tre case di tutta Italia le più risplẽdẽti, & Illustri, tra le quali questa de i nostri Principi per molte guise, e per qualunque certissima ragione è solenne spezialmente, e notabile. Hauete adduncque col propio lume, e con lo splendor propio della vostra famiglia ornata, & Illustrata tutta questa prouincia, & in lei come fisse alcune stelle lucidissime, risplendenti oltre modo, & in tal guisa fatto a tutta l'Italia vn sommo benefizio, e che non puo mai venir meno. Per la qual cosa vi semo tutti noi grandemente obbligati, accio ch'io parli per tutti i nostri Cittadini al presente, & apra quel, ch'io conosco esser dentro a i loro petti riserrato, e riposto Hora, poi che noi non potemo alcuna parte di tanto dono, e si fatto per veruna altra guisa pũto ricompensare, questo facciamo, che in nostro potere è riposto, e cõ animo grato, e volonteroso il facciamo di disiderarui ogni bene, e di pregare DIO, che in ciascun vostro disegno, e ciascun vostro operare vi presti fauoreuol fortuna, e propizia, & alla vostra benigniſsima intenzione felici successi dea, e prosperi auuenimenti. E souraſtandone tutta via vna guerra molto perigliosa, & horribile, la quale da crudelissima nazione, e del nostro sangue auidissima alla M. V. et a i fortissimi vostri popoli è mossa, nella qual guerra di adoperare il valor vostro inuittissimo, e noto farlo ad altrui è per appresentaruisi grandissima occasione, con molti preghi chiedemo a DIO con istanzia, della vostra salute, e della Christiana Republica grandemente affannati, che in tal guerra riusciate felice, e quindi vittoria a voi honoratissima, e glorioſa, & a tutti noi vtilissima, e salutifera riportiate.

IL FINE.

ORAZIONE QVATTORDICESIMA

RECITATA NELL'ESEQVIE DEL SERENIS. Cosimo Medici GRAN DVCA di Toscana Gran Maestro della Religione de' Caualieri di Santo Stefano l'ultimo di d'Aprile MDLXXIIII. nella Chiesa dell'Ordine in Pisa.

Et indritta al Sereniſsimo Don FRANCESCO *Medici* GRAN DVCA *di Toſcana.*

A preſenza di queſto luogo, Religioſi, e fortiſſimi Caualieri, troppo oltra quello ch'io haueſſi mai auuiſato, accreſce fieramente il dolore, il quale io ſento di queſta comune ſuentura, e di queſto pubblico danno, per lo quale io debbo hoggi lodar la vita, e pianger la morte del Sereniſsimo COSIMO MEDICI, GRAN DVCA di Toſcana, fondatore, e GRAN Maeſtro di q̃ſta noſtra Religione: Percioche ritornandomi pur teſtè in memoria, che hoggi appunto è'l terzo anno, che io in queſto proprio tempio fabbricato da lui, e ſopra queſto pulpito ſteſſo, & a i medeſimi aſcoltatori pubblicamente parlai; e penſando tra me alla diuerſità, anzi contrarietà, che tra quel carico, e queſto vficio: la qualità di quel giorno, & la condizione di queſti tempi; tra quella occaſione, e queſta cagione ſi riſtruoua, reſto in tutto ſmarrito, ne quaſi punto ſcorgo, onde io mi poſſa, per ſi doloroſa opera, trarre il comincíamento. E quando mai in coſe, che pure in qualche parte ſembraſſero il medeſimo, maggior contrarietà di queſta potette ritrouarſi? All'hora nelle più liete ſolennità di queſt'Ordine; hoggi nelle più graui calamità di queſta Religione; all'hora, nella felice creazione de' noſtri Magiſtrati, hoggi nell'infelice perdita del noſtro primo Capo; all'hora a voi litizianti, e feſteuoli, hoggi a i medeſimi doloroſi, e funeſti; all'hora giubilo, & allegrezza ne' voſtri petti incitando, hoggi dolore, e pianto ne' voſtri cuori commouendo; all'hora alla preſenza del noſtro Principe, viuo, hoggi dauanti all'immagine del mede-

simo, morto, mi conuien ragionare. La quale considerazione alla primiera doglia, subita, & inopinata sopráuenúta, temo, che farà si, che io, in vece della principal cura, che m'è stata commessa di celebrar la gloria del nostro Fondatore, mi darò in preda al pianto, & a sua voglia lascerò trapportarmi. Imperoche come ancora potrei io in cosi breue spazio, chente a si fatto vfizio comunemente è richiesto, toccare alcuna delle sue tante lodi, che la più parte delle maggiori, e principali, non mi venisse ageuolmente tutta lasciata addietro? Concioßa cosa che lo scorgere il più perfetto in un raccolto, & in un colmo d'infinite perfezzioni è via più graue peso di ciò, che possa il debilissimo giudizio mio sostenere. Percioche quella solita, e comune diuisione, che da ciascúno in questo genere della lode s'vsa comunemente; cioè de' beni, che si chiamano di dentro, e di quelli, che si dicono di fuori, non è capace delle glorie infinite del nostro Gran Maestro; ne in lui celebrando si può in alcun modo questa misura osseruare. Però che quella, secondo l'eccellenze, che fino all'hora in humano petto, & in humana condizione vedute s'erano, fu terminata, e prescritta: ne ciò che il Cielo benigno sopra le terrene qualità, per alcun tempo hauesse douuto conceder ne, i formatori di quella potuto haueano immaginare. Per la qual cosa chi mai, secondo che richiede quell'ordine, ardirebbe di metter mano a celebrar la sua stirpe, i suoi parenti, i beni del corpo, que' di fortuna; l'aspettazione, i segni, i pegni della natura sua; la disciplina, l'educazione, le marauiglie della sua prima età, il senno naturale, la memoria, e'l giudizio, al quale punto di tempo auanzasse per le cose maggiori, per la Religione, per la pietà verso la patria, e uerso i parenti, e figliuoli; per la prudenza, per la giustizia, per la clemenza, per la fortezza, per la magnanimità, e finalmente per tutte le virtù, le quali in lui sono state, sopra ogni mondana sorte, e sopra ogni memoria in supremo grado eccellenti? E chi a quelle sole attendesse, senza che pur picciola parte non potrebbe toccarne, quali cose, DIO Ottimo Massimo, e quanto grandi, e stupende rimarrebbero da parte? Imperoche, quanto alla stirpe, che gran cose son quelle, le quali di lui, non dico dir si deono, ma tacere non si possono? Poscia che egli di quella nobilissima famiglia è discesso, la quale ne' suoi principij produsse Cittadini più illustri de' Principi, e potenti, e magnifici, e di grand'animo, al par degl'Imperadori, e de' re: & onde vltimamente vscì Donna di quasi priuata condizione, la qual fu degna di coronarsi, e di prender lo scettro, e'l gouerno del maggior regno, e del più nobile della Christianità; e la

quale

quale ha veduto a tre de' suoi figliuoli di real diadema coronata la testa; e tuttauia di due Re nobilissimi, e potentissimi è madre. Per lasciar ciò che conuerrebbe, ch'altri dicesse de' tre sommi Pontefici, che quella Casa ha prodotti, di tutti gl'altri, i quali in termine di trecento anni, auanti a loro sono stati, per comun sentimento, di lunghissimo spazio, più memorandi, e più chiari. E quanto poi a' padri, fu egli al mondo, per alcun tempo, nome più glorioso, e più tremendo, e maggiore di quello del Signor GIOVANNI de' MEDICI, la cui voce solamente, e la cui rimembranza, e le cui insegne, essendo egli di già morto, ouunque elle apparirono, portarono la vittoria lungo spazio dappoi; e dalla cui disciplina è vscito l'honore, e dura ancora il pregio dell'arte militare? tanto che chi ben guarda le qualità dell'vno, e dell'altro, immaginar non può, che si gran Figliuol, altro Padre, ne si gran Padre altro Figliuole, con osseruanza di natural proporzione, hauesse potuto hauere. E dietro al rimanente, se pure alcuno la materna nobiltà, e gli stupori della sua nascita volesse trapassare, e della sua fanciullezza; come potrebbe ei mai, non dico correre, ma lungamente non fermarsi sopra la sua fortuna ammirabile, e sopra la sua eccessiua, & inaudita felicità? Conciosia che la felicità è spezial dono di DIO, il quale, se non a quelli, che il vagliono, con si fermo tenore, e fino all'estremo vniforme, non dispensa mai si gran doni. E chi fu mai dal primo giorno di tutte le memorie fino al mondo presente, che col GRAN DVCA nostro in questa parte, possa paragonarsi? Forse i Giulij, o gl'Ottauij, o gl'Alessandri, o alcun'altro di quell'antico secolo; poi che coloro (lasciamo stare, che in quelle tenebre della Religione niuna felicità in chi che fosse poteua ritrouarsi) furono quasi tutti di varie macchie, e di diuersi vizij notati, ne gli lasciaua la fosca, e sozza, e torbida loro cõscienza d'alcuna mondana prosperità alcun breue spazio gioire. Percioche chi sarà mai, che Cesare felice reputi per si gran principato, se quello con la rouina di tutta la sua patria, col sangue, & con la morte di tutti i migliori Cittadini, con l'esterminio di tutta la Repubblica, e col distrugimẽto della gloria del Mondo; non con giusto titolo di pace, ne per ragion di guerra, ne per pubblica elezzione l'acquistò, ma con tirannica violenza, e con le mani di sangue bruttate il rubò, & alla fine con crudel morte, datagli da' suoi più stretti, e più congiunti miseramente il lasciò? Ma chi per lo contrario del Gran COSIMO MEDICI fortunatissima e felicissima la vita non terrà? poi che egli, che in priuata, auuenga che illustre, condizione si trouaua, essendo anco-

ra giouinetto, fu dalla sua republica con maturo discorso, con prudente consiglio, e con ammirabil consentimento chiamato al principato, il quale accettato da lui con modestia, e con grandezza d'animo insieme, vestitosi la persona in un tempo (cosa ch'appena si può credere) di maestà non solamente principale, ma reale; con la medesima grandezza d'animo, non solamente l'ha mantenuto, e di sesso; ma con giustizia, e dirittura non più sentita a' dì nostri; e con clemenza, in guisa con esso lei temperate, che ben n'ha dato saggio di ciò che i principi in questa parte si rassembrano a DIO; l'ha non pur' retto, e gouernato felicissimamẽte, ma arricchitolo d'altrettanto dominio, e quasi più cittadi, che hauute non hauea, oltre alle prime, alla sua giuridizione sottomesse Ne qui fermatosi, ha potuto, per li suoi meriti, e per la sua potenza, e per lo suo valore; a guisa de gl'imperadori, e de' re fondar religioni, & ordini di caualieri, e di quelli veder progresso ammirabile: e cingersi la fronte, e la mano honorarsi di corone, e di scettri, e di reali titoli da i Vicarij di DIO, se la sua prole, & i suoi successori, e la sua patria veder ricompensare. Et alla fine lasciata di se stesso fruttuosa progenie, e feconda, e nel gouerno de gli stati spezialmente vn figliuolo, in quello ottimamente esercitato, & esperto, e non solo di pari aspettazione, ma di pruoua eguale a lui d'ogni parte, & il medesimo congiunto in matrimonio con la più nobile Donna di tutto l'vniuerso, e con parti bellissimi, e preziosi di si fatta Donna acquistati; non gli restando campo, nel quale potesse più in questo mondo la sua virtù distendere, & allargare (hauendoci tutto quello operato, di che l'humana perfezzione in queste membra auuiluppata è capace) con cristianissima dipartenza al suo dolcissimo Creatore è tornato. Cotale è stato il principio, e'l progresso, e la fine della felice vita, & del beneauuẽturoso corso del grãdissimo COSIMO, nel quale troppo gran cose, e troppo oltra misura incredibili, sono state le fortunate imprese, i prosperi auuenimenti, e l'inaudite felicità, le quali DIO benignissimo ha uersate sopra di lui, non pur copiosamente; ma per vie, & per guise, oltre all'humano vso, marauigliose, e notabili: Peroche (per tacere, che quasi niuna cosa oltra il suo disidero gli succedette giamai) che gran miracolo fu quello, che la somma bontà volle in fauor di lui dimostrare? hauendoli due memotabili vittorie e glorioſe, e supreme, e quelle in somma, le quali a lui, & a noi, la somma delle cose importarono, in cotal punto concedute, che quantunque per termine di molti anni diuise fussero in fra di loro e disgiunte; furono però quanto al dì, in due giorni, l'uno presso

all'altro,

all'altro, continuate amendue, in guisa che'l secondo giorno di quel mese, il cui primo dì haueua le nimiche armi gia del Padre abbattute, con doppia gloria, e con assai più guadagno, quelle del figliuolo abbattè. In somma, qual mai, non dico fu, ma ventura maggiore immaginare si potè, che da i disegni, e dalle persecuzioni de' nimici trar perpetuo frutto, e tanto piu potente ad ogni hora, e piu illustre diuenirne, e maggiore, quanto veniuano quelli, e quelle moltiplicando ogni giorno? Di maniera che non poteuano i suoi auuersarij quasi in veruna guisa piu noiarlo, che di noiarlo non tentando, come per lo contrario il procacciar di fargli noia, e d'offenderlo era vna ferma regola, & impermutabile di procurargli giouamento, e profitto. Ma che bisogna affaticarsi per far palese, che non si puo con parole comprendere la sua felicità, se il Cielo, non solamente, come gridano le storie, ne' felicissimi auspicij già del suo principato, marauigliosi segni diede, & apertissimi di douerlo riceuere in particolare protezzione; ma nel por del suo nome, parue che il medesimo volesse significare. Imperciochè chi fia, che creda che il nome di COSIMO, stato gia riceuuto per glorioso, & per fatale alla salute di questa nostra Patria, si fosse per ispazio di cotanti anni in quella fioritissima Famiglia per altra cagione tralasciato, che per vna cotal diuina inspirazione, & à fine, ch'à colui si serbasse, al quale egli propriamente conueniss? e finalmente accioche in questo Principe fusse rinouellato, nel qual doueuano gli ornamenti, & le grazie, e le bellezze, quante mai furono, tutte ricouerarsi? Hor giudicherem noi, che con la sua così fatta alcuna delle vite di quegli antichi principi, ò di qual si voglia altri, in questa parte della felicità possa giamai compararsi? Come addunque potrebbe alcuno celebrarlo, che in qualunque delle predette cose assai lunga opera non ponesse, e buona parte non v'impiegasse del suo ragionamento? E ciò facendo, che luogo lascerebbe, ò à quei beni, che i beni del corpo sono da alcuni appellati, ò à quelli piu sourani, e maggiori, che beni di dentro, e beni d'animo si chiamano comunemente? E chi pensasse quasi per via di tasto, e di passaggio solamente toccarli; la qualità così di questi, come di quelli (che gl'vni, e gli altri singolari furono in lui, e sourani) ad ogni guisa non lo consentirebbe. Perciochè come con breuità potrebbe, non dico il tutto, ma la menoma parte, non dico esprimersi, ma disegnarsi, ò della dignità, ò della maestà, ò della grazia del suo reale aspetto? la quale dalla dolcezza del fauellare, dalla grauità del discorrere, dalla benignità dell'ascoltare, e dalla saggia prontezza, & acuta seuerità, ac-

compa-

compagnata delle risposte, e de' motti, à ciascuno che l'vdiua, ò che pure vna sola fiata il guardaua, marauiglioso, e grato, e venerabile tutto ad vn'hora il rendeua. E chi è colui, che non sappia, che molti de' suoi detti, non pure in queste parti, ma quasi per tutte le contrade della Cristianità, & infra i barbari ancora, tra i piu pregiati, e piu rari, così della moderna età, come dell'antica si riferiscono, si celebrano, e si magnificano tutto dì da ognuno? Imperoche è comun credere, che da niuno de' principi, nè vecchi, nè nouelli, nè domestichi, nè stranieri, il nostro Principe in questa parte sia stato superato. Ma qual volume potrebbe esser bastante à raccor solo il nome, e'l numero delle virtù dell'animo, che nel medesimo fecondo, e compiutissime, priuilegiata stanza hanno hauuta, e singolare albergo, e ricetto? Tra le quali la piu sourana e maggiore, cioè la religione verso Dio, in lui ne' suoi piu giouani anni, oltre al costume di quell'età, marauigliosamente apparita, s'è poi andata in esso sì fattamente moltiplicando ogni giorno, quanto ci fanno fede quegli insoliti honori, e quelle pubbliche memorie de' Vicarij di Dio, e gli altissimi titoli, e i nuoui priuilegij, per guiderdone di quella, à sempiterna testimonianza statigli da loro conceduti, ò per me' dire, spontaneamente offeriti: e quanto testimoniano questi habiti, e queste croci, e questo ordine da esso fatti, e formati. Quando niun'altra cosa à douer dare principio à questa religiosa Caualeria, & à fondarla sotto il titolo di Santo Stefano Papa, e Martire, primieramente il commosse, che l'hauere egli in quel giorno, che Santa Chiesa la gloriosa memoria celebra di questo Santo, quella solenne rotta, e memorabile sconfitta data à i nimici suoi, dalla quale nacque l'addoppiamento della grandezza sua. Sì come quelli, che questo, e ciascuno altro prospero auuenimento sempre da Dio riconobbe. Presso alla qual virtù, quanto solenne verso la patria sia stata in lui la pietà, qual maggior testimonio hauer potuto darne, che ne' suoi migliori anni, & nell'essere di lei piu fiorito, e finalmente nel riposo, & nella pace dopo lunghi trauagli acquistata, hauer deposta la podestà, e la dolcezza del dominare, e'l gouerno, e di quello, per beneficio de' suoi cari cittadini, e di tutti i suoi sudditi, hauere il Principe suo figliuolo liberamente inuestito: à fin che (come successe ottimamente, secondo l'auuiso suo, il disegno) quel magnanimo Giouane, viuente ancora il Padre, & per le sue vestigie, e sotto la sua disciplina, nel reggimento si facesse perfetto: amando meglio di priuar se del piacere dell'imperio, con sicurtà di noi, che di rimettere i suoi stati à periglio con dolcezza di lui. Si come

come quelli, che troppo bene conoscena, con quanto gran pericolo ad inesperto giouane, e nelle cure nuouo de' sì fatti maneggi, si lasci peso, e si confidi carico di publico dominio. Hor qual pietà verso la patria, qual continenza, qual liberalità vorrà à questo fatto, & à questa magnifica operazione agguagliarsi? Forse quella di coloro, che hauendo potuto delle loro patrie la libertà occupare, non l'hanno fatto, e se ne sono ritenuti; quasi del non adoperare il male alcuna lode, ò alcun premio debitamente meriti chi che sia. Forse quella d'alcuni, che i principati, dalle loro patrie, ò dalle loro Repubbliche stati loro profferiti, non hanno voluto accettare; se i cotali, ciò facendo, non pur di viltà d'animo, ma d'impietà ancora, ò d'arroganza manifestissimo indizio hanno dato. Di viltà dico, mancando di coraggio, e gli honori rifiutando, e i gouerni, che sono cose appetibili: d'impietà, se atti conoscendosi, hanno negato in quello, che per se si poteua, di prestar l'opera loro alla patria: d'arroganza, se stimatisi inhabili, hanno in questo giudizio, à quel della repubblica il lor parere anteposto. Ma intorno alla prudenza dell'Altissimo GRAN DVCA nostro, che fondo è questo, e che pelago da potersene con velocità di corso prestamente ritrarre? Conciosia cosa, che da questo habito, il quale è fonte, e principe di tutte le virtù, stimano alcuni con molto fondamento, che buona parte di quelle cose, le quali in lui alla fortuna, & al fauor de' cieli sono state assegnate, habbiano piu propria origine, & piu vera dependenza. Come che sia, grandissimi di ciò si sono veduti gli effetti. Peroche senza la prouuidenza, onde egli ha sempre ne' suoi stati la prosperità mantenuta, e la douizia, e la pace, e gli animi quasi volti à sua voglia di tutti i principi, di tutte le repubbliche, di tutte le nazioni; non è alcuno, che non sappia quella pericolosa guerra, e faticosa, poco fa mentouata, nella quale, già sono intorno à venti anni, della somma si contendeua del principato di tutta la Toscana, non i nostri soldati, non le nostre armi, non la nostra possanza, non la fierezza, non la sollecitudine, non l'astuzia hauer vinta de' capitani, guerreggiando; quanto la prudenza hauere spenta del nostro Principe discorrendo. La qual cosa fu in guisa palese à ciascuno, & in guisa dal Cristianissimo Re Cattolico conosciuta, che niun premio giudicò douersi perciò minore, ò men largo, di tutto l'intero acquisto, che per l'esito di quella guerra s'era fatto d'vn'ampissimo stato, de' piu fioriti, e de' piu nobili di tutta l'Europa. Animo veramente reale, e guiderdone non pur degno di colui, che lo diede, cioè del maggior principe della Cristianità, ma di lui, che 'l riceuette

uette altresì. Hor che giudizio del giudizio far si dee di cosi fatto Re intorno a' meriti del nostro Gran Maestro? Quando mai piu, in quale storia, in qual memoria somigliante dono si sentì? che se il grande Alessandro donò anch'egli, come si crede, de gli stati, e de' regni; fecelo il piu con mala elezzione, verso coloro adoperandolo, che no'l valeuano, e che tal'hora poco grati ne furono, & mal riconoscenti. Ma questo fu in colui impiegato, il quale ottimamente, non solo in quella cosa, ma in ogni altra parte meritato l'hauea. Percioche qual fede, qual prontezza, qual'amore, quali opere verso alcun supremo principe furono mai si notabili, quanto quelle del GRAN DVCA verso questo Re inuittissimo, & verso il Sagratissimo Imperadore Carlo Quinto, degno padre di lui? Qual regno, quali forze, quai tesori, quali eserciti quelle Maestà, cosi proprij, & cosi presti hebber mai, che piu presti, & piu proprij quelli del nostro Principe sempre hauuti non habbiano? Er non solo non s'è questo tenore, fino all'estremo punto della sua vita, alterato; ma par forte marauiglioso à vdire, che nel suo Successore sia questa regola, non tanto hereditaria, ma per occulta forza succeduta di naturale volontà. Ma nella Dirittura confesso bene, che con breue opera, cioè il semplice nome del GRAN DVCA COSIMO solamente pronunziando, marauigliose cose, e grandissime esprimere di questo gran Signore si potrebbono; poi che coral virtù fu in lui sì solenne, che n'era perciò questo dominio, e questo stato, appò tutte le genti celebre diuenuto; & era nelle bocche de' popoli dell'altre regioni, la giustizia del GRAN DVCA trapassata in prouerbio, vedendosi in quella parte di lei, la qual conserua l'hauer suo à ciascuno, che nelle differenze de' priuati interessi, e nelle liti de' domestichi affari la condizione di qualunque s'è piu minimo di tutti i suoi vassalli, non solamente à quella de' suoi piu congiunti, e piu cari, ma fu senza alcun fallo sempre pari alla sua. E quanto à quella, la quale punisce i delitti, seppe in tal guisa con la dolcezza la seuerità mescolare, che ha potuto far sì, che dalle maluage opere, piu col timore, che col dolore sono stati ritenuti i suoi sudditi; & doue per ben pubblico è stato necessario il rigore, colà s'è egli senza rispetto alcuno seueritissimo, e rigorosissimo dimostrato: & all'incontro è stata cotale in lui la clemenza, che molte volte à coloro, che hanno ad Esso macchinata la morte, ha donata la vita, & chi ha lui con l'armi perseguitato, ha con beneficij honorato; e di chi s'è co' suoi nimici trouato ad offenderlo, ha tra i suoi amici presa protezzione. Il che ha fatto massimamente, tolti via i pericoli, & ottenuta la sicurtà de'

suoi

suoi stati; in guisa che s'è veduto, che le pubbliche ingiurie, per pubblica sicurtà, non per priuato interesse sono state punite. Della Fortezza, ò volemo dire sicurezza, e della Costanza altresì, o vogliam dir fermezza, poche parole possono di lui dir gran cose; poi che l'acerbe morti, e repentine di due figliuoli fioritissimi, non solamente d'eccessiua speranza, ma di ferma pruoua horamai; & quella appresso dell'Eccellentissima sua Consorte, di singolar memoria, in pochi giorni accadute, non solamente con animo forte, & intrepido, ma senza mutar volto, ò cangiar vista, gli habbiam vedute pochi anni addietro sofferire. E nel trauaglio di quella mortal guerra, della quale io ritorno tante volte à parlare, qual segno si compresse mai in lui d'auuilimento d'animo? o quando mai s'è veduto, che egli per cosa, o apparita, o ragionata, habbia perduto cuore, o lasciato conoscer segno alcuno di temenza; o quale occasione ne' suoi magnanimi proponimenti l'ha mai dimostrato inconstante, o l'ha da quell' ritirato? peroche proponimenti di questi piu magnanimi, quali r. quali cesari, quali augusti poterono hauer mai? Fabricar porti: edificare piu città: volgere, e dirizzare i corsi a' grandissimi fiumi, instituir milizie, numerose, e potenti, non solo di fanterie, e di caualeggieri, ma di genti d'arme ancora: metter nauili in acqua, non solamente in gran numero, e ben prouuisti, & armati, ma di grandezza incomparabile, & non mai piu veduta: e colui, che quaranta anni adietro cittadino era, e priuato, pretender le corone, e gli scettri; e prontamente accettarli, & accettatili, & honoratosene, costantemente mantenerli, e difenderli. E quella, che à tutte l'altre sue grandezze sourastà, e sormonta, e piu glorioso lo rende di tutte le memorie: fondar questo Ordine, questa Milizia, questa Religione. Questo illustrissimo Ordine, questa gloriosa Milizia, questa sacra Religione, honoratissimi Caualieri, quel Principe, che noi piangiamo hor morto, ha fondata. Egli ci ha vestiti questi habiti, Egli di questa bella insegna, Egli di questo tempio, Egli di quel palazzo, Egli di quei nauilij, Egli di questa regola, di queste cerimonie, di questi ordini è stato l'autore, il fondatore, il principio, la guida, la perfezzione, e'l progresso. Da lui, da lui questi beni, q̃sti splendori, q̃ste gran cose tutte si riconoscono. Hor tacciano qualunque sono quelli, che le grandi opere celebrano, & le magnanime imprese de' valorosi principi antichi: però che questa sola, in guisa di fulgentissima stella, tutte l'oscura, tutte le sopraffà. Concioßia che se altri principi, per altri tempi si fecer capo di sì fatte milizie, ciò fu, trouandole, non solo cominciate, ma ampliate; non fondan-

dole, ma abbracciandole; non dotandole, ma aiutandole. Ma questi del suo proprio l'ha ad vn'hora, con ispesa di quasi vn milion d'oro, disegnata, fondata, ordinata, priuilegiata, accresciuta, & in dieci anni al par delle maggiori, & piu nobili, e piu antiche religioni esaltata. Per la qual cosa, si come io dissi in questo luogo, ascoltantemi lui altra volta, per niuna altra delle sue tante, e tanto gloriose azzioni, sarà la sua memoria nelle future età piu gloriosa, & piu celebre che per questa reale fondazione, e per lo testimonio, che quindi hauranno della grandezza del sub animo i secoli auuenire. E forse che questa sua grandezza d'animo, la quale è intorno à gli honori, e magnanimità comunemente è chiamata, da quella, La quale nelle ricchezze s'occupa, e dicesi magnificenza, fu nel nostro GRAN DVCA scompagnata giammai. Leggasi, leggasi quell'honorata bolla, per la quale di questo suo sommo grado, & altissimo titolo di GRAN DVCA vltimamente fu da Santa Chiesa inuestito: leggasi quella, per la quale Egli dalla Medesima di formar questa Religiosa Milizia hebbe la facultà: e troueranno si gli inestimabili tesori, che Esso con inaudita magnificenza, hora in aiuto de' Re Cristiani contra l'heretiche sedizioni, e tumulti; hora in comun soccorso della fede contra i Barbari; hora in armar galee, & altri legni, cõtra i corsali infedeli, per lungo spazio d'anni, ha continuamente impiegati: senza la fede, che ne fanno queste stupende fabbriche, gli altissimi edifizi, i gloriosi tempij, gli ampissimi monasterij, i marauigliosi ponti, le inespugnabili fortezze, i reali spettacoli, i laghi sopra i monti, le città sopra i sassi, questa Città purgata, questi paludi asciutti, questo Studio nutrito, & l'altre scuole, & accademie, non solamente delle lingue, delle scienze, e delle facultà, ma de gli esercizij, e dell'arti: le famosissime librerie, con le centinaia delle migliaia de gli scudi à publica vtilità, & à publico vso state da lui destinate: à quelle forse, ch'hebbero i Re d'Egitto, di rarità di libri, di sito, e d'ordine non punto inferiori, ma ben superiori à tutte l'altre, che sono hoggi nel mondo piu celebrate, e piu chiare: le pitture, le statue, gli arsanali, gli acquidocci, i colossi, e tanti altri stupori, che per ogni contrada la grandezza dell'animo, e la memoria gridano del nostro Gran Maestro. Percioche in qual paese, in qual città, in qual castello, in qual villa, in qual sentiero, in qual via, per qual campagna, per qual monte, per qual piaggia, per qual valle non si veggono ò fortificazioni, ò palagi, ò ripari di fiumi, ò caue, ò miniere, ò giardini, ò condotti, ò fossi nauigabili, ò barchi, ò pelaghi, ò colonne, ò piramidi, ò altre cose, tutte marauigliose, tutte

gran-

grandissime, tutte reali, tutte Romane, tutte il môderno vso, tutte l'vsato stile trascendenti; le quali sono state da lui, o fatte, o ritrouate, o accresciute, o migliorate, o illustrate, o fornite? Dalla qual sua virtù due grandissimi effetti sono stati prodotti, vtili, e glorioſi amenduni: l'vno, che in ispazio d'intorno a quaranta anni, ch'egli ha signoreggiato, la città col dominio n'è diuenuta sopra ogni altra bellissima, & ornatissima, e d'agi ripiena, e di commodi: l'altro, che tutte le piu nobili arti son fiorite, e ne' suoi stati con publico giouamento, e splendore, si son raccolti tutti i piu eccellenti, e piu rari huomini delle professioni. E se ben questa parte della magnificenza, spezialmente nelle fabbriche, e nell'edificare, non par cosi sua propria, come l'altre virtù, ma mostra, che quasi hereditaria caggia in lui dalla stirpe; nõ p tanto, chi ben guarda, truoua, che piu ha in pochi anni, dietro à questa virtù, questo magnanimo Signore operato, che i Cosimi, i Lorenzi, i Lioni, & i Pij non hanno fatto in tutto il resto della preterita età: tutto che di quel Primo eccelse fabbriche si veggano, e reali edifizij infin tra gl'i stranieri, e tra' barbari, e da questo vltimo si scorga Roma a' tempi nostri marauigliosamente abbellita. Ma che dico io in pochi anni, se vn solo de' suoi magnifici concetti, tutte le cose da coloro, che magnificentissimi furono, magnificamente operate, di gran lunga trapalla? Conciosia cosa, che essendo stato naturalmente dal principio de' secoli il sito di Liuorno, sopr'ogni altro marittimo luogo, accomodato, & acconcio à douerui si vn bellissimo porto, & agiatissimo fabbricare; onde manifestamente appariua, che douea l'vtilità in questi stati, e la grandezza, cosi pubblica, come priuata, marauigliosamente ampliarsi; nondimeno, percioche l'opera stimata era infinita, e la grandezza della spesa si riputaua inestimabile, e smisurata; nè questa nobile Città, la quale vn tempo di questi mari fu reina, ne la mia inclita Patria, la quale hebbe talento, e possanza d'hauer dentro al suo cerchio il maggiore edifizio, & la piu bella fabbrica, & la piu alta mole, che hauesse mai l'vniuerso, non hebber mai pensiero di tentarlo: e questo Principe non solamente l'ha tentato, ma in assai breue tempo, nel mezzo dell'infinite fabbriche, e dell'infinite spese, ch'egli haueua tra mano, à cotale l'ha ridotto, che horamai piccolo spazio d'anni sarà bastante à fornirlo. Dico per tanto, che non si possono le cosi fatte cose in cosi corto termine, con l'vsitata diuisione de' beni abbracciare, percioche troppo luogo prenderebbe ciascuna: senza che cose, & eccellenze si sono in lui ritrouate, che nè dell'animo, nè di natura, nè di fortuna si potrebbon dire propria-

mente, ma piu tosto diuine qualità, e sopr'humane condizioni dirittamente riputar si dourebbono. Ne, perch'io habbia di queste piu sourane, e maggiori fatto menzione solamente, non è egli però che nelle lodi dell'altre sue virtù, o pari, o somigliante difficultà nō haueste: si come nella mansuetudine, e nella temperanza, & in quelle virtù, che sono intorno al conuersare, & al parlare; & in altre assai, ch'io non dico. Da ciascuna delle quali ottimi esempi, e singolari ammaestramenti si potrebbono ire osseruando. Non si può dunque del Chiarissimo GRAN DVCA nostro nell'vsitata guisa celebrar la memoria: ma bene altra maniera, & altra via ci ha di farlo, assai piu vigorosa, & efficace, che quella non sarebbe. E questa non è altro, che lo scoprire l'immagine, & mostrar la sembiāza del Sereniſſimo suo Successore, e Figliuolo, per la cui vista si rimembra ciascuno in vn tempo di tutti i beni, di tutte le virtù, di tutte l'eccellenze, che nel Genitor suo sono state, anzi le vede in lui tutte impresse, e tutte ad vna ad vna raffigurandole, le vi riconosce in vn subito: quando niuna ne fu nel Padre, che nel Figliuolo in vgual grado parimente non sia. Quello addunque è il volume, nel quale (auuenga che ampio, e copioso) tutta la vita in breue d'hora si vede scritta del GRAN COSIMO MEDICI. Quiui sono le sue lodi, quiui è la sua memoria, per altra guisa espressa, e celebrata, e descritta, che dalle bocche de' piu facondi dicitori, e de' piu eloquenti lodatori non puo farsi. Quiui riguardi addunque chi in piccolo spazio vuol veder le gran cose, che col GRAN DVCA nostro ci hanno lasciato ad vn'hora. Il che puo parimente dimostrarcisi aperto, volgendo gli occhi nello Illustrissimo Cardinal FERDINANDO, & nell'Eccellentissimo Signor Don PIETRO suoi figliuoli: poscia che'l Primo ne gli anni suoi cosi teneri s'è in corte di Roma di cotanta bontà, di cotal senno, e di tanto valore dimostrato, che l'esser'egli di quel sommo grado rivestito, e figliuolo del GRAN DVCA, non è in lui il supremo honore, nè la suprema dignità riputata: & il Secondo d'età ancora piu acerba, dà manifesto indizio di douerlo raggiugnere. Ne punto manco, i costumi risguardando, e le maniere, e la grazia dell'Eccellentissima DVCHESSA di Bracciano lor sorella, l'eccellentissime qualità si raccolgono, & le singolari eccellenze, che col GRAN COSIMO insieme si sono da noi dipartite. Di che non mi so io immaginare, come mai auuenir deggia, che cessi il nostro lutto, e'l nostro pianto habbia fine; poscia che quella cosa, che appò tutti i popoli, e tutte le nazioni ci rendeua ad vn'hora venerandi, e tremendi, & amabili, habbiamo perduta in vn

punto;

punto;poi che di lui,dal qual ſiamo ſtati honorati, beneficati, accreſciuti;dal qual pendeuano,nel qual guardauano, al quale eran riuolte tutte le noſtre ſperanze; di lui dico, di coſi fatto, ſiamo in vn'attimo,in vn momento tutti rimaſi priui: poi che la noſtra patria il ſuo principe,la noſtra Milizia il ſuo padre, queſta prouincia il ſuo pregio,Italia il ſuo ſplendore,queſt'età il ſuo ſole, la virtù il ſuo ſeggio,la Religione il ſuo appoggio,la ſua rutela,e'l ſuo patrocinio ha perduto. Ohime qual coſa fia, che à gli occhi noſtri altro che renebre, altro che doglia, altro che morte rappreſenti giammai?Colui addunque,per cui quì hora ci trouiamo,per cui è queſto tempio,per cui viue queſto Ordine, per cui cotante, e cotanto belle coſe, e sì maraùiglioſe habbiam dauanti à gli occhi ogni giorno;colui dico è hor morto,nè piu douemo nella preſente vita riuederlo giammai. O incoſtante condizione,o fugace,o inſtabile delle terrene coſe. Colui, al quale hor ſono quarrro anni, lietiſſimo,e trionfante,& con ſuperba pompa,& incredibil concorſo,e general letizia,nel teatro del mondo,cioè nella città, che dell'Imperio delle genri fu già Donna,e Reina,& hoggi è'l capo,e'l ſeggio della Religione,e del medeſimo imperio il titolo tuttauia ritiene,e la dignità,e le'nſegne,con l'interueuimento,& applauſo di tutto il Romano popolo riſguardante,anzi di tutta Italia, dal ſupremo Pontefice nel piu ſublime rrono eſaltato della ſua maeſtà, fu coronato il capo di ghirlanda reale,e di realiammanti la perſona veſtita; è hoggi morto,& il ſuo corpo s'è conuertito in poluere: e quelle mani, che già renner lo ſcertro,ſon diuenute eſangui,ſqualide, e inceneritesnè altro mai,che inceneríte, e ſqualide, & eſangui, in queſto mondo ſi potranno vedere. Per la qual coſa, poi che di rihauerlo, ſiam fuor d'ogni ſperanza; aſſicuriamci almeno,quanto per noi ſi poſſa di douerlo ſeguire,e girli appreſſo nella futura vita. Il che ſenza alcun fallo,la Dio mercè, orterremo, ſe in quella parte,doue la noſtra condizione n'è capace, coſtantemente ſtudieremo d'imirarlo: e ſe a lui,il quale è in luogo,donde ſempre ci vede, e ci aſcolta, con ogni noſtro ingegno cercheremo di piacere; ſpezialmenre que ſta ſua magnanima impreſa, cioè l'accreſcimento di queſta noſtra Militar Religione aiurando,e l'honore procurando, e la grandezza,& la perfezzione di queſto Ordine. La qual coſa facendo, non meno del primo Gran Maeſtro, propizio a' noſtri diſideri, e ſauoreuole trouerremo il ſecondo.

IL FINE.

REGISTRO.

a A B C D E F G H I K L M N O P Q R S
T V X.

Tutti sono duerni.

In Firenze Appresso i Giunti.
M D L X X I I I I.